This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

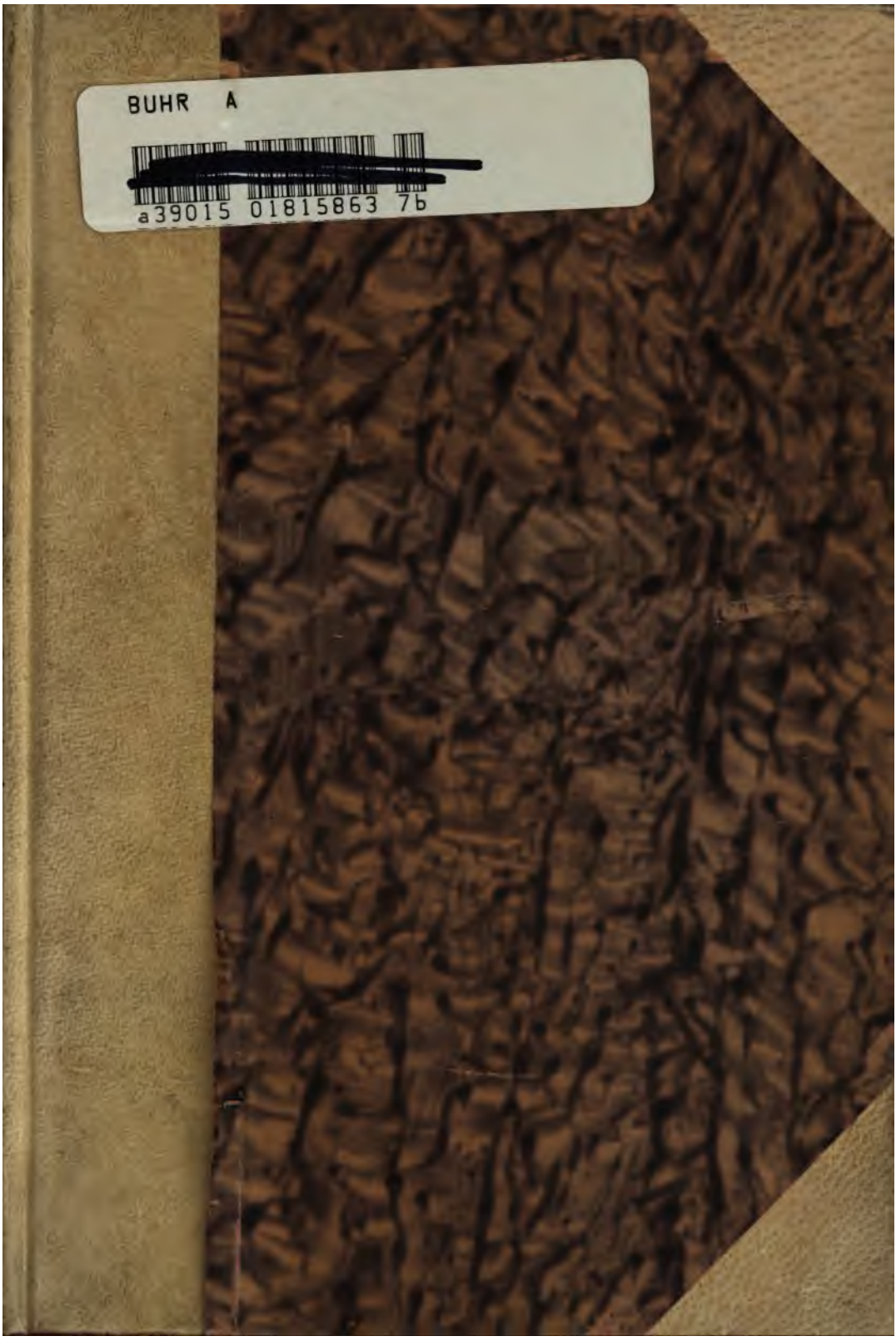
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

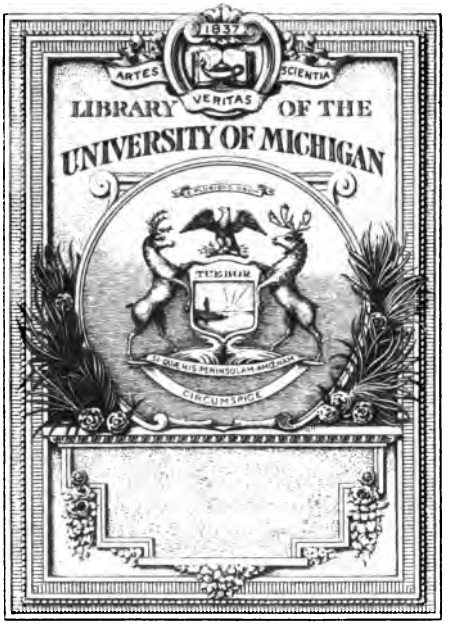
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`


BUHR A
a39015 01815863 7b


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

PA
8582
.S4
S4
I5
1820

Sergardi, Sodomeo

SERMONI

DI

QUINTO SETTANO

TOMO SECONDO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

M DCCCXX.

8.9-29 MRS

E' mi pare ben giusto, che la nostra lingua nipote alla Greca, e figlia della Latina, si giovi, quando la sua indole lo consente, degli adornamenti dell'una, e dell'altra, come di domestica eredità.

. . . . . .

Onore a quelle voci, alle quali concilia una religiosa venerazione la loro medesima antichità, e che coperte alquanto di ruggine, ma animose, e gagliarde, e di tutta verde vecchiezza, possono sotto la penna di un avveduto e franco Scrittore ripulirsi, e secondo la profezia di Orazio ripigliar nuova Vita.

Monti, Proposta di Correzioni alla Crusca.

SERMONI
DI
QUINTO SETTANO
RECATI IN VERSI ITALIANI

Voi sapete, che la Satira ammette molte voci, che altre maniere di Poesia non ammetterebbero.

FRAN. REDI A CARLO DOTTORI.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

IL

TESTAMENTO

SERMONE XI.

Era meglio lasciar nella faretra
Le frecce, o Muse, che finor vibraste
Dall' arco imbelle; che la vil farragine
De' nostri carmi si promette in vano
Trovar lettor nella Romana Corte;
Anzi dannato è l'arrogante scritto
Al basso ufficio di latrine immonde!
Ecco quanto decreta Filodemo!
Però che appena ei si degnò con dotta
Penna notare i falli, e tor le nebbie
Dagli altrui sguardi; il misero Settano
È già fatto mantello al pingue lardo,
Ed invidia alle mosche i lauti pranzi.
Ed a ragion: che anch' io dalle sue carte
Dolci baci delibo, e il ciglio inarco
Per maraviglia a' suoi plautini sali,
E al bello stile, che gli ha fatto onore,
Degno di Vossio! . . Oh qual sapor, qual pura
Lepida venustà spiran que' nomi
« Maschera, Gocciolon, Barro, Bardassa!

Quanto mostran gentil sudor notturno!
Sol ch'io gli legga, udir mi sembra il canto
Delle Pierie stesse, o di tal altro,
Che non abbia con noi mortal lignaggio.
Oh degno d'esser chiuso ove i dementi
Vengon domati a furia di staffile!
E questo è ciò per cui scaltro ti vanti
D'impallidir sui libri, e lungo tempo
Ti neghi all'altrui vista, e languidetto
Premi le coltri?.. Ma lo sò, tu fingi
Compri maluzzi affinchè ti soccorra
Qualche Archidamo, e farmachi ti rechi,
E ti conti del polso ogni battuta.
O Rullo, e che più tardi? Ecco l'urina
Del tuo Bion, crudetta alquanto... Ahi troppo
Gli nocque quel frequente abbeverarsi
Ai fonti ippocrenei! Troppo fatale
Gli fu cibo di lauro, e bacche amare!
Via, t'accosta, e fiutar degna le fecce
Con canino odorato, e non t'incresca
Tuffar la man nel riboccante vase!
E qui con lunga analisi indovina
Quai solfi acuti gli accendano il sangue,
E quale acido nitrico scomponga
De' fluidi il corso, e prudente ragiona
Sui principj, e sull'indole del male;
Che troppo importa prolungar gli stanchi
Dì prezíosi, e più sicuri stami
Alla parca apprestare, onde non pera
Virtù, e pietà, nè sbigottito Apollo
Lascj l'Arcadia, e i suoi regni canori,

E meste intorno al lagrimato avello
Assistano le Muse in veste negra!
Vedi portento! Filodemo ignora
Che sia Giambo, e Pirrichio, eppur non falla
Mai sillaba, e all'odor di un solecismo
Aggrinza il naso! Anzi, e piacesse al Cielo!
Porria di cento, e cento giovinetti
I còmpiti emendar d'oggi, e di jeri.
Se non che sulla porta del Liceo
Suona una sferza, e il cauto Precettore
Gliel vieta, e non consente ch'ei s'accosti
Ai vaghi ricciutelli... Adunque seguita
A corregger piuttosto i versi miei,
Affinchè il puro gusto de'Nipoti
Non resti offeso! Ma ti avverto solo
Di non badar se lo scrivan discorse
Disattento, o se il foglio è maculato
Di mal diffuso inchiostro, e se il mio carme
Alcun topo grammatico abbia roso!
Ma chi potria soffrire i tuoi fastidj,
Quando ti scandalizzi ad ogni passo,
E di vergin pudor la guancia inostri
Tanto, che men ritrosa è verginella,
Che avvolta in crespe bende, si ricusi
Di toccar maschio cane, ed a mezz'aria
Appena il padre, ed il fratel saluti?
Poichè se avvien che permessa licenza
Rallegri la mia Musa, e rida, e alterni
Alcun festivo favellare; a un tratto
Gridi « Oh tempi, oh costumi, in che a lor posta
Lice insanire ai satiri procaci,

Ed apparare altrui ciò che vergogna
Ci vieta di ridir! «.. Tu dunque, o stolto,
Tu mie carte castighi? Ah non son io
Tongillo, o tal di tua corusca plebe,
Cui seduce l'orpello, e il vano suono
Di vacuo timballo!.. È ver, ti striscj
Su d'ogni tempio a collo torto, e spesso
Ti accosti all'are, e alle sacrate mense;
Non però tutti inganni, e non ascondi
La volpe, che nel cor ti ha fatto il nido,
E sporge il capo, o la schifosa coda!
Lascia tali arti a chi si vive sciolto
Da nodo maritale, e inorridisce,
Se mai di notte lubrico fantasma
La casta gli turbò mente ritrosa,
E sull'aurora con lustral lavacro
Raffrena il senso: o a chi con mano armata
Di acciajo furíal castra i Sulpizj,
E i superbi Neroni, onde per sorte
Non offendan l'altrui sguardo pudico;
E nel passar pallidula donzella
Non faccia schermo agli occhí disíosi.
Ma non si addice a Te pazzo Bione
Così modesta ritrosìa, che un cieco
Apprestar non porrìa collirio ai lippi!
M'incolpi ancor, che ne' Sermoni miei
Niuna favola è sparsa, e che non piacciommi
I sogni di Nason; poichè non spiega
Niun Icaro per me le fragili ali,
Nè Mirra reca intorno il ventre pregno,
Nè addur mi giova alle cretensi stalle

Frassinea vacca a mostruoso incesto.
Ch' io muoja, se pur sempre non avrei
In pronto mille nomi, e mille baje
Di simil taglia! Anch' io potrei narrarti
In piedi in piè la guerra dei Lapíti,
E gli infranti crateri, e la discordia,
Che nacque dal fatale ovo Ledeo,
E qual giovenco inghirlandato il corno
Solcò i marini flutti, e da qual ferro
Tisbe Babilonese a morte venne,
E qual fu l' ampio stuol delle baldracche,
Onde Giuno delusa arse di sdegno,
E cercò l'orme nel tradito letto.
Nè forse Labeon le greche note
Legge sì ben, ne sì Licino apprese
A mescer destro le dannose carte,
Nè sì Burro conosce gli uccellari,
Nè Rullo il gregge delle olenti capre,
Quant' io saprei ridir di Pirra i sassi,
E l' antica di Cadmo armata messe,
E il garzon, che balzò dalla paterna
Solar quadriga... Ma non vendo al vulgo
Fumo, ed ampolle, e splendidi terrori.
Abbia tai merci Pumiglion, che pasce
Cento destrier su per gli etrusci campi,
D' aereo cocchio agitator felice,
E avvezzo a dominar gli anni futuri,
Sommettendo a suoi piè Regi, ed Eroi.
Però ch' io son di vandala progenie
E di goto crudel barbara prole,
E non oso appressare ai puri fonti

Di Pimpla, e in vil pantano mi impaludo.
Altri mi morde, ch' io son freddo, e poco
Assortito, e che spesso non rispondo
Al mio subjetto . . . Ma se deggio solo
Vil cimice ferir, perchè pretendi
La spoglia di un Lion? Se di tai mostri
Era sol piena la nemea foresta,
O magno Alcide, or non vedriasi in Cielo
La vindice tua clava astro novello;
Nè tu Iole, allorchè deposto il fuso
L' armi trattasti del gagliardo amante,
Sentito avresti il generoso vello
Ruido troppo a tue tenere membra.
Magnanima virtù grandezza acquista
Ne' tenaci contrasti, e forte braccio
In aperta tenzon si fa maggiore.
Finchè l' aste agitaro i feri Marsi,
E i galeati principi pugnaro,
E saldo stette il Console Romano
Sotto l' elmetto, e fu Canne munita
Di tremendo valore; il pro' Anniballe
Di sua grande ombra spaventò le rocche
Di Romulo, .. Ma fà che scaltro indugj
Il dittator nella Città tremante,
E manchi l' oste, cesseran le forze
Nel punico guerriero, e la vittoria
Al losco duce fuggirà di mano!
Così a me nega il Ciel prode campione,
Che mi presenti generosa pugna
Di egual periglio; poichè mentre intendo
A combattere il vizio, e sdegno, e lena

Ho presti, in vano gladiator solingo
Gitto la rete sulla nuda arena;
Che pur sempre una sola eterna pugna
Mi occorre battagliar; di Filodemo
Le pazze ampolle, e le bugie di Rullo!
Nè ripescar nella palude stigia
Mi piace i versi miei, nè trar d'Inferno
Il ceto delle Furie, e non dipingo
Fede, e speranza, e con decoro volto
Diva religione, e la dolente
Penitenza, che straccia i crini incolti,
E quanti altri portenti, onde s'adopra
Gramo Orator dai pulpiti Romani
Farsi oggetto di tema, e maraviglia
Agli abbagliati, trepidi fanciulli.
Solo mia Musa di ritrar si appaga
L'uom puro, e sol dell'alma i chiusi affetti,
E ama riporre in ciò maggior trionfo,
Che se pingesse dell'irato mare
Le tumide fortune, e i pini infranti,
O modulasse con più mite carme
Il tepido spirar di primavera,
O Progne, che rinova il pianto antico.
Così serbato il mio destin mi avesse
Ai giorni, in che Neron fatto istrione
Arse i romulei tetti al suon dell'arpa,
E mirò il fuoco con tranquillo volto;
Roma felice, se piaceva Omero
Meno al tiranno!.. O allorchè in Capri ascoso
Il vecchio Prence, saturò le scuri
Col sangue de'Patrizj, e fu delitto

Il pingue censo, e delator fu l' oro,
E colpa la ricchezza, e da espiarsi
Con colorata morte; oh come avrei
Porto lo sdegno della mano ultrice
In faccia ai vizj! Nè sarei rimasto,
Benchè digiuno, dall'onesto vero
Per trace volto di Littor crudele,
Nè per terror di minacciata croce;
Ambizioso di cader sull' are
Di chiara invidia, vittima onorata
Della rara onestate; anzi che farmi
Adulatore delle illustri colpe!
Ma in questa Città santa, e fra sì belli
Aurei costumi, in van mia Musa cerca
Dove ferire, e forse a Flacco stesso,
E a Persio mancherian la rabbia, e i sali.
Già più Roma non ha forni, e conviti
Di Pugili, e d'Atleti: e più donzella
Non ha vaghezza di calzar schinieri,
E crinito fanciul più non ci mesce
La letizia di Bacco, e mancan bagni,
Ludi circensi, ed evitate mete,
E Mirmilloni ne' teatri Ausonj;
Nè più tresche vi son, bische, e bordelli,
E patricie baldracche, ed è gran lite
Dove sorgesse la Suburra antica,
E sol ne resta un vagabondo nome.
Ove trovi più mai bracchi sagaci
Roder l'altrui retaggio? Ov'è chi inghiottasi
Cento filippi in una cena? dove
Sorgon triclinj d'uman sangue lordi?

Dove appresta al figliastro infido tosco
Cruda Noverca, o barbara nipote
Recide al dovizioso avo la gola?
Non vedi come le dimesse fronti
Con penitenti lagrime si aggirano
Intorno ai sacri altari orando al Cielo,
Le ciglia a terra, e di terror compunte?
Regna incorrotta nella curia astrea,
E invìolata negli integri petti
Siede la Fede; nè vi son più labri
Contaminati di brutal spergiuro.
Scimitarre vandaliche, a voi solo
Or debbe Roma, se di vizj è monda;
Poichè avversa fortuna cangiò in auro
Le colpe antiche: come pria l'Impero
Fu volto in basso, che ogni orgoglio cadde
Di lussuria, e le fetide libidini
Senza nerbo restaro, e sull'arena
Steser morendo i putridi lacerti.
Dunque in Roma che far? degg'io sdegnarmi
Perchè vien tratto da scodato Mulo
Doglio pien d'acqua, onde temprar la state?
O se sconcio codazzo le patrizie
Soglie scompiscia, e la flaminia asperge
Di molta polve, e con fresca rugiada
Molce d'Agosto la cocente arsura?
Che importa a me, se all'imbrunir del giorno
Crispo discorre, e con lascivo pollice
Morde delle fanciulle il molle fianco,
Allorchè in Luglio le finestre splendono
Di molte faci, che di serto han forma;

O quando adorna i miseri penati
Il salumajo nella lorda cella
Di lardo, e di candele, onde poi stillano
Venale abdòme i venerandi volti?
Ciò sia in cura alle madri, e non ardisca
Gentil donzella, in guarnellin di Coo
Girar notturna per le vie di Roma.
O forse aguzzerò cinico stile,
Se al latrar de' Molossi si solleva
La Romana plebaglia, e tien la fune,
Quando bove ingrassato, e tolto a plaustro
Vien tratto a morte, non ultima dape
Delle patrizie sontuose mense?
Ben si sà, che i Trojugeni moderni
Han uso d'agitar ratte quadrighe,
E imbrattarsi nel sangue del macello!
Nè son sì lieve, che sdegnar mi voglia,
Se allorquando i Magnati si ricambiano
Mutui doveri, per le eccelse scale
Veggio reptare, e colle acute mani
Farsi largo gli ingordi parasiti,
Che dopo cento e cento asciutte patere
Di cedro, e cioccolate, anco si celano
Sotto il pallio infedel cucume e vasi,
E i gomiti evitar cercan sagaci.
Non merta ogni delitto aspro flagello,
Convengo io pure, e v'ha difetti degni
Di lieve sferza, e cui facil Poeta
Può preterire, o pugnerli ridendo.
Ma tu solo, o Bion, tu solo aizzi
Il mio furor, che ben da dieci strali

Attrito, e guasto, non che metter senno,
Blandisci tuttavia la tua ferita.
E che vale apprestarti panacea,
Se ulcerata è la fistola maligna,
E disperata è omai la cicatrice?
Dimmi soltanto qual furor ti invade
Di sì lordar le immeritate carte
Di tue stoltezze, e fra i mercati plausi
Del tuo cieco convento luminoso
Al vulgo dispiegar sdruscita toga,
Rattoppata di Greche letteruzze,
Che tu stesso scrittor poi non intendi?
Sfoglia pur tutti i Greci, e Acaja intera
Ti lambisca co' suoi putidi kappa,
Non io per questo inarcherò le ciglia;
Chè la bugiarda tua Grecia non offre
Di che io l'ammiri, fuor de' rotti avanzi
Dell'opre di Mirone, e Polignoto.
È ver, che a nostri dì molti scrivacchiano
Risibili canzoni, ed empion Pindo
Di aborti nati a dispetto di Palla;
Che Febo a tutti il suo favor non degna:
Si conoscon per altro, e san che valgano
Loro inezie canore, e sui ventagli
Le imprimono... Ma tu, se mai vegliando
Ti sogni alcuna frottola, presumi
Tosto locarla ne' fasti d'Apollo,
E non ti appaghi de' secondi onori.
Endimion caro a Diana, ah torna
Ai recessi di Caria, o soffri almeno,
Che si rompa il consorzio, che ti strigne

A Filodemo; poichè il mal cucito
Sermone bioneo sorge a tal fasto,
Che ignaro pur com'è, tenta rapirti
La prima faccia, e rimaner si sdegna
Del vocal libriciatto ultima coda!
Pur tutto questo condonar vorrei
A suoi patrj costumi, e al vizio innato
Di sua mente pusilla, che si gonfia
Col van desìo d'ambizíose lodi.
Sdegno soffrir però che muova a mensa
In reticello, e colla cispa agli occhi,
Fetido il volto, e con luride mani.
Deh per pietà, se mai ti accosti a cena,
O convitato, od ombra, non ti incresca
Di tosarti il capron, che sì ti pute
Sotto le ascelle, e il fanciullesco naso
Tergi dal moccio, e cerca usar cucchiajo,
E forchetta al bisoguo!.. E se recato
Ti vien dinanzi alcun bacin di cavoli,
Frena l'avida gola, e non isporgere
I neri unghioni, e dall' osceno mento
Tergi il brodume, che ti lorda il seno.
Ma a che mai predicare a te nettezza?
A te, che siedi come porco in brago,
E porti a mensa irto giubbon di cuojo,
E cingi il crin di cencio così rancido,
Che imbevuto del fumo puzzolente
Di cento e più lucerne a mezza notte,
Porrìa condire un calderon di ceci?
Io vorrei dianzi dalle immonde arpie
I pranzi miei contaminati e guasti,

E il tetro puzzo sopportar di quelle
Ali di vipistrello, che vedere
Il tuo capo odíato, e quelle labra
Maculate di fetido lordume!
O faccia degna d'esser presa a sputi,
Dacchè così sottil, dalla saliva
Sai discerner lo sputo!.. Ma che dico?
Ahimè! languisce infermo Filodemo,
E diffuso s'è già flebile un grido
Fra i mesti amici, ed ogni ciglio è in pianto,
Come se fosser di lor vita in forse
Esíodo famoso, e il dotto Omero!
Ecco che già il Becchin cupido agogna
La sua nitida salma, e il profumiero
Appresta essenze di siriaco amòmo!
Già suona il sacro bronzo, e già son pronte
Le cere, e il vale estremo, e si prepara
Titolo illustre sul marmoreo avello!
Erran piangenti, e colle sparse chiome
Li bei Cinedi, e Prefica venale
Spreme dalle pupille i compri pianti!
Magnifico Bione, a che ti alletta
Questo peso mortal? Rompi i tuoi lacci!
Le vane larve del terreno carcere
Non mertan di offuscar di lor caligine
L'incorrotto splendor degli occhi tuoi!
È già lunga stagion, che le cicute
Socratiche, ti appresero, che l'alma
È pur qualche gran cosa, e che su lei
Morte dritto non ha; poichè rimane
Di noi pur sempre la più nobil parte,

Che per sua diva origine sorvola
Sdegnosamente il superato rogo,
Nè in lieve inutil aura si rissolve,
Nè si congiunge alla natìa sua spera,
Nè veste altre sembianze, o rediviva
Passa in nuove figure, e nuove forme,
Sogni brillanti della stolta Acaja!
L'umano spirto dal suo fral disciolto
Libero muove ai guiderdoni eterni,
Od alle eterne pene, e il gran decreto
Scritto è nel Cielo in solido adamante!
Ma che vedo?... Oggimai brama Bione
Dettar l'ultime tavole, e agli amici
Porger dell'amor suo dolce ricordo!
Lodo il consiglio. Orsù dunque si accenda
La lucerna fatale, e sian chiamati
I Testimonj, e si prepari il codice,
Cui sette suggellar dovranno aratri.
Incomincia: « Sia il corpo, come d'uso,
Aperto, e imbalsamato... Abbia Maltino
Pindaro, e il mio Lucrezio: e diansi a Burro
I dotti scritti di Bacon... Tu poi,
O egregio Pumiglion, ricco sarai
Di quanti nutre la fertil campagna
Erbosi paschi, onde agitar sstolli
I tuoi cento destrier per l'aere vuoto,
E vincere i sonanti Euri nel corso.
Di più lasciar vo a Barro ogni pensiero
Di mie lunghe vigilie, onde non soffra,
Che perano con me di fato indegno
Quante gli armarj miei chiudon fatiche,

Stillanti filosofico sudore.
Però che quivi troverà più libri,
E tutti miei, sull'origin del dritto,
E suoi progressi, e il Sermon bionèo
Largamente applaudito, e se non erro
Due o tre letteruzze indritte a Grevio.
Ma ciò, che più mi cale è, che non voglia,
Che più restin sepulti i sacri dommi,
Ch' io già dettai per le latine nuore.
Tu poi, Rullo, che sempre agli occhi miei,
Per consonanza di natíi costumi
Fosti diletto sovra ogni altro Efebo,
E se dirlo si dee più degli stessi
Cavoli, usato mio dolce pulmento;
Tu síi del resto erede, onde ad usura
Locati i miei nonnulla, accrescer possa
Il ricco censo di tua lingua astuta.
Sovverti le famiglie: ogni dovere
Conculca: nè vi sien Templi ed altari
Sacri per te: fuste, e prigion deridi,
E ogni terrore, onde il pretore affrena
La popolar licenza: e sopratutto
Vergin mantieni il calabro pudore
Con bassa fronte, e memore di noi
Cerca serbare intatto il mio retaggio!
Più tranquillo così n' andrò agli Elisi,
E già veder mi par pel sacro bosco
Euripide, Platone, e Xenofonte
Distendermi le destre disìose,
E salutar con paventevol cenno! »
Caro Bion, tu scherzi! In van le bare

Attendono il tuo Fato: invan consumi
D'inutile pietate i fidi amici!
Non lenta febriciatta è che ti adugge,
Non malizia quartana; ma l'immenso
Vuoto del tuo cervello, e quella grave
Ambizíon, cui non porrìa dar mano
L'infinito saper del divin Plato!
Ma a che s'indugia ancor? Partite, o Muse:
Ah troppo errai, se con sublime carme
Volli dar fama a un pazzo Calabrese,
Acquistando al suo nome eterno grido!
Se niertano evitar di morte il danno
Anco i delitti; lo misfar fia bello;
Nè Virtù forse ha guiderdon migliore!
E già vergogno di donar più peso
A queste baje, e consacrare un goffo
Alla memoria de'venturi giorni!
Rullo piuttosto celebri i tuoi fasti,
Rullo de'Greci più mendace, e a cui
Vieppiù che serto di Apollinea fronda
Piacque il falero verde, onde si ride
Impunemente, che Gennajo adduca
Le calende dell'anno: e così andrai
Cantato, e ricantato a tarda sera
Per tutta la Suburra, allorchè lascia
Del fruttajolo la stentorea voce
Di gridar poma, e noci, ed uva acerba.

IL
PARASITO

SERMONE XII.

Pel soldo Tarantin, ringalluzzito
Un vil Buffon mi cruccia, e si argomenta
Atterrirmi con colpi di Grammatico.
Ma a che mi dai martello? Lo confesso,
Io son d'ingegno ottuso ed insanabile,
E pari a quel di Barro, e Labeone,
E del novello Pindaro scrignato,
A cui son preste formidate antenne,
E mille strali e mille archi di Tracia.
Pur cose scrivo, che il popolo apprezza,
E di cui tu far meglio non sapresti,
Giudice Roma, e in tal pensier mi applaudo
Alcun poco in mio cor, benchè non sappia,
Nè mi curi saper lettere greche.
Felice te, cui pochi Kappa han fatto
Sommo maestro da condursi a nolo!
Così la dotta Atene ognor ti applauda!
Che se voglia ti vien di menar moglie,
Avrai sempre a' tuoi cenni in marmo greco

La Marforia, che ogni anno si forbisce
Le sozze guance, e pettina le chiome,
E gira al collo preziosa armilla
D'ova, e cipolle, alto ludibrio al vulgo!
Ella è belloccia, come tu sei bello,
Nè dei temer di adultero, e potrai
Darci un piccol Lucrezio, o un'altra Saffo,
O una Corinna di pupille greche.
Ah! se le umane Belve anco dovessero,
Siccome lo Storione, i Tonni e i Rombi
Tributo offrir del capo in Campidoglio;
Saria gran pezzo, che regal principio
Fatto di lauta cena, il teschio immane
Avresti porto su bacin capace,
E trabeato, e di cincinni adorno
Blandito a lungo del Pretor la gola!
O girando di mensa in mensa, e reso
Inutil dono, e già marcioso, e putrido,
E abbrustolito in badíal patella,
Del tuo cerébro riparato avresti
Li scandali de' ventri cocollati.
Con Pindariche tinte, a che ti affanni
A dipinger boschetti, e ameni prati,
E Driadi, e Fauni, e bicornuti Satiri,
E l'aleggiar de' tepidi Favonj
Nel vago April della fiorita Tempe?
Va' Cerretano, e le tue droghe altrove
Spaccia, e ne imponi ai creduli fanciulli
Colla specie del bello, e non a quegli,
Che sa i lupîn dagli ungari discerre!
Così vid'io cencioso Cantambanchi,

Carco le spalle di leggiero abete
Gli occhi ingannar del vulgo, e altrui far mostro
Per picciolo forame il Mondo nuovo.
... Ecco gran giostra, ed azzuffate schiere!
Ecco un molo sul lido! ... Oh puoffardio!
Come è distinto! E chi il diría non vero? ...
Ma intanto pagar devi, e il furbo vende,
Gli occhi abbagliando, splendide menzogne!
Lodo la tua destrezza: e che v'ha mai
Di più sottil del ventre d'un Poeta?
Hai mille ingegni da buscarti un brodo,
Nè avanzar ti potria Tongillo, o Antulla
Dal cesto sfondo, o l'altro, che col pollice
Matura i fichi ancor lattiginosi,
O lo scaltro, che mesce acconci farmachi
Ai vini acerbi, e vende tosco a Roma.
E perchè dunque allorchè in ordin lungo
Procede per le strade il sacro Coro,
Tu non ti inchini a smugnere i torchietti,
E a còr lo scolo in ripiegato foglio,
Onde trovarne quattro soldi almeno,
Se poni a peso le immondezze, e il fumo?
Allora pregherai, che Borea spiri
Propizio, e che non sien salde le cere,
Onde più spessa pioggia si distilli
Dai candidi doppier ... Ciò ti vien meglio,
Che correr presso alla testacea mula,
E affrettarla con stimoli, e scongiuri,
Perchè la sferza del meriggio estivo
Non riscaldi il licor, di che fu carca.
Poichè io so da buon fonte, che tu meni

Gran fracasso, e il beato botticello
Predichi a lungo, ed entri primo in bisca,
Allorchè l'oste suona il campanaccio,
Onde empir la festevole taverna.
E qui bevi: nè già siccome Umbricio,
Ma sorbi a ciantellini il vecchio albano,
E lodi la frescura della grotta
Qual nuovo Ancilo piovuto dal Cielo;
E vai dicendo, che pur anche Omero
Bevea così, quando affrontar volea
Il Priamíde col gagliardo Achille.
Bravo Bion! Sempre ti dia salute;
Bevete in nome de' tuoi dotti Argivi!
E immergi pur se vuoi dentro la coppa
Parecchi Beta, che ci avrai più garbo,
Che a nona, e ancor digiun, leccare i piatti
De' tuoi magnati, o in corto tabarrino
E molle di sudor, di mezza notte
Correr le Esquilie, colla magra speme
Di ritrovar chi ti conduca a cena.
Ch' io intendo dir, che colle tue jattanze,
E co' palloni tuoi, ti merchi a stento
Una minestra: e che sebben talora
Sii sofferto alle mense, ognun ti guarda
Le mani, e il servo adocchia, che non fuggano
Le salviette, e il cucchiajo, e non t' insacchi
Qualche carcame di roso Fagiano,
O le coscie di un' Anatra salvaggia,
O una manata di matrice pregna.
Per Te si serba acquarel di Sardigna,
Per gli altri il Chianti, e il nobile Falerno:

Tu in bicchier verde, e in splendidi trienti
Usano bere i nitidi Invitati,
E puonno a grado lor franger cristalli
Di boema fornace, o del Tamigi,
Imitator de' fulgidi berilli.
Arroge i rutti, i peti, e le ceffate,
E i piatti, che ti volano sul grugno,
E l'onte del Padrone parasito,
Che inghiottir devi per empirti il ventre.
Certo, che a prezzo tale io non vorrei
Consolarmi l'abdóme! Tu per altro
Ti sciogli in brodo, e gli occhi innamorati
Figgi al fulgor delle romane mense,
E lo sfoggio ne ammiri, e ti fai schifo
Di toccar pur le fragili stoviglie
Di Ripa grande, o di Savona, quasi
Desco d'oro, o d'argento abbia sapore
Più fino, e titillar meglio il palato
Sappia colombo in nitido metallo.
Eppur soleva un di, posto l'aratro,
Cenare in cocci il Consolo Romano:
E Tu ad onta lo avrai, Tu che pur dianzi
Nell'avita grillaja eri contento
D'un bacin verde, e che sul volto ancora
Porti l'impronta dell'antica marra,
E ti risplende in fronte il sarchio avito?
Vedi arroganza! Tu pretendi Ombrine
In aurei piatti, mentre il digiun ventre
Pane ti latra, e l'ora tarda accusa!
Ma se credi con ciò la mente stolta
Pascere, a lungo digiunar ti resta;

Chè quando ambizion da fame è rosa,
Non v' ha per acchetarla esca, che basti!
Intanto, o stolto, ti riponi a plauso
Gli altrui dileggj, ed aizzato, e morso
Segui pure a cenar, giugnendo a tanto
Delirio, che a Giason ti credi amico,
Perchè ti lascia imbrodolare il mento
In bacino ampio, e distirar le guance!
Così stridulo Grillo in Roma porto
Dalle vicine stoppie, ancorchè assordi
Tutto il dintorno, trova miti orecchi
Da rallegrare, e non gli mancan mai
Lattuche, e porri segaticci, e forse
Baci soavi di gentil fanciulla.
E così pur sulle soglie de' Grandi
Turpe bertuccia con visacci osceni
Si va accattando il pane, e pomi rode,
E afferra in aria con festevol mano
Fra gli applausi del popolo minuto
Noci, e avellane, per l'unico vanto
D'esser fatta ridicola alla plebe.
Non altrimenti Tu temer non dei
La fame, perocchè condotto a prezzo,
Sarai mostro pur Tu per vil mercede
Alla ciurma di Numa, come fanno
Spettacolo di lor nel maggior Foro,
Ove sopra Menfitico obelisco
La panfilia Colomba arresta il volo,
Lion, Marin Vitello, ova di Drago,
Cane a due teste, e maculata Tigre.
Perch' io taccia però, sempre all' orecchio

Sussurrando mi vai, che a Proculeo
Fra i Patrizj il più degno, in pregio sei.
Sia pur: ma chieggo, e che ne avesti in dono?
Tel credi amico in van sol perchè in faccia
Ti spetezza, e ti rutta, e spreme il ventre,
E dimanda il pital ... Ebra pur sia
Di generoso vin nobil vessica,
Amistà non conosce, e non odora
Patricio lezzo, benchè chiuso in oro.
Abbian tali amicizie i sordi nasi,
Io no ... Forse non vedi, che uniransi
Pria le timide capre ai lion crudi,
Che il nobile al mendico: e quando stanco
Sarai nel recitargli mezzo Euripide,
Ti manderà digiuno, e davantaggio
Dietro ti peta, e col lembo del sajo
Imiterà dell'asinel gli orecchi.
Questo solo sperar da un ricco amico
Il misero potrà: soffrir de'servi
L'onte: esser detto spugna, galoppino,
Mignatta, carta suga, fungo secco.
I servi son la vil feccia del mondo,
Insazíabil razza, e se con doni
Non li compri, e abbi scarso il borsellino,
Non soffriranno pur, che fiuti il vase
Del Signor loro, nè verrai degnato
Di udirne i peti col berretto in mano.
Per tutto troverai chiuse le soglie;
Spranghe, e chiavacci: e se le dure porte
Non spingerai col piè (le mani ingrombre
Di bei presenti) ti verran serrate.

Solo al giocondo risuonar dell'oro
S'apron l'ultime imposte, e si dischiudono
Ammolliti coi don gli aditi interni.
È Stoico? E che vuole? Entrin piuttosto,
Bel conforto allo stomaco digiuno,
Grati licori, e dolci mostaccioli,
E cento pesi di cacao ... Sei povero?
Tanto mi basta: non saprai, che sia
Gentil costume, urban saluto, e modo
D'inchinare al Signore: e fian più dotte
Noci, carote, e ben rappreso latte,
E cicorie ordinate in bei canestri.
Non è degno d'uom saggio, lo mi credi
Seder digiun sui limitar patrizj!
Era entro il doglio, e derelitto il Cinico,
E invidíollo il giovine Pelleo,
Cui parve angusto a'suoi trionfi il mondo.
Ma che vuoi, se di Roma il fumo, e l'aura
Di Corte, t'arde di prurito insano
Tanto, che spremi sanguinose stille
Dagli occhi affascinati: e tal t'invade
Libidin cieca per dorato cocchio,
Che al veder solo una superba biga
Rompi in alti sospiri, e non ti basta
Il carpento vulgar d'un sol destriero,
Ove Medico, o gramo Avvocatuzzo
Ridicolo discorre in fra gli scherni
Di Larisca, che insulta al nano auriga.
Ma via, rampica pur, come ti aggrada
Le illustri scale, e soffri, che il portiere
Ti derida in vederti a capo chino

Dopo compieta; e qual di emunger credi
Frutto del servir tuo da uom più crudo
Di lionessa, o d'arrabbiata tigre?
Non ve'Tu qual tripudio Proculeo
Meni del padre all'immaturo fato?
E come caldo ancor di casa il cacci,
E rimuneri il losco Podalirio,
Che seppe propinargli iniqui farmachi,
Peggio che morte? ... Non è letto ancora
Intero il Codicillo, e van sossopra
Armarj, e scrigni, e ogni scaffal si rompe.
Fugge il raro Pescennio: Eurilla ha in dono
Plotina, che dovrà presto offuscarsi
Col fumo vil di meretricia lampa.
La sgualdrinella con dipinte mitre
Di tarda notte gli è venuta in casa,
E fra i baci, e i sospir gli terge il pianto,
E bestemmiando d'Atropo le fila,
Accusa i crudi Fati, e raccapriccia
Solo in toccando le funeree bende.
Frattanto, e il rogo ancor crepita, e fuma,
E il sacro bronzo cupo romoreggia
Del duro erede alle incerate orecchie:
Il sozzo Ebreo si chiama, e gli si vendono
Le profanate immagini dell'avo,
E il simulacro della casta sposa,
Col bambinel pendente dalla poppa.
Già redini, e pulledri, e nuove bighe
Ravvolge in capo il nitido Patrizio,
E clamorose corse, e già gli sembra
Olà gridar, fatto superbo auriga.

E peggio è ancor che fra i cruteri infranti,
E le amuffate selle, e i vecchj cantari,
Qual vieta ciarpa, e inutil bagagliume
Si prostano le effigie de' Pontefici,
E i vetusti Penati, e i cani fiutano
Col naso immondo, e lordano le tavole,
Cui bearono un giorno arabe gomme;
E la canizie delle auguste barbe
Annerita di sacri timíami,
Col richiamo del fetido lavacro
Fa gran raccozzo di canine tresche.
Ecco de' Grandi gl' improbi costumi,
Onde il Mauro ne avrebbe onta e ribrezzo,
E il Sarmata di equin sangue pasciuto!
Ma Tu deluso dai sonori titoli
Guardi la scorza: e se ti avvieni in crespa
Chioma cospersa di odorosa polve,
E se patrizio guidator di cocchio
Vedi da lungi moderare i freni,
Tosto te lo figuri un Mecenate,
E tuo padre, e fratel: ma imbotti l'aria.
Se negra felpa le tue guance adombra,
Invano ambisci a' suoi segreti amori,
Invan lo inchini il primo, e cerchi in vano
Ultimo uscir fra i satrapi di corte.
In faccia ál Signor tuo sol grazia acquista
Imberbe volto, e a questo sol van dietro
Doni negati a barbato Cliente.
Quel tuo già offerto supplice Libretto,
Ch' Ei fece cibo dei digiuni topi,
E cui lorda la polve di cinque anni,

E il fumo, e il fungo dell'estinta lampana,
Forse abbastanza non ti fa palese,
Che cerchi in van di riffrigger Lucrezio?
Mensa, che splende di tappeto assiro,
E cui difende morbida membrana,
Disprezza i sogni delle menti argive,
E solo ama pernici, ostriche, e rombi.
Troppo insipide son ciance canore,
E a stomaco gentil nuocon più assai
Di bolèto, o cicuta ... Itene lungi,
Castalie inezie. Un tordo è più di Omero,
E val più di Platone il salumajo;
Ed Eschilo disgrada un pajo d'ova,
Uscite or or dalle materne piume.
Ma voglio ancor, che piacciano le rancide
Scorie, che peschi nelle fonti argive:
Chi può udirti però, benchè pagato
Cantare, e fosse pur mese di Maggio?
Quando col sozzo rantolo dischiudi
Plebejamente il balbuziente labro,
Al guaír delle stridule parole
Corrono i gatti del contorno, e applaudono
Al caro suon con miagolío solenne,
E ti fan festa torcendo la coda.
E ne fai caso? Il trippajol ti credono,
Che vende i lombi, e gl'intestini fracidi,
Che da Porto-lione si discarcano
Nelle bionde correnti tiberine.
E non hai l'aria poi, che si sconvenga
Al fedo ufficio, e perchè ognun non creda,
Che ti si addica il sordido mestiere!

Lascia, pazzo che sei, lascia d'ornarti
L'irsuto crin degl'infelici allori!
E se pur brami onor di verde serto,
Avvi chi vende a lieve canna appese
Edere, e malve, e foglie di gavocci:
Così splender potrai con poco prezzo.
Ma i rii cauteri di tua pazza mente
Ricoprir non porria misera fronda,
Ed hai mestieri di maggior ghirlanda!
E però i corni, che al pingue macello
Servono di crumène non cucite,
Con nuova foggia di corona acuta
Ti fregino le tempia, a patto solo,
Che inchinar deggia la superba fronte
Anco sotto i più eccelsi atrj di Roma.
Benchè il viso da forca, e la golaccia
Calabrese, e i ranciduli tuoi jota,
Non son que', che ti chiudono sul naso
Le cortine de' grandi... E forse casto
Parer potresti, e degno, e le auree porte
Ti si apririan de' splendidi palazzi,
Se solo a guisa di pannoso vate
Fosti pago di empirti la vessica,
Eterno lodator del cieco Omero.
Ma poi quel porre in tutto il becco in molle,
E l'untume fiutar della cucina,
E mordere con pollice lascivo
Le fantesche, e lo struggerti d'amore
Pel garzoncel, che vola innanzi al cocchio,
Vago vie più per nitidi calzari,
Ti disonesta, e i tetti altrui ti chiude.

Benchè ancor merterian gogna e galera
Quel tuo sconcio parlare, e i sozzi mostri
Che vomiti dal labro. Casta ancella
Sia pur presente, e in suo pensier forse anco
Volga le sacre bende: e che? non resti
Tu di eruttar per ciò dai labri osceni
Sordidi modi, che farian dispetto
Ad alma avvezza fra i clamor del trivio.
Quindi Lentulo appena di tre anni
Da te impara a scolpir lubriche voci;
E il bimbo Lullo, se giammai si adira,
Non chiama babbo o mamma, anzi percote
La nutrice de' piedi, e i fedi accenti
Balbutisce con lingua tenerella.
Cresci, o fanciul, che sotto tanto duce
Sarai bello splendor della Suburra,
E suo primo incremento!... Or che ti pensi,
Che Lullo possa dir, fatto Catullo,
Quando sedente fra i purpurei Padri
Ragionerà di Stato, e di faccende?
Ben cento volte anzi che tiri il fiato
Di bocca gli usciran le laide frasi,
Spargendo odor di bisca, e di bordello;
E ogni sillaba piena, e ogni parola
Terrà del lordo tenebroso lezzo,
Fatto nerbo miglior del suo sermone!
E forse avverrà pur, se mai s'inchini
A qualche altar, che i violati Numi
Dovran le cere desiar d'Ulisse,
Per non udir que' brobbrii salaci
Frammisti ai voti nel fervor del prego.

Le nuove gemme, o Retori, aggiungete
Al tesoro de' Topici! È pur questa
La bellezza miglior del sermon Tosco,
Non da udirsi però da figlia onesta,
Nè da ritrarsi da Maratta in tela.
Ve' grande infamia! Un dì Lepido, e Crasso
Sol per Ercole, e Castore giuraro:
E allorchè il riottoso Catilina
Stretto dal brando del Consol d'Arpino,
Esul partì con torvo sopracciglio,
Si udì forse eruttar sì ree sozzure?
E quando Bruto difensor severo
Di libertà del Dittator scettrato
Tagliò la gola; Cesare fu pago
Di dirgli sol « dunque tu pur, mio figlio? »
E disdegnò lordar l'estremo fiato
Della sconcezza di sì immondi accenti.
Questo bel vezzo di parlar soave
Era serbato a noi!.. Deh tergi, o Roma,
Tergi i tuoi modi: e omai ti ascrivi ad onta
Di proferir con putido palato
Ciò che Natura pudibonda ascose
Fin dal dì, che gustaro i padri antichi
Dell'albero vietato il fatal frutto!
Vedi? del Quirinal gli alti Colossi,
Che spiran vita, e colle forti braccia
Reggono il fren de' corridor gagliardi,
Celan pure allo sguardo alcuna cosa;
Benchè la man di Fidia, e Prassitèle
Già li scolpisse ignudi... adunque avranno
Di te più verecondia i marmi stessi?

Non risparmiate adunque aculei e sferze,
O censor dei costumi, onde alfin cessi
L'iniqua bocca co' protervi modi
Di apputidir morbosa i rai del giorno!
Poichè nudrita di sì fedo lezzo
La prima infanzia, avanza poi co[illegible]
Al mestiere dell'armi, e ignava in pace;
Ma i chiassi e i trivj delle sozze Lupe
Uccidono i Camilli, i Decj, e i Fabj
Con blande ferità: Cremera è fatta
Il postribolo, e Canne un lupanare,
E bulbi, e scrofe, e macerate pustule
Son l'armi, onde oggidì per tutta Ausonia
Fa dira strage il Gallico Anniballe.
Cresci, o sangue trojano, alma progenie
D'Assaraco! berrai presto negli elmi
Il vinto Oronte, e le Bistonie nevi!
E il mar solcando con vittrici antenne,
Terrai costretti al tuo comando i venti.
Ma che diss'io? La gioventù moderna
Tacesi, e solo resupina suda
Nelle mediche stufe, e cacciar tenta
Co' solfurei vapor l'Idalia tabe,
E sol d'uva si pasce, e magre dapi!
Ecco l'arena in che, padre Quirino,
Fan prova di valore i tuoi nipoti!
Ecco, o Marte, l'olimpico ceròma,
Onde lottano aspersi i figli tuoi!
Età perversa! E che di sozzo, e infame
Lascj tu addietro? Fra lussuria avvolta
Roma, segna oggimai cogli adulterj

Suoi fasti egregj, e i gallici trionfi!
Voi riditelo, o pubbliche nutrici,
A qual discorra di licenza estremo
L'impunita libidine, sui poggi
Della Flaminia, e sulle aperte logge,
Ove convengono latine nuore,
Allorchè fuori dalle regie stalle
Vien la Chinea squarquoja, e nell'aurata
Coppa subbolle il siculo tributo!
Però che quando riparato ha Cinzia
Per nove volte il suo corno d'argento,
Si accrescono i lattanti: e dove sia
Massiccio il feto, e l'inferrato angusto,
Eccheggiano i vagiti al cielo aperto.
Da ciò vedi, o Bion, quanto si voglia
Parlar corretto ai giovinetti incauti;
Poichè gli accenti disonesti, e pravi,
Messi nel cor dai curiosi orecchi,
Inquinan l'alma sì, che più non avvi
Per risanarla poi medica prova.
Come diòta odorerà falerno,
Se imbevuta è di fecce sorrentine?
Cresce, e crescendo forze il vizio acquista;
E tal, che già perduto abbia vergogna,
Corre poi ruinoso al precipizio.
Tue greche fole, e gli argolici modi
Di urtica immedicabile cospersi,
È tempo omai, che per tuo meglio taccia.
Credimi: non v'ha pure un libbriciatto
Scritto lungo l'Eurota, ove non leggansi
Giacimenti di Numi, e sozzi amori

Di Driadi procaci; onde poi brutta
Fiamma divora i giovanili petti.
Pensi tu forse, che si astenga Lullo
Da quelle triche, che gli rendi oneste
Coll' esempio de' Numi? . . Ah gli occhi in prima
Ei perderà, che diveller si possa
Dalla dolcezza delle tazze immonde!
Non è dunque buon senno alle tue cure
I giovani affidar . . . di qua fuggite,
Casti fanciulli, e intemerate vergini,
Non ultima del Ciel diletta parte!
Certo ch' io temo di costui l'incontro
Più che la faccia del bargel, cui brilla
In petto il Prence in aurea bolla sculto!
E il fuggo più degli odíati servi,
Quando in Agosto, o allor che il verno sparge
Di molta neve i gelidi Dicembri
Girano a coppia ad accattar le strenne;
Però ch' ei guasta ogni gentil costume,
E la bella onestà caccia dai petti!
Ma perchè mai, se incontro sulla sera
Un carretto ricolmo di sozzure,
E me ne avvisi il lumicin di carta,
Che gli splende dinnanzi, a grado mio
Sviar mi posso, ed otturarmi il naso,
Per fuggir le notturne spezierie;
Perchè non potrò poi da te gir lungi,
Da te, che sconcio d' ognintorno meni
Del cor l'aperta putrida cloaca,
E dardeggi coll'alito fetente
Gli escrementi dell' alma, e le morbose
Latrine, che nel cor ti fan vorago?

Adunque d'ora in poi sempre avrò meco
Elette mirre, e nardo, e molta parte
Di quello, che il Castoro si divelle,
E depon nelle selve Nabatee,
Piacol prezioso ai nasi offesi!

IL
RECITATORE
SFACCIATO

SERMONE XIII.

Questo Sermon vo' pur che si consacri
A Filodemo, o Labeon, qualora
Tu il mi consenta, e con avverso ciglio
Non miri i versi miei, che non saranno
Retaggio del feccioso pizzicagnolo!
Tu pur, Nasicca, il tuo favor m'imparti,
Tu custode del gregge, e Cancelliere
Del poetico sesso, che dispensi
Titoli peregrini, e aerei regni
Con recente sigillo, e meni intorno
Arcadia tutta nel superbo dito.
E Te, o beloccio Pumiglione, invoco!
Così sempre si schiuda il doppio ponte
Alle amorose tue voglie segrete,
Nè sdegni il Tebro di recar sul dorso
Il gibboso amator! .. Voi tutti infine
Scongiuro, voi, che vi blandite i lombi
Con cardo adulatorio, arrovellati
Da eterna smanía di toccare il plettro,
E gli orecchi a vicenda accarezzate,

Atti solo a gonfiar caprine pelli,
Cui gravi d'oglio, e di sabine bacche
Sul patrio fiume adduce agile prora.
E poichè tanto al Calabro Cantore
L'ulcere della mente infistolisce,
E in Lui cresce ogni dì più furiosa
L'ira insanabil del cervello indomito,
E chiede man più diligente, e pronto
Argomento di balsami Cirrei;
Soffrite ancor per poco otri minori!
Me la diruta chiama aula di Evandro,
Che ai Pastori d'Arcadia offre cortese
Graminei seggi, e rugiadosi pulpiti,
Ove nascon talor fichi sospetti,
Cui poi ridente Ippolito recide,
Motteggiando sull'indole del male.
Finalmente quel tuo labro di rosa,
Che già per mezzo lustro avesti chiuso,
Apri, o Bione, e i disiosi orecchi
Di tua felice melodia conforti!
Ma qual faccia, e che voce, e, oh dio! che versi!
Men fanno al volto oltraggio i duri selci,
Quando azzuffata la Romana plebe
Ruota le frombe, e col lembo del manto
Destramente declina i dritti colpi!
Anzi che il rio recitator nojoso,
Piuttosto io vo' dai carri saturnali
Udir le roche dicerie, se mai
Fingasi di evirar sozzo Giudeo,
E stilla intanto di bugiardo sangue
Lo scroto d'un capron ... Quando compone

La greca Coccoveggia i modi sconci,
Fra ramo, e ramo il passero garrisce,
E canta il lucherino, e la cutrettola,
E gonfia il gallinaccio inalberato
Le altere creste, e i lubrici coralli.
Perchè, o platani, o voi de' sacri fonti
Ombra e custodi, co' nodosi rami
Non puniste l'audace tracotanza
Di quella lingua contagiosa e putre,
Che ci conquise coll'osceno calcolo
Dello stridulo labro, e ad uno ad uno
Gocciò a lambicco i strazíati accenti,
Onde un sol raglio, una sillaba sola
Non perisse per sorte, e minor grazia
Onestasse così la dotta Musa!
Ma quel tuo *Crono* poi, quel *Crono* tanto
Da te rifritto, onde sì Barro impazza,
E che ti merca i plausi alti del vulgo,
Quanta dolcezza nel mio cor diffuse!
Io credo ben, che dalle fonti Argive
Tu l'abbi tratto, e terso d'Aganippe
Nelle più pure linfe, ove giammai
Non ardisce appressar labro profano!
Salve adunque al tuo *Crono*, e sia pur sempre
De' versi tuoi la chiara margarita,
Ma lo ti godi in pace, e non volere
Più innanzi affaticare i casti orecchi
Con sì putida voce! ... Ah mi perdona!
Però che il fragil mio senso è turbato
Dai vocaboli ignoti, ancorchè sieno
Bella di Labeon dotta delizia,

Che scorrer crede da tue pure labbra
Il pretto Attico mele; e benchè giuri
Lo stridulo Nasicca a' suoi garzoni,
Che parla per tua bocca il Delio Apollo!
E anco chi fia sì stupido e Beòto,
Che soffra di vederti pettoruto
D'immeritata boria, e che tu stesso
Erutti le tue lodi a piena gola?
Dunque ancora Settan non ti fe chiaro
Per tutta Roma di bastevol grido,
Da sprezzar l'onte della Parca immite,
E sorvolare i termini d'Alcide?
Che sete è questa tua ber per succhiello,
Quando a tuo grado puoi tuffar nel fiume
Il maligno polmone, o gavazzarvi
Con tutto il corpo? ... Benchè forse è nostro
Tutto il difetto, chè il pusillo ingegno,
Che avemmo dagli Dei, non è bastante
A penetrare i tuoi gravi misteri,
E comprender quel *Pana*, onde le cause,
E i semi spieghi delle cose occulti,
E della luce sua fecondi i Rulli!
Dunque, o mio vago e gentil Somarello,
Scrivi pur se ti piace i fasti tuoi,
Ma soffri a un'ora, che ti vengan dietro
I nostri versi! A questo patto solo
Giova lasciarti a' tuoi furori in preda.
Sebben pur troppo è ver, che il debil arco
Discocca in vano le Dircee saette,
Chè la fibra di corno, onde se' cinto,
Spunta ogni strale, ed è di lei men duro

Il Bajulo marmoreo, che mesce
Lunghesso la Flaminia argentea fonte,
E avrìa vergogna d' esserti cognato
Pasquino, ch'oltre il mare, oltre Pirene,
Recò sul dorso i pubblici libelli,
Unico riprensor de' rei costumi,
E tacito flagello, onde soltanto
Temon peccare i nitidi Quiriti!
Per certo i'giurerei, che tutto in Lete
Ti fossi immerso, e specialmente il capo!
Poichè gli stessi noderosi polsi,
Che scindon l' elci con robusta scure,
Addenterian sulla tua fronte il ferro:
E tua tenacità vince d' assai
Le figure di frassino, che sorgono
Sui balaustri de' tonsori, adorne
De' culti ricci, che c' invia la Mosa;
Ed hanno più pudor le dure teste,
Non atte i voti a consolar de' proci,
Benchè dipinte di recente minio,
Ove modista Gallica dispone
Trine, veli, bindelli, e altere creste!
Quiriti, io non so ben di quale argilla
Vi muniron le madri il duro petto!
Certo non vi plasmar del comun seme
Le fibre, il core, e le crude midolle,
Se tanta comportate onta di Roma!
È ver, più d' un la nostra Musa irrita;
Ma che perciò, se alfin ciascun vergogna
De' proprj falli, e lagrima pentito,
O pecca occulto, e fa modestia almeno

Le sue colpe men gravi . . . . E tu soltanto,
Deliri a tutti in faccia, e testimonio
Vuoi delle tue stoltezze il mondo intero!
Quindi è che senza modo i Sermon nostri
Crescono, e a mio dispetto in te sol uno
L'ire consumo, e le Febee saette!
Burro è vero ci nausea qualora
Eterno fiutator d'ogni officina,
E buffon dell'ostello, ove s'aduna
La clamorosa gioventù Romana
Calde tazze a sorbir, l'hai sempre intorno.
O passi il Foro, o ti raccogli in Chiesa,
O visiti gli amici palatini,
Eccoti Burro . . . Salve, o Burro . . . In grazia
Una parola: conosci tu Peto? . . .
Sì lo conosco . . . Saprai dunque ancora
Come Tongillo gli spogliò la casa . . .
Che importa a me, purchè la mia sia salva? . . .
E sai di Calvo? Ma non dillo altrui!
Giacea lo sposo pur nel primo sonno,
Ed ei dal fianco Ermopila gli trasse,
E fino a giorno a suo piacer se l'ebbe! . . .
Brava Ermopila! A me non è mogliera,
E non m'è figlia . . . E sai di quell'Eunuco,
Onde smania Quintilla? . . . Burro addio:
Mi aspetta Ulpidio, e ho mille altre faccende,
Che mi chiamano a forza altrove: addio!
E chi potrebbe sostener costui,
Che divulga i segreti delle case;
Ma il fa prudente, ed all'orecchio, e sputa,
E si palpa i tubercoli del naso?

Ed anco chi sarìa forte cotanto,
Che non rompesse in iraconde voci,
Se incontrasse pe' trivj a collo torto
Lo sfacciato Ruffin, querulo, e avaro,
Che segna l'Albo dei devoti, e accelera
I pigri mesi, onde l'usato soldo
Presto si strozzi nella santa pisside?
Ah perir possa questa rea genìa!
Dira mignatta delle borse altrui,
E teredin dell'oro, e di cui nullo
V'ha più sagace a tessere menzogne
Con pietà falsa ai codardi Quiriti!
Dona immagini impresse in pergamena,
E d'Adria giunte, e a docili labretti
L'offre a baciare, e prende all'esca intanto
I pesci incauti!... Perciocchè se hai vuoto
Il borsel di filippi, e di testoni,
Ruffin fugge, e s'asconde, e più non spiega
L'util preghiera, e gli usuraj suoi Numi!
E come pur senza increspare il naso
Veder si può sui pulpiti di Temi
Colui, che sempre codici, e rubriche,
E leggi, e glosse mastica ed erutta?
E se pur sogna, o l'intestin discarca,
Detta responsi?.. Anzi se avvien che assieme
Convengano alla sera alte matrone,
Onde allentare le diurne cure,
Sul bel mezzo del gioco, allorchè ai Regi
Splendon gli astri maligni, e il Cancro, e il Sole
Temono di perire, e i due Gemelli;
Ecco che desso spiega all'improvviso

Bartolo, e il Panormita, e la teorica
Trita di Cino, e ogni altro rancidume.
E quale orecchio mai non è ferito
A tanto fracassìo smodato, a tanta
Inopportuna di parlar lascivia?
Vadano adunque all'orco e Baldo, e Bartolo,
E l'infinito stuolo de prammatici,
Cautori, e legulei!... Me più diletta
Un motto arguto di gentil brigata,
Che tutto Accursio affumicato, e roso,
Ed il massiccio Codice di Temi!
Ma pure con costor non so sdegnarmi,
Poichè almen le follie del lor cervello
Cercono colorar col fuco, e l'ombra
Della virtù... Niuno perverso è tanto,
Che pur non voglia altrui comparir buono,
O rendersi miglior... Ma tu, sfacciato
Greculo, pecchi, e da' tuoi vizj stessi
Credi fama acquistar... E al Ciel piacesse,
Che delirante di furor Febeo
Ciò fingessi, o Bione, e che il mio dente
Ti lacerasse a torto!... Ma pur troppo
Grida il Littore, e gridano i Pretori,
Che t' han visto di notte quatto quatto
Spargere accuse, ed imborsar furtivo
Il prezzo infame dell' onore altrui.
Mena tripudio pur... Già la sospetta
Casa, è cinta di birri, ed il Bargello
Tutti rovescia al suolo armarj, e scrigni:
Sia lode al Ciel! La carta scellerata
Ecco è scoverta alfine: ecco sorprese

Nel loro aguato le procaci Muse,
Consolate d'Italica dolcezza!
Or via dunque nudate il collo, e il seno,
E le man vinte indegnamente al tergo
Leghinsi al palo, e sien di giusto scherno
Spettacol lungo al popolo Latino.
Ma ahimè! o Babbione, che le tue saette
Son ite in fallo! Regneranno ancora
A tuo dispetto le innocenti carte
Ravvolte in liscia maculosa pelle,
E tu intanto col tuo nome ridiculo
Acquisterai più grido alla festevole
Musa, e più chiaro splenderà fra noi
Salvator Rosa, ed ornerà la fronte
Col titolo gentil di Filodemo!
Di grecizzare adunque ti rimani,
E di dar carco di bugiarde colpe
Agli innocenti amici! Niuna fede,
O rara almeno dal Pretore è data
A vate delator, che l'arte apprese
Di vender parolette, e dir menzogne,
E sul cui labro suonan fanfaluche,
E putidi mendacj, onde sta in guardia
Di prudente Censor vigil consiglio.
Levati de' spioni omai dal ruolo,
E dai registri, a cui ti appigionasti
Con novelle di notte sussurrate.
E poichè tutta Arcadia, ed ogni lauro
D'Elicona, e la stessa onda Cirrea
Ti chiama Filodemo, e perchè ambisci
Titol di spia, perchè nascondi il naso

[redacted]

Placan l'irata Libitina avara.
Dunque piuttosto pettina la chioma,
E ai fori degli orecchi, onde somigli
Arabo molle, ed abbronzato Indiano,
Attacca due prosciutti, che balzellino
Di qua e di là sul collo, e ti dividano
Larghe ceffate di rancido lardo.
Poichè accanto al tuo volto, e chi avrà core
D'infamar l'oro, e i miseri piròpi;
Quando poi fai palesi al barbier scaltro
Le smisurate orecchie, ed il Re Mida?
Anzi vorrei, che de' dittonghi Greci
Dimentico una volta, usassi modi
Più dolci, e piani, e le donne Latine
Cicisbeassi con Toscani sali.
Che in ver mi fai pietà quando propini
Baci alla Greca, e alterni Greci vezzi,
Non intelletti dalle Ausonie madri!
Niuna han pur venustà que' Kappa tuoi,
Nè lepor que' tuoi Jòta, e tutta Acaja
Piegar non può d'una Romana il petto!
Dunque che far? Se non hai brighe, ascolta:
Primieramente dovrai di madonna
Nettar la cagnoletta, onde più monda
Danzi nel crocchio: e perciò sempre in tasca
Abbi il dentato pettine, e la spugna,
Onde lisciarla, e alcuna ciambelletta,
Che la conforti all'uopo, e fischia accorto,
E fa scrocchiare il pollice sull'indice,
E chiamala Sultana . . . Che se mai
Fosse rapita da crudel destino;

E scendesse alle negre onde di Stige,
Piangi la cattivella, e ti dispera,
E sul sepolcro queste note incidi:
« Il cener freddo è qui: ma in Ciel frattanto
« Latra Sirio novello, e arderia il mondo,
« Se nol temprasse di madonna il pianto!
E apprendi ancora a porger crespe erbette,
E semi di popone all'Augellino,
Che va superbo dell' eburneo carcere,
E pendulo dai ricchi laqueari,
Con armonia di pastorale avena
Scioglie rustico carme, e l'aure molce.
E il Pappagallo pure a lei trasmesso
Dall'Indie estreme, da' tuoi labri impari
Distinto a proferir « Lalage, addio »
E punga il servo, e la sbadata ancella,
E motteggevol rida ... E soprattutto
Immobile ti arresta alla toletta,
Ove la bella diva i crin costrigne
Contro il giudice specchio a nuova forma.
E quivi il mondo femminile ammira,
E loda le conchiglie, e gli alberelli
Di biacca, e minio, e liquido corallo.
E decanta il volubile Fantocchio
Della moda, supremo arbitro, e norma
Del costume donnesco, a cui sol dato
È impartir nuovi vezzi, e nuove grazie,
E beltà nuova alle Latine spose.
Che se, come pur suol, nasce contesa
Fra le donzelle, a qual color si voglia
Oggi donar la palma, e qual di creste

Foggia or si addica alla gentil Signora;
Cauto componi le discordi voglie,
E abbi rifugio al vago figurino,
Ed esso sol decida imperioso.
Non vedi? Il verde-mare oggi sconviene:
Tutto vuol esser porpora, e fiammante:
E tante code pur più non si addicono
A cimiero gentil: dubbii tu ancora,
Quando parlò l'oracolo di Delfo?
Che se avverrà, che languidetta alquanto
Sorga dal conopéo l'illustre sposa,
E si quereli di vegghiate notti,
E mesta il capo, e palliduccia appoggi
Sul gomito ... e tu presto la conforta,
E se ti vedi al bello, la richiedi,
Se forse bile isterica, o fermento
Di madre, che incominci a ristagnarsi,
Turbi il bel corpo? ... Non farà parola,
Ma solo un cotal suo riso pudico
Ti aprirà a mezzo labro ... E allor sii presto
A porgerle soccorso, e ti affatica
I pravi a sradicar germi del male!
Farmachi d'oro, e d'idargirio misti
Indica il chiaro Van-Helmonte, e Crollio
Sale di Giove, e il Musitan prescrive
Lattuari di bacche di sambuco.
Non temer: torneran presto le rose
Sul bel sembiante, e Tu n'avrai pel merto,
In presenza de' proci amico cenno,
Largo di molta speme! ... Con tali arti
Potrai torti dal fango, e co' tuoi studj

Invader fiero delle Belle il regno!
Ma non ti prenda mai la dira voglia
Di recar sugli amabili vassoi
Il siculo Diodoro, e gli altri rancidi
Tuoi rifrittumi . . . Peroçchè v'ha pochi,
Anche in questa Città tuttor Regina,
A cui garbeggi il bel sermone antico,
Tratto dai puri fonti agli aurei tempi,
In che facondia dai Romulei rostri
Raddolcì i petti, e soggiogò le menti.
Oggi solo cadaveri disfatti,
E ceneri costrette in gelide urne
Parlan Latin dagli obbliati avelli,
Se pur sui marmi Liguri distinta
S'incontri d'epitaffio alcuna nota.
I decreti di Temi, e le fangòse
Voci, che detta dall'eburneo seggio
Il Pretore, e gli estremi Codicilli,
E gli atti tutti del Romano Foro,
Immersi fra nefandi solecismi
Somigliano, ch'io creda, allà ruttante
Plebe briaca, che danza in baldoria
Nelle crasse Taberne di Settimio;
Non che sien degni di salir superbi
L'onor de'prischi alti curuli scanni!
Eppur tu nonostante ti scervelli
Con naso adunco a fiutar le quisquilie
Fra gli avanzi di Atene, e di Corinto,
E speri con tal merce esser gradito
Dalle matrone Ausonie, a cui sol piace
Il natío vezzo de'lepòri Etrusci!

Di Polibio che far, se non intendo
Salustio? E se Nason mi torna oscuro,
Omero loderò? ... Tralascia adunque
Di più cruciar con putido sermone
I dilicati orecchi ... Itene lungi
Sordidi imbratti, e ciarpe: e tu pur anco,
Con tutti i Greci tuoi fatti con Dio!

LE LODI
D' INNOCENZO XII.

SERMONE XIV.

Già Roma sembra una sol casa, e tale
Non è però, che li Quiriti astringa
A fuggirsene a Vejo: immensa Curia
Sorge, e diffusa in cento e cento poggi,
E abbraccia nel suo sen le leggi guaste
Dal tempo, e dal desio di lucro indegno,
E imperiosa vuol, che dalla fronte
Tergano alfine lo squallore antico.
Non l'adornano più rostri divelti
Dalle carine d'Azzio, alto trofeo
D'Agrippa; nè grandeggia sulle soglie
Il saldo simulacro del Tiranno
Tre volte vinto... di fregi più chiari
Tu la rivesti, o santo Prence, amore
Del mondo, e speme del secol cadente.
Ah! piaccia al Cielo, che perenne duri
Il superbo edificio, e gli affannosi
Clienti salvi da ogni ria sventura,
E del gran nome tuo sen vada altero!
Ite lungi, o causidici vulgari;

Socj di risse, abbjetti legulej,
Voi disonor della togata gente,
Che affaticate gli onorati seggi
Del Campidoglio, e discorrete intorno
In brevi mantelletti... E tu, o Bione,
Mozzorecchio tra i primi, che i sacrati
Codici infami, e coll'impura lingua
Contamini la storia delle leggi,
Parti di qua, che questo loco è santo
Dalla presenza dell'augusto Prence,
D'Astrea censore, archetipo, e maestro!
Già gli archivj composti in ordin bello
Risplendono, e i chirografi sospesi
A stanche fila, miglior aura bevono:
E la parete in titoli partita
Risponde al comun uopo; e gli atti eternansi
Da lacernato Scriba, a cui discende
Doppia una fascia serica da tergo
Infino a terra, e gli flagella i piedi.
Pur questo io tacerò: benchè la reggia
Sia piena del tuo Nume, e tanto sorga
Da fare invidia ai prischi archi Latini.
Ma chi porria tacer del tuo gran core,
Che l'opre di tua man vince d'assai?
Ergere al Cielo eccelse moli, e l'Arti
Vincer del Lazio, è il tuo pregio minore,
E tal, che di ciò sdegni esser pur grande!
Ma ben vedranno i secoli più tardi
Tolto dal Foro ogni fatal contagio
Di turpe lucro, e moderati i freni
Delle provvide leggi, onde non osi

Benchè d'util modesto avara voglia
Violar le tue mura, e fin la stessa
Sportula perda il suo melato nome.
Oro ed argento omai vengono a schifo,
E perde ogni aura il lusinghier metallo,
Plorando incatenato il suo destino.
Infamia! Pur testè dinnanzi al giudice
Strider s'udian polli accoppiati, e pesci
Ivano a nuoto, e lattante capretto
Le cause dibattea: ma in ora i doni
Si giacciono odiati, e il ricco, e il povero
Varian solo di nome, e l'oro infido
Non accresce ragion: giudice compro
Con abbandevol offa, più non segna
I traditi decreti, e le sentenze
Più non escon da labro unto di latte,
O di sermon feccioso, e il torvo Edile
Non torce a senno suo leggi, e rubriche.
Benchè per me deposti i crassi stami
Forosetta non colga odôre fraghe,
Nè d'ungari abbia colmo il borsellino,
Posso allegar miei dritti, e le discolpe
Sul bel principio della mia contesa.
Oh dì beati, in che a Licinio, e a Crasso
Lice intentar giudizio, e turpe sajo
Non ci scema speranza, e lo sdruscito
Mantello a trepidar non ci costrigne!
Fu già gran colpa l'implorar mercede
Di servir lungo, e i superbi magnati
Citar nel Foro; chè il Pretor dannava
Come spergiuri i giusti preghi, e i pianti,

Se in man non mi ridea fulgida gemma,
E sull' ampio cappello aurata spira;
E non mi precedea sacco ed ombrello,
E vecchio servo, che vegliasse accorto
A sussurrar de' passaggieri il nome;
Che mia grandezza volea pur che al fianco
Mi fusse alcun de' grami nobiluzzi
Di provincia, che, roso il censo avito,
Al servizio de' grandi si appigionano,
E disperati, che di piombo il piede
Abbiano le Calende, al Ciel fan prego
Che si strozzi in tre giorni il mese intero!
Abbiam vinto noi miseri, nè sempre
Il Plebiscita or ci sarà contrario,
Nè maligna la glossa; e a favor nostro
Stan pur le antiche Tavole Latine,
Nè il ci vieta Pandetta, o Decretale!
E dire anco potrei de' marmi infranti
Dal ferro, e dall' età, che tu fai sorgere
A miglior vita, onde più bella, e salda
S' erga la casa del Questor Romano,
Del giusto regno tuo nerbo, e tutela.
Maravigliato lo stranier si arresta,
E ti solve spontaneo tributo,
E recan liete le Città vicine
Del raccolto primizia... Stupor nuovo!
Le imposte, che già un dì furo esecrate,
Or si fan gaudio delle genti, e fonte
Di bella voluttà! Però che in quella,
Che le borse si alleviano, si pascono
Gli occhi del bello, e l' incantato sguardo,

De' tributi ritrae largo ristoro.
Nè tacerò le ben racconce strade,
Onde il novello Edil, che guerra indice
Alla belletta, e al fango, alacre intende
A porre argini, e travi, onde poi sdegnasi
Piè disattento, e trova tardo inciampo
Destrier veloce... Così un dì le selci,
Disperse a lungo per l' Appio sentiero,
Faccian più belle le Romulee piazze,
Costrette ad arte nella fulva arena!
Gittar che giova, opre, e cementi ogn' anno
Per ricompor di ciottoli minuti
La via Flaminia, onde pur sempre guasta,
E sconcia s'impaludi, e basti appena
L'intero fitto de' Latini tetti
Ad acquetar l'appaltatore avaro?
E spiace ancor, che i cittadini calli
Procedan torti, come se per solco
Abbiavi a scorrer tremolante rivo,
E non uomini e cocchi. Che è pur vero,
Che se due bighe a un sol passo convengano,
Cozzan le cime, e spezzan bolle e spranghe:
E Quartilla si duol, che sotto il tetto
Schiacciar sente il cimiero, e le ferite
Si terge colla mano, e scorre intanto
Frammisto al liscio il tepido cruore.
E buon, che il Dittatore or più non debbe
Trarre in cocchio al Tarpeo la Gallia doma,
Poichè balzato sul sentiero iniquo,
Fra il fango andrian le effigiate Genti,
E le sculte Cittadi, e il Reno eburneo

E le faci, e i doppieri, e i candelabri,
Ed ogni pompa del trionfo augusto!
Cerchi il piano l'Edil, che l'onda lieve
Scorre di proprio peso, e non si cura
D'idraulica fatica... Or mercè intanto
Il tuo divo favor, Massimo Prence,
Portian mondi calzari, e monde toghe;
Che pria non ci fu dato impunemente
Passar pe' trivj, o visitar gli altari,
Se non ci soccorrean provvidi cocchi,
E ben pasciute mule... Oh quante volte
Dovetti io miserello inghiottir l'onte
De' famigli negli atrii de' grandi!
Poichè mentre incedea pe' mal sporgenti
Sassi, dai poggi mi piovver sul capo
Lavature di cavoli, e di rape,
E sulle chiome un pensile orticello
Mi nacque, e vi fiorir porri, e lattuche!
E spesso ancora improvida fantesca,
Rovesciando il pital, mi asperse il crine
Di fecce per più sabbati serbate;
Talchè il rio puzzo, e la sconcia zimarra
Recar dovetti al mio Signore in faccia.
E or tutto ride, e il sordido pattume,
E i sterquilinj della sozza Roma
Più non lordan le alute, e i vici stessi
Apprendono il candor de' tuoi costumi,
E le vecchie quisquilie han pur ribrezzo
Sotto il tuo impero di mostrar la fronte.
Sol resta un danno al povero, e infinito,
E da espiarsi con tortura, e forse

Coll' Etrusco capestro: poichè dove
Mea vo per mie bisogne, ahi! quante volte
Dal fiero cenno del superbo auriga
Son costretto a fermarmi, e uscir dal calle!
« Scostati olà: che? dormi? Olà ti scosta! »
E se mi inceppa nodosa podagra,
O vo per doglia zoppicando; cado,
Ed intestato, delle mie minugia
Materia aggiungo al pentolajo, e cangiomi
In volubili piatti, cui dipinge
Fabbro Transteverin di crasse note.
Scorre il cocchio precipite, e crudele
Sugli omeri, e sul capo, e d'uman sangue
L'orbita è tinta, e furiosa calca
Lo snicchiato cerébro: e tanto invade
Truculento furor l'Itale bighe,
Che figlia accorsa al miserando scempio
Del conculcato padre, invan desía
Sul sembiante stampar l'ultimo bacio,
Paga se trova pur lungo la polve
L'orecchio, o il naso, o alcuna tibia infranta.
Ma perchè, se destrier d'interno stimolo
Dà segno, il cocchio arrestasi, e la dama
Dell'equina vessica i cenni aspetta;
E se poi uomo generoso grida,
Ferma per poco, lo spietato auriga
Sferza più forte, e i corridori incalza',
E i cadaveri preme, e della plebe
Frange le gambe contrastanti? .. Adunque
Pulledro di Campania, o Andalusino
Costa più d'uomo tunicato? O forse

Più vile è un'alma de' legumi stessi?
Poichè il crudo cocchier giammai non calca
Biete, e cipolle, e arrestasi a ogni ceste
Di cavoli, e lupini... E noi soltanto
Attriti siam dalle maligne ruote,
Ed esclude il Pretore i giusti pianti,
Come se sotto il pollice perisse
Invendicato pulce? .. E che stupirsi?
Sorgon con regio fasto eccelse stalle
Ai sonanti destrieri, e fra i cristalli
A lor più puro il Sol sorride, e irraggia
I nitidi presepj; e intanto in Roma
La più parte del vulgo in negro ostello
Fra le tenebre vive, e non ha loco
Pur di stendere i piedi, e in poco strame
Dorme le notti a guisa di giumenti.
Anzi i giumenti han servi a lor bisogne,
Ed io non ho chi mi netta i calzari,
E sol biscotto le mie voglie acqueta,
Mentre han dessi popon, semola, e biade.
Che più? Lo stesso alto Signor, che beasi
Della stalla all' odor, più che Maltino
Di medicati unguenti, non isdegna
D'offrir lor di sua man dolci libami,
E mena intorno le braccia gentili
Agitando la streggia, e increspa i crini,
E li adorna di nastri a più colori,
E de' berilli, che alla moglie invola.
Quindi è che fiero il cocchier passa, e gode
Di rovesciarsi sulla nuda plebe!
Ma deh! che alfine il manigoldo espii

Sua tracotanza sulla forca, e questo
Porga alla plebe almen tardo conforto!
Tu ci assenti un tal gaudio, Ottimo Prence,
Tanto, che cresca delle funi il prezzo,
Nè più il santo capestro in ozio resti!
Ma poichè il franco ragionar s' inoltra
Su' rei costumi; poche cose ancora
Soffri, ch'io rechi al tribunal di Pindo!
Io son bizzarro, e sprezzo ogni leccume,
E ogni plauso vulgare; onde niun altro
Meglio potrebbe in sì perversa etate
Il vizio flagellar!.. Ma, ahimè! che mentre
Ad alte cose intendo, in fanciullesche
Triche mi arreno! Perocchè mia Musa
Mi diè piuttosto di giocar festivo,
Che infellonir con vindice flagello;
E sol mi bolle, e mi si gonfia il petto
Del Calabro Bione, e indispettisco
Con Rullo giocoliero, e col Cantore,
Che l'un omero mostra, e l'altro asconde.
Oh! gittato sudor, che il maschio sdegno
Perde in inezie, e va di mosche a caccia!
Ma non posso però frenar mia bile,
Allorchè veggio circonciso Ebreo
Della feccia di Solima, e segnato
Di croceo panno, penetrar le illustri
Case de' grandi! Havvi talun, che terso
Nelle prime lustrali acque sacrate,
Nulla far osa, ove non pria consulti
Il Giudeo recutito, e non ha a schifo
Sorbir le tazze dagl' immondi labri

Profanate, e si asside ad un sol desco,
E cena di un polmon di arguto papero
Ad arte dissanguato ... Ecco il migliore
Suo pasco: ecco il licor, ch' ei liba e mesce,
E grazia acquista dalle bave impure!
Quindi a ragione l' Idumeo superbo
Sgrida servi, e fantesche audacemente,
E fittajòlo è del Signore, e annaffia
Le lattuche dell' orto suburbano! ...
« Ma questo Ebreo gli è uom d'affari, e accresce
Il censo mio »... « Lo so »... « Poi sono amici
Elia ed Aronne, benchè sozzi alquanto,
Di mia moglie « . . . « Ti approdi l'amicizia!
Ma guarda, che a suo tempo non ti nasca
Un picciol circonciso, che la faccia
Abbia bruna, e giallognola, e si mostri
Rispettivo d' intingoli suini,
E osservator de' sabati cognati,
E pronto a fidar presti a grosse usure!
Questa fia poi la generosa prole
Preposta sempre ai grandi affar di Corte!
E tu fra poco vedovello, e gramo
Dovrai giacerti in solitaria sponda,
Empiendo le tue parti il furbo Ebreo! ...
« Così piace a madonna, che di casa
L'arbitra è sola «... Or bene: abbiti in pace
Sì dolce amico, e benchè al Ciel rubello,
E ramingo pel mondo, ti sia caro
Più di rinato alle sacrate fonti,
Ma non sperar fuggir l'onte, e i dileggi!
Ed anco chi potria nostre Patrizie

Vedere, allor che i floreali giorni
Riedon festivi dell' Egizia fuga,
Spazzare il ghetto con superbo sirma?
E gustar gli aziméli, ed esser vaghe
Di recisi prepuzj, e apparar gli usi,
E i costumi legali, e balbutire
Siriaci accenti? E se donzella ebrea
Di rubiconde trecce a nozze move,
Si delizian de' riti, e l'accompagnano,
E le compongon sulla fronte il flammeo,
Blandendole il pudor... Vuoi più? Fin anco
Aggiungon nuove cere ai Candelabri,
Rapite forse ai domestici altari,
Ove dorati tuttavia si appendono
I sacri incensi, e le cantate mirre.
In vano, o Roma strascinasti un giorno
Ne' tuoi trionfi, di catene avvinta
La Galilea progenie, ove pur osi
I tuoi Penati profanare, e rida
Pur di Tito i Littor, come se ancora,
Stasse Gerusalemme, e il sacro Tempio!
Sì: vada pur, se vuol, la rea genía
Per le magioni altrui, ma a patto solo,
Che con acconcio mastice rassetti
Le spezzate stoviglie, e a Umbriccio, e a Tucca
Rammendi il pallio de' giorni festivi.
Oppur vi cangi con dipinti cocci
Vecchi sandali, e cenci, e l'altre ciarpe,
Che serba lo spelato Filodemo
Nel Febeo scrigno, ove un sol conio appena
Luce, e pur questo da forbice roso.

Fuor di tai casi, rigettiam da noi
L'empio gentame. E' son lenoni, o furi,
E questa è pur di lor la minor colpa!
Ma ciò di pochi è vizio, e può soffrirsi,
Se si raffronta al fatuo delirio
Di Roma, allor che sconciamente impazza
In udir le sdolciate melodìe
De' laidi semiviri, a' quali invidia
Norcia l' onor del mento, e che peccando
Con lunga effemminata giovinezza,
Prendono a scherno il mietitor di barbe.
Volgiam gli storpj di Natura in pregio,
Ed orecchio patrizio a prezzo mercasi
Della recisa umanità l' infamia!
O padri, fate cor: sul nascer primo
Vostra prole evirate, e crudo taglio
Gli argomenti dell'uom rada furtivo!
Questo le darà onor, titoli, e grido
Di virtuoso, e gran premio, che forse
Virtù stessa non ha: poichè un vocino
Slombato, e torto in rapidi gorgheggi,
È più dolce del nettare celeste!
Grida Nevia « oh beata quella madre! »
E Lalage « felice quella bocca!
Felice il seno, onde bevesti il latte! »
E accese intanto gli dardeggian baci,
E sel vede lo sposo, e soffre, e tace!
Misero! E ignorí adunque che si tratta
Dell'onor tuo? Va troppo oltre, mi credi,
Questa smania di gemiti canori:
Non è musico studio, è ria libidine,

Che le ricerca: e non sai forse il resto?
Eppur costui penetra i culti crocchi
Impunemente, e Garrulo si appoggia
Ad Ausonia, e col piè tasteggia Amilla,
E fremono i rivali!... Or odi scorno,
Che ebbe cor d'inghiottir pur dianzi Ulpidio
Ad occhi chiusi, e con supino naso!
Raccolto avea la moglie, che giacea
Il Musico infermiccio. E che non scopre
Femmina, che delira? Eccola presta,
Ed anelante al letto, e ogni decoro
Si lascia addietro, quasi che il Tarpèo
Per fuoco ostil sia in fiamme, e tutta Roma
Occupata da Vandale coorti,
E già sovrasti sulla vecchia gola
Del genitore il sitibondo ferro!
S'appressa ad esso, e vorria dir « mia speme »
Ma sulle labra cadono gli accenti,
E morta si abbandona, i crin disciolti!
Poi come a poco a poco il vigor primo
Rinacque, consultar gli volle i polsi,
E fiutar gli escrementi, e nella pelvi
Sollecita frugar... Indi recargli
Fa vitellin decotto, e lattovari
Gli offre, e pastelle... Egli boccheggia intanto
Sgangherando le labbra, e sorbe l'offa,
Qual pulcin di nudrice rondinella.
Vedi che petto ella ha! Niun altro al certo
Potea sorbirsi dell'osceno eunuco
L'alito sepolcral, benchè munito
Di quante droghe imbalsamar potriene

Due mummie, che si chiudono nell'ampie,
Donne degli anni, Pelusiache moli!
Eppur oggi si comprano a gran prezzo
Dai gentili di Romulo nepoti
Queste vive cloache, e irritamento
Così al vizio si aggiunge, e virtù ignuda
Vien prostrata ne'trivj a vil mercato,
E si dileggia, e sprezza, e la divina
Povera e nuda va Filosofia!
Ma sianvi in Roma pur podj ed orchestre,
E in dipinto teatro immenso giro
Cresca di seggi, ove il paterno Tebro
Morde la sponda ruinosa, e sorga
Dalle ruine sue l'Anfiteatro
Flavio, e il Teatro di Marcello, e il Circo,
E l'evitata meta; io non m'oppongo:
Questo è di Roma il patrimonio antico,
E la brama di un popolo oziante,
Pane e ludi Circensi: ma chi poi,
Chi sopportar potrà sovra la scena
Prurir larvati Musici, e calcare
Nelle farse Atellane ignobil socco?
Lisciata guancia, che non ha sul mento
Pur dieci peli, potrà mai di Muzio
Le parti presentare, o di Nerone?
Cimier non val, non vale elsa, od usbergo
A far grande un attor, se qual cutrettola
Muove i lombi, e col gozzo disonesto
Strozza per ampie fauci un fil di voce.
E lieve anco di cimbalo stampita,
Che le reni solluçhera, e scalfigge,

Vorrestù raffrontar colle Latine
Corde, e col suono dell'Ausonio plettro? ...
« Ma il tedio almeno il bel cantare uccide,
E gli orecchi de'nobili ricrea » ...
No, credi a me: piacer fuori dell'alma
Non v'ha: se il guasto core a ristorare
Prendi colla virtù, que'canti in prìa
Così graditi, fiederanti il capo;
E ti verrà più grato il mormorío
Di scorrente fra i sassi amena fonte,
O l'aleggiar de'tepidi Favonj:
E meglio udir vorrai belante agnello,
Che il tuo Siface giustamente morto!
Dove l'estro mi guida? Ottimo Prence,
Perdon, se mescer oso alle tue lodi
Ciance, e ludicri scherzi ... Questo scritto
Non è per Te, benchè molto si adorni
Del tuo gran nome! :.. A miglior opra intendo,
E già dà suono di più grave carme
La Cetra; e tanto celebrar ti voglio,
Con tutto il Coro delle sacre Suore,
Giusto, e Beato, chè l'età futura
Dica forse il mio Canto a niun secondo!

IL MORTO
RISUSCITATO

SERMONE XV.

Sei tu, o Settano? O con vano fantasma
Cerchi ingannarmi? Porgimi la destra,
Che agli occhi miei non credo... O Ligurino,
Deponi ogni timor: fui colto, è vero,
Da morte acerba, ma di nuovo io torno
Redivivo alle Rocche Palatine.
L'Orco risparmia i sacri vati, e Cloto
Riordina per lor novelli stami...
Dunque le crude Erinni angui-crinite
Campar potesti, e i tenebrosi stagni,
E le solfuree bolge, e gl'inclementi
Decreti del fatal Regno d'Averno?
Dimmi adunque dell'Erebo i costumi,
E quali han genti le Tenarie case...
Dacchè gli occhi restii l'ultima sera
Mi chiuse, entrai ne' Regni Acherontei,
E spirto ignudo mi trovai sul margine
Del torbo fiume, ove mille alme e mille
Lacere, e mozze, e di guerriera polve
Lorde, ululando imploravano il guado.

Mirai le tronche salme, e le ferite
Più che non eran duopo a cruda morte,
E chiedendo il campion di tanta strage,
Udii del grande Veterano il nome,
Che fiaccò i corni dell' Odrisia luna,
E incolume serbò la fera Dacia
Sotto il Cesareo freno ... Il nocchier curvo
Col remo respingea quell' ombre intanto,
E lor negava il passo; chè insepolte
Giacean le salme ancor di sangue immonde,
Agli Ungarici augei sozzo convito.
Cheto io mi stava, e non avea pur lena
D' accennare alla scafa, poichè l' onda
Fin lassù mi facea spiacer suo lezzo;
E tal puzzo n' uscía, siccome suole
Quando sconcia mulierçula ne' trivj
Arde il letto da cimici corroso.
Se non che tosse ingrata mi scoverse,
E allora il gondolier così mi disse:
« Chi se' tu? donde vieni? Ove t' inoltri?
Ond' esta tracotanza in te si alletta?
Dimmi il tuo nome ... « Ospite nuovo io vegno
E son detto Settan » ... « Settan? Ti avanza,
Ch' io carchi omai dell' onorata soma
Il palischermo: a Dite anco sei noto,
E l' eco stessa delle Elisie valli
I tuoi carmi ripete, e non mi avvenne
Di varcar mai più generoso spirto,
Dacchè scese Lucilio ai lidi Inferni! »
Or mentre si fendea la morta gora
Dal vecchio pino a forza di remeggio,

Scoversi a manca mille gramì spirti,
Sparuti, esangui, che le luci fise
Tenean sul pigro legno, ed assetati
Sì, che sorbito avrian co' labri rei
Tutta l'onda infernal; ma lo gli vieta
Crudo avvoltor, che col rapace rostro
Il core gli dilania, e alteramente
Sui rinascenti visceri si asside.
Discorro intanto gli odíati volti,
E più d'un ne conosco, e al nocchier dico —
E quai mostri son quelli, e per qual colpa
Sì la diva Giustizia li martella? . . .
Ed ei — Codesti, cui l'augel si rode,
Ond'è che Tizio alfine abbia riposo,
Mentre forma vestir d'ossa, e di polpe,
E bevver l'aura, che del Sol si allegra,
Furon noiosi seccatori eterni,
Che alle mense lusorie ombra ed affanno,
Nè per denaro, nè per priego mai
Si discostar: quindi è, che al torto augurio
Qual fu di dadi mettitor più scaltro
Sempre in fallo colpì, sempre ebbe avversi
Gli assi; e vide perir la Luna, e i Gemini;
Poichè que' rei fastidíosi, usciti
Da seno infausto, e da maligna stella,
Viziano tutto con funesti influssi,
E i semi spargon di lor diro fato!
Vasto è lo stagno, eppur cogli occhi soli
Lo sorbirian: nè già potrei la prora
Sospigner oltre, se caligin atra
Non gli offuscasse il viso, e truculento

Di lor non si pascesse il duro augello. —
L'ho caro in ver, chè anch'io già provo ho il danno
Di lor crudo pianeta ... ma di grazia
Ti affretta, o buon Rettor: dimmi di quelle
Folte ombre, che colà sporgon le mani
Avidamente ai calici spumosi,
E fan tra lor famelica rapina
Di bei libami. E perchè mai si azzuffano?
Perchè appena le tazze ai labri aggiungono,
Che rovesciansi al suol? — Voglio che sappi,
Che son dessi i famosi Galoppini,
Che le soglie patrizie eterni assediano:
Dura, infame plebaglia! Han visto appena
Che dal servo si reca alcun conforto
Di preziose dapi, e corron pronti,
E colle mani forano la turba,
E trangugiano cedri, e calde tazze,
Che forse men ne inghiottiría Cariddi.
Che più sotto il mantello hanno nascosti
Urceoli vasti, e di cacao spumante
Li colmano, e rapiscono i crateri,
Onde lordano poi frigj Tappeti,
E velutati scanni, e tutto il loco
Aspergon di melliflua spruzzaglía.
Quindi a buon dritto il giusto Radamanto
Tragge ragion dal modo onde peccaro,
Per divorarli di perenne sete!
E benchè pronte abbian gelate linfe,
E ogni maniera di precoce autunno,
Non prima stendon le rapaci mani,
Che tutto torna in fumo, ed i licori

Colan dal fondo del forato vase
Tanto, che il pallio han di brodume asperso,
Nè mai consola i labbri sitibondi
Del desiato nettare una stilla.
Ve' come lor mercè dalle pertuse
Conche cessin le Belidi, e ridente
Tantalo segga sul corrente fiume!...
E in così dire oltre passammo, e vidi
Gran turba in breve gonna, che recava
Ingenti sassi per devii dirupi:
E Caron mi assennò. — Costor, che il dorso
Affatican coi marmi, che precipiti
Cadono poi dal monte, e sulla cima
Posar non ponno, se nol sai, già furo
De' rauci legulei del Roman Foro,
Che assordano di grida il Campidoglio,
E storpian glòsse, e dai Romulei rostri
Fan di venale cicalío mercato,
Scorno d'Italia, e disonor d'Astrea!
Vedi que' sassi lor? Benchè sien neri
Mostrano sculta pure alcuna nota,
E son di lor diatribe i vani titoli!
Ahi! miseri, che tanto estorto avete
I nudati Clienti, e lor vendeste
Dai pulpiti di Temi ardire, e ciance,
E scritte inezie; or ben vi sta, se a lungo
Di su, di giù volgete i gravi pesi,
E fate intanto sull'immobil rupe
Sisifo respirar dal lungo affanno!..
Di là non lungi, ove l'inferna arena
Stendesi, ritrovai folto uno sciame

E d'infanti, e di femmine, e di viri,
Qual vola nuvol d'api in fresco prato,
Delibando rugiada in sen de'fiori.
Altri ha il crin cinto di virginee bende,
Ed altri è avvolto in ruvido cocollo,
E questi i più... bieco Caron soggiunse —
Ecco color, cui divorò nel mondo
Di lucro insana rabbia, allorchè i falsi
Liguri fati si tirar dall'urna.
E credo ben, che sû tu stesso istrutto
Di lor follia, che audacemente sprezza
Le scuri ultrici del Pretor Latino.
Preso da tal delirio, anco i calzari
Vende l'uomo demente, e la farnetica
Moglie, dà fondo alla paterna dote.
Basta che in sogno li consoli l'ombra
De'Marj, o de'Negroni, o d'altro tale
Ligure Senatore, ahi cieche menti!
Tosto quaderne accozzano, e cinquine,
Di che pure una cifra uscir non deve
Dal bossolo infedel... Perciò velati
Son fino agli occhi con capucci bassi
Di grosso panno, ed obbligati a scerre
Da negra rozza cinque bianche sete,
Rinnovando in eterno i vani sforzi,
E sempre illusi da bugiarda speme.
Ecco lor croce... Ad essi errono intorno
Sogni fallaci, e numeri venali,
E turpi aspetti di dannati al laccio,
E tremule ombre di cappelli etrusci...
Avea ciò detto, che uno stuol di genti

Per la palude, di squallor dipinte,
Vidi raccor fra l' umid' alghe, e il lezzo
Secchi fuscelli, e vacue conchiglie,
E cupide seguir purpureo sirma
D' ombra regal... Ceffi spelati e smunti,
Carchi di cenci, che putian di ghetto,
E ravvolti in zimarre, dal cui lembo
Pendeano al suol le viscere sdruscite.
Perchè mi disse allora il Demon grigio —.
Non ti stupir. E che? Non la conosci
La turba, che ritrae nome e costume
Dalla Corte, e cui par, che sempre tarde
Al lor caldo desío Cinzia rimeni
Le dilette Calende, e impaziente
Garrisce il mese, che di piombo ha l'ali?
La più parte di lor spoglia rimasa
Del censo avito dal paterno lusso,
Ricovra in Roma, e a gran Signor si accoda,
E sospira accattarsi aureo capestro.
Ahi servil gregge! e qual n' ha poi mercede?
Muojono sullo strame, e in vil barella
Al cimitero pubblico son tratti,
Col solo onor di un picciol lumicino!
Quanto era me' seguir l' arti di Palla,
O i feri ludi di Gradivo, o ai venti
Commettere le vele, e ai nostri lidi
Addur dovizie con Ausonia prora?
Mentr' ei così dicea, già mi trovai
Là dove molto pianto mi percosse,
E accenti di dolor: però che d'ombre
Immensa turba, e gelida caterva

Vedi sospesa da sublime rupe,
E sgomentarmi se non . . . Tal per via Giulia
Il cancello debitor prigione
Aggiunge a lunga canna il nero feltro,
Ed un borsin chiede ai passaggieri.
Oltre passammo colla sorda antenna,
E davantaggio gli squadrammo in faccia
Immobile ciurma, perocchè Caronte
Il sozzo, che la barca miseranda,
Macera, e grunda, e cui rio verno adugge,
Fa già di avari, che nel mondo un giorno
Mai non fur sazj di colpevol oro.
Ma poichè i stami lor Cloto recise,
E il possente incantator metallo
A vincer non bastò l'urna del Fato,
Nè i ferri delle porte Acherontee,
Perciò costretti da un eterno gelo
Non ponno saziar l'ingorda fame
Nè pur d'un pane morsicato, e nero;
Che vano è ogni tesoro, ove non puoi
Pria adoprarlo a tua posta: e in van si dona
Per testamento ai Numi: in van si dice
Tu Dio sarai l'erede . . . . Il Ciel ripudia
Rio patrimonio, che d'usura pute;
Ancor che tal vi sia, che veglia accorto,
Gran pescator di santi codicilli,
E ti monda d'imbratti, e ti promette
Di ascriverti nel rango de' beati,
Se pure leghi al Ciel nell'ultim'ora
L'oro raccolto a furia di delitti!
Miseri! Oh quanto error vi acciecca! Oh come

Il non maturo calcolo v'inganna
Del viver vostro!.. I Tempj, che drizzate
In Pario marmo stillan pianto e sangue,
Che un dì versò dalle dischiuse vene
Il povero, e la misera provincia
Messa a soqquadro dal crudele Agnàto!
E benchè ampiezza di regali portici
Il nobil atrio cinga, e spirin vita
I marmi sculti per Dedalea mano,
Tutto è sparso di colpe, ed ogni parte
Esala il puzzo delle ree sozzure.
Quindi è, che poi sulle sacrate torri
Precipita la folgore, e i delubri
Temon la provocata ira di Giove.
Solo ne'petti, e nelle umane menti
Voglionsi edificar templi ed altari,
Prezíosi viepiù, che argento ed oro!
Ivi non sdegna por sua sede il Nume,
Nè v'aggiungono torbide procelle,
Quando fortuna ria rovescia il Cielo!
Ma intanto a più a più si facea bassa
La palude, e già dolce respirava
Aura dal lido prossimo sì, come
Di state in Roma sull'Esquilio clivo.
Perciò affrettammo il corso, e sul bel margo
Me stanco alfine il gondolier depose,
E dissemi « a tua posta spazia omai
Nell' amena pianura: ecco l'Eliso,
Loco referto d'innocenti danze,
Di dolce riso, e placido sopore »
Or mentre i lieti colli e i bei vireti

Discorro intorno, e vedo la lor mena,
Dal manco lato mi si fu scoverto
Epicuro, e Democrito, e colui,
Che lieto dalle gelide cicute
Sorbì la morte, e Plato, e Xenofonte,
E il sapiente Cleante, ed il mordace
Cinico, brutto per canino grifo;
E gridavano tutti ad una voce:
« Cacciate, o cittadin, da' vostri seggi
Questo profano, onde la rea cucuzza
Pregna di vento, non corrompa i grati
Silenzj, e i dolci studj, e l' arti nostre!
Poichè avvezzo a giurar sulla parola
Del precettore, altro non volge in mente,
Che dello Stagirita i sogni, e l'ombre!
E quai son gli elementi delle cose? »
Di' franco » . . . . Privazion, forma, e materia,
Nè *quid*, nè *quanto* è la materia prima »
Avresti udito allora alzar le grida,
Ed imprecarmi con denso rombazzo,
Qual rasa ciurma condannata al remo.
Nè colle voci sol presermi a scherno,
Ma sollevàr le mazze, e già più loco
Non avea di campare il capo ignudo
Dalla grandin fatal.... se non che Arvèo
Mezzo si fece, e mi coprì dai colpi.
Trassero innanzi allor Borel solerte,
E Boilo, e il canuto Capuano,
E quel, che armato di sagace vetro
Scoprìo le stelle, e fra la terra, e il cielo
Pose consuetudini più strette,

E di nuovi Medicei satelliti
Circondò Giove: e come Sir fra loro
Copernico venìa, che infrante avendo
Di Tolomeo le inestricate anella,
Impartì moto al Mondo, e il fè rotare
Con vertigine eterna intorno al Sole
Coll' altre spere, e derivarne il giorno.
Presso venìa l'egregio Redi, e seco
Era il Bacco Toscano, e di corimbi
Implicava l'onor del verde lauro,
E avea corona di pompinea fronda.
Seguian le poste sue mosche, e zanzare,
Culici, rane, e topi immondi, e tutti
Gli rendevan mercè d'esser sottratti
Alla putredin feda, e usciti al die
Da acconcia ovaja, o da fecondi semi.
V' era pur anco Gabriel Sanese,
Che la Patria illustrò di nuova luce,
E strinse in marmo, e in operati bronzi
I cavalli del sole, e gli anni, e l'ore,
E partì i giorni con equabil lance.
Tutti allora fur contro alla gran lite,
E mi fer della man provvido scudo,
Giurando, che pur io m'ebbi vaghezza
Di vigil rintracciar le cause occulte,
E farmi gioco degli aerei regni,
E della scuola di verbose triche.
V'eran cent' altri ancor: fra' quai Malpighi,
Ombra novella, mi gridò « Settano,
Che rechi tu dalla Città Latina? »
Ed io: « Pur or lasciai Roma felice;

Che il supremo Clavigero canuto
Par che non senta di vecchiezza i danni,
E in sè gagliardo di vigor natìo,
Duopo non ha di vostre mediche erbe,
E ogni lubrico farmaco deride! »
Egli arse allor di sdegno, e mi diè in faccia
D'un ovo ch' egli avea di fresco inciso,
E sottratto alla chioccia, onde sorprendere
Nel nascer suo l' aura vital del feto.
Corucciato io partia, quando mi occorse
Il Romano Orator, che venerando
Era per laticlavo, ed ampia toga;
Ma sdegnoso però, qual uom, che freme,
E di rughe ha contratto il sopracciglio.
Egli alzando da lungi un libriciatto,
Che a caso in mano avea, disse « chi è mai
Questo Bion, che ora mutato in Giano
Ci diè argomento della sua stoltezza,
E a me si agguaglia, e con superba fronte
L' Iliade sprezza, e il gran Virgilio incolpa?
Tre carte, e sette titoli, e un diluvio
Di matte idee: questo è il *granchè*; per cui
Debbe la gloria vacillar d' Arpino;
E condannarsi l' Orator pusillo?
Oh come il dolce libercolo odora
Il buon secol d' Augusto! . . Io giurerei,
Ch' egli fusse pur visso a' nostri giorni,
E mio collega! . . . Il millesimo cangia,
E i nuovi fogli di Latino Console
Segna, e dirai, che Filodemo bevve
L' aura de' prischi tempi, e che potea

Difendersi per lui con miglior vena
La causa di Milon! . . . Stolto è chi dunque
Segue i vestigj miei! dementi i Giovj,
I Bembi, i Sadoleti, e i duo Scaligeri,
E le vegghiate di Budèo fatiche.
Nè sol noi sprezza il Greculo omiciatto,
Ma il Latino sermon conculca, ed osa
Sacrilego posporlo al Calabrese.
E che ti par, quando con rauca gola
Strangola voci, e languide parole,
E crede articolar con bocca Ausonia,
E distinguere i numeri, e il valore,
E il lepor vero de'Latini accenti?
Ah quattro volte pazzo, a cui vacilla
Ogni sillaba incerta nella strozza,
Sì che storpiasi, ed esce a gran fatica,
Onde poi niun possa ritrarne il sunto!
Io stesso, io stesso, se giammai tornassi
Dal dolce Eliso a ricalcare i rostri,
Verrei costretto a varíare il suono
Delle parole, ed il novello Tullio
Fia correttor di Cicerone antico.
Tutto cangia con sè l' età fugace,
E il tempo rode le ingenti colonne,
E i saldi bronzi: sono opre mortali,
Deggion perir, non che la grazia, e il pregio
Delle parole eternamente viva!
Vuol piacer l'Orator? Serva a' suoi tempi,
Al genio, all'uso: toccherà la meta,
E più prode sarà d' Ercole Gallo,
Chi sa, comunque sien gli accenti suoi,

Toccare il core, e soggiogar le menti!
Sia sudor di grammatico servile,
Che va a caccia di mosche, e ignora poi
Di verace facondia il miglior nerbo,
Lambir lo sterco d'Ennio, e le quisquilie.
Ma tu, o Settan, quando che sia, se torni
Dal basso Averno a riveder le stelle,
Procaccia che costui sia bene attrito
Di molto aceto, e sale ... Ostia non avvi
Più accetta ai Mani miei, benchè dovesse
Cader sotto il tuo brando Antonio stesso,
Ed espiar la scelleranza antica!
Ed a ragione al tuo Genio mi volgo,
Che avesti in don da Febo Patereo
Le frecce, e l'arco, ed alto ingegno, ed ali
Atte a tentare ogni sublime volo.
E vorrei pure, anzi lo ti comando,
Che segua a lacerar col bello stile,
Sicome fai, questi vani Pelasghi,
Nè gli consenti mai pace, e riposo!
E' son pur tutti artefici di nughe,
Presti a dir favolette al vulgo stolto;
Che a Roma insultar mai Grecia non puote,
A Roma, il cui sermon cotanto avanza
L'idioma Greco, che largir potrebbe
Peregrine dovizie a tutta Acaja! «
In quella io stesi alla magnanima ombra
Le man per abbracciarla, e avea già in pronto
Parole acconcie; ma fuggío qual lampo,
E deluse così l'onesta voglia!
Quindi mi parve di catene, e ceppi

Udir aspro d'intorno un mormorío;
Ed eran di Cetègo, e Catilina
I feri spirti di ritorte onusti,
Che venian dopo le onorate piante!
Poi vidi, o fummi di veder creduto,
Chè l'occhio non potea menare a lunga
Per l'aère nero, e per la nebbia folta,
Spiriti degni di miglior fortuna,
E di stender lor grido ai tardi giorni,
Se barbarica spada, e gli anni, e il fuoco
Non distruggea lor opre, onde si duole
Del grave danno la facondia Ausonia!
Cato, Messala, Cesare, e Sulpizio,
E Metello, ed Ortensio, che potèo
Con animoso di eloquenza fiume
Verre campar dalla mertata morte:
Tutti facean subuglio ad una voce.
Timido io mossi allor, quando mi apparve
Lieta una turba sul propinquo margine,
Che molto onor di lauro avea sul crine,
E tenea l'arpe, e i pugillari in mano.
M'accosto, perocchè dai noti segni
Fui fatto certo, che diletta ai Numi,
E orrevol gente possedea quel loco,
E conoscer bramai gli antichi amici.
O Ligurino, oh qual mi corse al petto
Immensa voluttà, quando trovai
Il buon Nason cantar l'armi, e gli amori
Del forte Orlando, e col Toscano Vate
Pareggiarsi così, che più lucente
Ne venia gloria alle Eridanie sponde!

Quindi in cambio narrare al Ferrarese
Di Pirra i sassi, e Mirra incestuosa,
E il garzoncel, che la solar quadriga
Regger non seppe, e la messe di Cadmo:
Tutto dicea, ma di ridir sol oso
La difficil non era arte d'amore.
Poscia vidi Marca col gran Torquato
Distretto in nodo d'amistà soave,
E parvemi, che d'elce antica all'ombra,
E alle fonti dell'Erebo cantasse
Intanto Erminia fra le ombrose piante,
E si piacesse di apparare i casi
Del misero Tancredi, e i suoi furori,
Quando si accorse pur, che non sua colpa,
Ferita il molle sen, la bella donna,
In atto di dormir passò pudica.
Omero, ed Alighieri in altro canto
Invan del pari, ed il Cantore Etrusco
Or puote appieno rivedere il vero
Di ciò, che un giorno ne' bei carmi scrisse;
E par ch'ora ammollisca i duri suoni,
E le viete parole, e più d'un verso
Cangi, e raddolci con forbito stile.
Quindi Lucan di civil sangue tinto
Conobbi, e l'altro, che atterrì di Tebe
I giurati guerrier colla grande ombra
Del fero Capanéo: poi quei, che il Sole
Ottenebrò colla Tenaria biga,
Quando piangente sull'inferno carro
La siciliana Vergin fu rapita:
E il Veronese, che le molli corde

Scorse con lieve pollice amoroso,
Poichè di Lesbia rosseggiàr le luci
Per la morte del passero diletto.
Fra questi altero d'Itala corona
Venia Petrarca, e sull'amica estinta
Accumulava i più bei fior di Pindo,
E de' suoi carmi impietosía l'Eliso.
Cento fallaci, e pargoletti Amori
Agitanti le tede, e gli aurei strali,
Stavangli intorno colle Grazie Ettusche,
E lo seguiano mille e mille Cigni
Rochi la gola per Toscano vezzo,
E sparsi il crin di forfora recente.
Benchè cantar non già, ma li diresti
Ragliar piuttosto pel fiorito colle
Dietro l'orme d'Amor, che garzon crudo
Sopra carro di fuoco agita, e sferza
Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Grave di strali, di faretra, e d'arco,
E delle opime spoglie degli amanti.
Ma mentre intorno pur cogli occhi cerco,
Ecco non visto in pria, che Giovenale
Mi chiama, e dice coll'usata voce:
« Amico, se il destin fra noi ti guida
Abitator di queste Elisie valli,
Per me avrai d'amistà pegno sincero.
E Persio pure, e Marziale, e Flacco
Avran dolcezza di partir con teco
Di questo mite loco i bei riposi.
Ma s'egli è fisso, che di qua entro esca,
E torni al mondo ad impugnar la sferza

Contro i costumi rei, deh! non ti arresti
Più a lungo l'aura del beato Eliso,
Nè la dolce ombra degl'innocui lauri!
Va'con piede magnanimo, e securo
Per tutta Roma, e omai non ti si neghi
D'indicer guerra alle ree voglie insane.
Nè del vulgo ti calga, e di fortuna,
Chè tuo dritto ti affida, e virtù integra,
Che sotto santo Prence erge la fronte.
O Roma incauta! ti quereli a torto
De' Satirici tuoi, che anzi lor devi
Laude, e mercè! Peccò l'improba moglie
Di Claudio, ma domata da' miei colpi
Spaventò l'altre, e le nuore Latine
Appresero da Lei sì come importi
Serbare intatto il marital pudore.
Ti assenno in oltre di schernir festivo
L'opre scurrili, e ogni lubrica tresca.
Ti fien di canto dovizíosa messe
E la caccia di Burro, a cui potrai
Tor per grazia miglior la quinta lettera,
E de' nostri Mignon le nari oscene
Fiutanti in ogni lezzo, ed i gavocci
Del marito geloso, e il celebrato
Estraneo comprator delle altrui mogli,
E i carmi dello stridulo Nasica,
Pari al gracchiar delle palustri rane.
Sappi due cose unir, l'acre, e il ridicolo;
E mesci al dolce riso amari aconiti:
Il Venosin potrà mostrarti come
Quest'arte conseguir « così dicendo

Seco mi guida, e mi disegna il calle,
Ma il cammin novo mi sviò di strada.
Loco è in Inferno detto *mala notte*,
Ove annidano occulti i nudi Fati:
Ivi le Parche, orride vecchie, filano
I varj stami con sozza saliva,
E con equabil turbine ravvolgono
Le piene fusa, colla man senile
Accelerando il femminil lavoro.
Fra le tre la più cruda una, e sparuta,
E i crini incolta, con forbice miete
Le vite de' mortali, e al nascer primo
Recide i giorni, come il torbido Austro
Fa strage delle pallide viole.
Molti allor vidi nel più chiuso canto
Cominciati lavor, ma tutti oscuri,
Fama de' quali il mondo esser non lassa,
E crassi d'oglio, e di suino lardo.
Perchè, degnando d'uno sguardo appena
Quelle trame plebee, cercai de' Regi
I purpurei tessuti, e i lici aspersi
Di fior crescenti; e in tal mi avvenni un vello
D'oro pur tutto, che in beltà vincea
Quello di Frisso, e di candor nivale
Sparso, e di rose, rivestía di luce
Il negro orror della Tartarea notte.
Il Genio Tiberino incalza l'opra
Con umil prego, e blandisce le Dee;
Poichè da quella tela i Fati pendono
D'Italia, e i voti, ed il destin del mondo!
A tal vista gridai ... Dive sorelle,

Traete pur concordi l'auree lane
Con pollice sicuro, or che secondo
Voler del fausto Ciel lo vi consente!
Così vi dian pur sempre i nivei calati
Novelle fila, finchè abbiate scorso
Parecchie etati con tranquillo fuso,
Tanto che Roma in securtà di pace
Sotto il suo Prence fortunata invecchi! »
Poichè ebbi detto ciò, trassi là dove
L'oscura volta per lo suo forame
Alcun dubbio porgea raggio di luce,
E brancolando, e stanco nel cammino
Vortiginoso, sull'inferna strada,
Mi occupò i sensi placido sopore,
E tre dì stetti sulla calda arena.
E mentre a larghi sorsi il dolce sonno
Bevea, non so ben dir la cui mercede,
Certo per buon destino, evasi al giorno,
E te trovai, mio Ligurin, che presti
Mi avevi i funerali, e te pregai
A serenar le sbigottite luci,
E vegeto, e securo or qui mi vedi ...
« Ma, ben ti prego, ei replicò, che vogli
Pur farmi accorto di che fanno a Dite
Nostri Patrizj ... Bene avrai, son certo,
Tutto odorato con emunto naso,
E le squallide larve a lungo scorso. »
Che fan? ... Ridi: li guata biecamente
Lo Imperador del doloroso regno,
E a pettinar gli affida i destrier bruni,
E gli impone agitar la sferza eterna.

E chi meglio di lor scuote il flagello,
E fa le volte ritentir d'Averno,
È gridato cocchier del piceo carro,
Se mai Pluto per sorte avrà vaghezza
Di uscir di nuovo a riparare i ghiacci
Del letto inferno con miglior rapina.
Questo ponno sperar, che Bruto, e Fabio,
E il valente Camillo, e Curio, e Cato
Torvo il cipiglio, li appellan codarda
E degenere razza, e li confondono
Co' Patrizj di Tivoli, e d'Albano.
Ed a ragion: chè non cred'io disceso
Da Trojan sangue, e nipote d'Assaraco,
E figlio a Marte, chi snudar non osa
Dalla vagina la tremante spada,
E cuce l'elsa al fianco, onde non forse
Uscisse volontario il brando insano
A provocare incautamente altrui.
Anime spurie, e basse! Eh via dal fianco
Scingetevi quel ferro, e vi addattate
Anil conocchia! Biscazzar, giocare,
Volgere un cocchio, e trapassar le notti
Nella Suburra: ecco il valor Romano!
E ciò bastasse! In cor covare il fiele,
E aver sui labri il mel: piaggiar vigliacchi,
E scommettere amici, e ogni vil schiavo
Idoleggiar con meretricio ossequio,
E chi sa più di voi? Chi meglio inganna
Figlie innocenti, e con false promesse
Dal crin le toglie il flammeo decoro,
E l'anello dal dito? .. Ah se non vale

Più cerchio d'oro a mantener la fede,
Voi negri fabri stringerete omai
Le incerte nozze di catene, e ceppi!
E che dirò dell'insolente lusso,
Con che disperdon le doviziе avite,
E i segni sculti, e i bronzi di Corinto,
Illustri avanzi de' patrizj alberghi?
Chè boschi solo, e fertili compagne
Pubblico banditor non pone all'asta,
Ma il pulvinare equestre, e l'ombrellino
Prostansi indegnamente a vile incanto,
E delle toghe di molto or tessute
Si fan capucci, sottoveste, e braghe,
E coperti al pital, se il losco Ebreo
Sappia il prezzo avanzar d'una sol dramma,
Quando sta per finire il lumicino.
E che non cangia la possente forza
De' Fati? Un giorno il Console Romano
Dall'aratro veniva ai fasci; ed ora
Vien dai fasci all'aratro, ove lo incalzi
Il creditore, e le funeste usure
Lo stringano a intaccare il patrio censo.
S'odiano allora i caldi estivi, e l'alto
Fragor de' cocchi, e il polverío de' trivj:
Piaccion ombre campestri, e parca mensa,
E sguarnito il triclinio, e meno assedio
D'importuni famelici donzelli.
Scarchi così dalle ricchezze avite
Si cangiano in Serrani, in Decj, e Curj,
E del prisco Caton lodano i tempi.
Quai tripudi però, quali coree

Non menerian, se il creditor per sorte
Recar dovesse l'odíata vista
Oltre i Sarmati crudi, e il mar gelato,
O rifiorisse l'or nel vuoto scrigno?
Arroge il fasto, che gli turba il capo,
E li satolla di bugiardi fumi.
V'ha pochi in Roma, benchè sien del fango,
Che non intendon l'animo arrogante
A possedere un dì le auguste redini,
E il crin fregiarsi della gran Tiàra.
Ognun consulta aruspici, e il destino
Tenta della sua stella... E che? Ne dubiti?
Ecco una luce, che ti cinge il capo
Di triplice splendore; e dessa è l'astro
Del nascer tuo. Sarai detto beato,
E putre doglio con festive fiamme
Per te ogni anno arderà! Potrai dall'alto
Seggio pontifical mirare il vulgo
Con torvo ciglio!... Oh pazzi da catena,
Lo cui pensier, siccome aereo globo,
Ruotasi in giro con incerto corso!
Ve' come è pur risibile, e faceto
Particulon, che con bramose luci
Dietro il cardinalizio ostro si strugge!
E Ghitto, che nell'Aula Palatina
Preso a beffeggio per calzari immondi,
Adula tuttavia l'alto consesso
De' Padri porporati, e sospirando
Pur d'una Mitra si scalfigge il capo,
E svien dappresso pingue pastorale?
Ma se avran senno, o Ghitto, i Padri augusti,

Piuttosto in mano ti porranno il molle
Vincastro, acconcio a moderare i polli,
Che la fertile d'ova Umbria c'invia,
E mi governa al par del mite gregge
Macalone pe' compiti di Roma.
Lascia di affaticare i primi scanni,
E il santo limitar, cui duro guarda
Elvetico drappel; chè fulgor d'oro,
E Tiria grana a risanar non vale
I ciechi moti di una pazza mente,
Ed anco in regie alcòve erran le cure!
Se del poco sei pago, avrai beata
Vita più assai, che se d'Apulia i colti
Si volgesser per te con cento aratri,
E fossi ricco degli erbosi paschi
Dell'intera Campania ... A chi più brama,
Più manca ancora, e sol felici giorni
Ha chi impetra dal Ciel quanto gli basta,
E parco vive degli estremi in mezzo!
Altri pazzi v'ha pur, che quando Cloto
Scioglie lor tela, e invidíosa gioca
Co'vuoti fusi, aman migrare all'Orco
Chiusi in un sajo, e d'irta fune cinti;
Quasichè l'implacabil Radamanto
Potesse impietosir tardo cappuccio;
O crine asperso d'indugiata polve!
Dopo che avrai fra gozzoviglie e letti,
E mille altre d'infamia orrende puzze
Contaminato a lungo il secol tuo
Di tue lascivie, e trangugiato a josa
Di Babilonia le nefande tazze;

Invan fra l' ombre del tartareo pianto
Ti ricerchi un Cenobio . . . ivi non tende
Vigile uscier silenziosi orecchi,
Onde schiuder le soglie al primo tocco
Del bronzo: ivi non han tegole appese,
Che percosse da ligneo martello
Ti chiamino a sederti a frugal mensa;
Nè tabella con pivolo disegna
Se sei di chiostro uscito, e non avrai
Ivi riposte celle, e bei diporti,
Ma vorticosi fuochi, e pigri laghi
Di non guadabil solfo, e pioggia tinta,
« Eterna, maledetta, e fredda, e greve,
Che legge, e qualità mai non l'è nuova.
Morte è specchio di vita: se i tuoi giorni
Puton Venere e Bacco, invan morendo
Digiuno affetti . . . Allora, allor dovevi,
Che il sangue ti bollía per le cocenti
Vene, sul primo fior di giovinezza,
Allorchè moderavi ardenti bighe,
Divorando cogli occhi ogni fanciulla,
E vibravi saette di lascivia
Agli alti poggi con famosa strage,
Viatici cercar di virtù salde,
E salutar presidio all'ore estreme.
Se infranto il pino va per l'Jonio a nuoto
Disperato nocchiero, in van consulta
L'Ago, invan cerca propizj i Gemelli,
E invan vorría gittando i rei tesori
L'ira ammansar de' procellosi flutti.
Nè men stolto cred'io, nè degno meno

Di risa, è l'abbellir gli oscuri avelli
Di titoli ampollosi, e i freddi corpi
Lutar di nardo, e preziose essenze,
Sol per dar pasco ai sepolcrali insetti,
E far che i vermi odorin cinnamòmo.
E a chi sorge quel regio monumento
Su basi di granito, e tal, che mezzo
Il tempio ingombra? E che dice lo scritto,
Perocchè veggio carmi in auro sculti?
« Qui giace quel famoso Archimandrita,
« Nell'uno, e l'altro Codice maestro:
« I nepoti piangenti han qui composte
« Le ceneri: ma l'alma in Ciel sorride!
E chi si cela nell'opposto avello,
Ove piangon le Grazie, e vaghi serti
Pendon di fiori, e cui Dedaleo ingegno
Distinse di compositi lapilli?
« Citiso, morto sul fiorir degli anni,
« Della vedova Madre un dì conforto,
« Ed or cagion di lagrimosi affanni:
« Piangi, o lettor, ch'ei fu » . . . basta: cancella
Gli sfacciati mendacj, e scrivi in vece:
« Qui giaccion poca polve, e gelid'ossa,
« Misero avanzo di caduca salma!
Benchè non abbian titolo pomposo,
Di per se stessi parlano i cadaveri,
E tengon lungi le non sorde nari.
Vedi gran briga! Non voler, che al rogo
Vada la spoglia inonorata, e ignuda,
E l'alma poi nata a fruir del Cielo,
E miglior parte dell'eterna mente,

Non curar da che parte il vol dispieghi;
E lusingarsi, che beata sia,
Perchè sull' urna scritto in alto pende
Prelatizio cappello, e a lei d' intorno
Stan Prudenza, e Pietade in marmo greco,
E Carità, che in matronal decoro
Porge a due figli le mamelle ignude.
Lascio il fasto a chi vuol; benchè a corruccio
Schiera di servi con mercato pianto
Sia presta a sventolar la fredda salma,
Fregiata di tosoni e di collane,
Con funerei ventagli, ove dipinti
Stan pardi, e cervi, e di lioh le giube;
Non però è immune la superba feccia
Dal morso delle tigne, e Libitina
Non men scompiscia gli arabi tappeti.
Di ciò il saggio non cura, e solo intende
Al commercio del Ciel, poste in non cale
Le basse inezie . . . O sii povero, o ricco,
Tutti che respiriam l' aure di vita
N' andiamo a Dite, e sul putrido abete,
Guaderemo le torbe onde Letée,
Sotto il governo d' un sol galéotto!
Nè cener sparso di Siriaco amòmo,
Nè splendid' urna in porfirite incisa
Farà l' alma miglior, nè le tue colpe
Espierà, quando tremante, e nudo
Sarai dinnanzi alle saette eterne!
Purchè queste ossa mie non sian sepolte
Fra le ruine del pendente muro

Presso Porta Flaminia, ano giacermi
Inerte pondo sovra ignobil bara,
Senza onor di doppieri, e monumento.
Copra terra la terra: è pazza voglia
Cercar marmi affricani, ed aurei titoli,
Che poi l'erede d'uno sguardo solo
Non degnerà, nè di lustral lavacro,
Nè del pallor d'un lieve lumicino.
Ite lungi da me, futili plausi,
Occulta tabe, e tu, rettil superbia,
Ed ogni suon di vacuo timballo!
Però che il bujo dell'inferna notte
Fece molta brillar sugli occhi miei
Luce di disinganno, e colà appresi
Che convegna sapere, onde al bugiardo
Vulgar giudizio non fidar mia speme.
Mi colma anco d'orror l'urna fatale
D'Eaco, e la strada, che conduce all'Orco
Caliginoso, che non ha ritorno!
Forse locar possiam pace, e contento
In biondo crine, o in giovinètta guancia,
Che passa come fior? Ogni dì nostro
Vien sottratto alla vita, e solo è lento
Di morte indugio l'affannoso spazio,
Che detto è vita con mentito nome.
Ergasi al Ciel la mente, e persi gli anni
Di Eternitade, e sol di sciorsi anéli
Dalle catene della fragil salma,
Per riunirsi all'ultima salute!
Ti fia pur forza abbandonar la terra,

Le amene ville, i figli, e i dolci sonni
Di bella moglie riposati al fianco,
E i giardin culti, ove lunghesso il muro
Stendon le braccia saporose frutta,
E la selva vocal, che insidie ordiva
Agl'incauti augelletti: e fra le piante
Degli orti tuoi, solo il feral cipresso
Seguirà i passi del Padron caduco.
Questa non è tua stanza: e questo albergo
Fragile, e infermo del corporeo velo,
Ti fu dato a pigione, e il Locatore
Fiero de' dritti suoi, dopo brev'ora
Lo ti ritoglie, ed ogni indugio esclude.
La febre che ti assal, ti grida al core:
Esci di qua: che fai? Perchè ti arresti?
Verran vomiche turpi, e la nodosa
Podagra, e il grosso esercito de' morbi
A congiurarti contra, e a te negante
Trarrà di man ciò che non è pur tuo!
Raccogli i cenci tuoi: tua vita è pari
Ad orciolo di creta, a fesso doglio,
Che si rompe ad ogni urto, e le percosse
Teme di angusto calle ... A che pro dunque
Spiegar le vele in fortunoso mare,
E cenar sotto tagliente bipenne,
Che ti penda sul capo? ... Cade il ferro,
La nave si profonda, e tu che fai?
Profumato di mirra, colla morte
Giochi, e distringi l'affilata spada:
E mentre ancor proponi unguenti e rose,

E zampilla il Settin ne'tuoi bicchieri,
T'escon tacitamente i crin canuti,
E torna il riso in pianto, e Libitina
Quando folleggi più, dalle gelate
Mani ti strappa le spumose tazze!

LE
DONNE

SERMONE XVI.

Filodemo, Bione, Opico, Giano,
O comunque appellar ti sia più in grado,
Vivi sicuro omai dalla mia sferza,
E sii, se vuoi, dottor di Argive fole
Al molle sesso, onde ti venga in dono
Per alcuni ranciduli dittonghi
Prosciutto affumicato, o picciol doglio
D'insipido acquaticcio, o grinzo capro,
A cui già spunti sulla fronte il corno!
Questa è pure la sportula, che ponno
Carpir dai grandi i miseri pedanti.
Già spergiurando a posta tua ti lice
Far gabbo ai Numi, e con satollo ventre
Predicare il digiuno ai lieti crocchi,
E impazzare a dovizia... È spento affatto
L'antico sdegno, e m'invecchiar nel petto
Gli arguti scherzi, e i cinici motteggi!
Ora altro mi attalenta. Amor mi spigne
Verso le Nuore di Quirin famose
Sì, che le parti di Censor depongo.

Già sol Lucrezie, e Porzie intemerate
Premon le coltri de' patrizj letti,
E sol fede, e candor regnano ovunque,
E reverenza di santi costumi,
Nè invidia trova ove fermare il dente:
E se scurrile femminil licenza
Mostrasi pur, solo in occulto scalda
Il cor delle volgari, e vile adultero
Del misero artigian scuote la sponda.
Vedi ben Nemesilla andare in succhio
Per spiumato Spadone, e tragger guai
Dietro l'eterna gioventù del gregge,
Che prende a scherno il recisor di barbe,
E cui uomin non vuol dovizia e lusso;
E l'esser donne da natura è tolto.
Questi ella adora più che i figli stessi,
Più che cento mariti, e li prepone
Alla suora, alla madre, all'alma, e s'altro
Ha di più caro ancor!... Che gloria infatti,
Se culta sposa ottien d'esser chiamata
Musica, e citarista?.... Rallegratevi,
Dolci mariti, già le vostre mogli
San danzare con pollice sicuro
Sui cimbali in misura, e gran matrona
Slomba un vocino con comica gola,
E destra è sì, che l'orchestra corregge.
È ver che un dì temean le cimbaliste
Delle leggi il rigor, che poche note,
Solo a mezz'aria dall'umil postribulo
Strozzavano in segreto, ed ogni trivio
Aveva un delator: ma adesso ardisce

Cantarellar la Figlia di Torquato
Con maestro a stipendio, e adulta vergine
Su lira immensa numerando i tuoni
Reca per dote ripercosse aurette.
« Fai cor diletta mia, grida la madre,
« Già sei bello splendor di nostra stirpe! »
E il genitor magnifica sue lodi
In mezzo al circo, come se coll' agò
Di Frigj stami variato avesse
Tela operosa, e ben distinti augelli,
Ed alberi fronzuti, o alla conocchia
Tratte meglio che Aracne argentee fila!
Intanto, come fior per raggio estivo,
Si scolora la guancia virginale,
E ai cari suoni langue di dolcezza.
E che? Forse per sè l'età fiorente
Non è [illegible]ona ad amor sì, che si deggia
Cercar nuovi dall'arte irritamenti?
Nulla più desta invereconda fiamma
Di molle Italo metro . . . E chi non sente
Riscaldarsi in udir « mio cor, mio bene? »
Ognun siffatti accenti a sè rivolge,
E blandito si estima, e dolce cosa
È porger grato ascolto a ciò che piace!
Ciascun giovin si crede, e bello, e ricco,
Benchè d'Ollo più povero, e più vecchio
Di Burro, e di Nasica più deforme.
Trullar piuttosto, e recere potresti,
Albina, che cantare, e le soavi
Fila discorrer con tremole dita;
Chè il naso sol di crepito ventoso

Potria dolersi, ove il tuo canto uccide
I cor più fermi, che mancar si veggono
In suprema delizia, ed il sembiante
Tingono del pallor delle víole.
Deh! chi brama serbar l'alma incorrotta
Fugga di qua, chè civilmente all'Orco
Qui si move cantando, e a suon di cetra!
Ma pur tal vizio esizíabil meno
Forse è del metter periglíosi dadi,
Ed agitare il bossolo bugiardo,
E aver gli Assi nemici, e tesser lungo
Sulla Moda sermone, e dalla Senna
Provocare il volubile Fantocchio,
D'ogni eleganza giudice, e maestro.
Codice è questo di gentil costume;
Chè niuna è stolta sì, niuna è sì poco
Curante l'onor suo, che ornar non vogli
A senno della Gallica Pupazza.
Dessa vuol sol, che d'aurea fibbia il fianco
Succingasi, e prescrive ricchi pepli,
Color del cielo, o de' marini flutti;
E il mondo femminil provvida regge.
Che se mai Proculina indossi ammanto
Di porpora, e la Pupa nol consenta?
È fatta gioco de' conclavi illustri,
Ed oggetto di scherno al vulgo stolto,
E i padri ne accagionano lo sposo,
Come se avesse in pubblico bordello
Del Casato l'onor prostituito.
Anzi oggidì a rigor donna gentile,
E bella non può dirsi, ove non abbia

Armario in casa ben contesto, e tutto
Di leggiadri nonnulla popolato.
Si adornano perciò di ricchi arredi
D'ebano e bosso, cui vigil difende
Ampio cristallo... A questo fin v'ha in Roma
Ammirabili artefici, che sanno
Effigiare in oro agreste Fauno,
Che a sorregger la nicchia i bracci stende,
O muscoloso Atlante, o di Sirena
Le argentee squamme, e la ritorta coda,
Che meglio non faría Mentore stesso.
E che v'è dentro? Figurate in ambra
Lievi carine, piccioli deschetti,
E più care dell'òr tazze Cinesi,
E nobile cratér di argilla Ibera,
Cui morde Ispana femmina per vezzo,
Onde parer più palliduccia al guardo
Del geloso amatore... arroge i brevi
Cajoli, e Bruti, e i Lagoni pur vivi,
E i gibbi, e i caromogi, e i lievi cocchi,
Minuti sì che ingannano lo sguardo.
Poi vedi aratri, e bovi, e in alabastro
Chiron ch'educa Achille, e scorgi appena
L'equina coda; e calici e piattelli,
Che acchiuder si potrieno in gran di pepe,
Lunga fatica di Germana pube,
Quando sul freddo Reno al tornio intesa
Molce la bruma nelle calde stufe:
Tutto ha da picciolezza onore, e pregio!
Quanto argento però, quanta pecunia
Costa l'ameno scrigno? Nulla affatto.

Giaccia Quintilla languidetta, e invochi
L'opra di Lui, che vede pur con l'uno
Nel bacino orinario; presto corre
Chi porta dentilierri, e teche, e forbici,
Ed alberelli di recente nardo.
Se altra tosse l'assale, e più gran dono
Vedrai d'incise gemme, e sculte armille,
E la nevosa destra andrà superba
Del difficile Ottone, di Galba, e Cajo,
E dei dodici Cesari . . . Ognun dona
Giusta sue forze: il ricco aurate tazze,
Ed il povero orciol di Ripa-grande.
Reca borse il causidico, e lo scriba
Tabacchiere, e lucerne di Corinto;
Sì che pur tutti tributan ricordo
Alla pallida amica, ed ogni dono
Ha inscritto il donatore, onde non pera
Della man liberal la gloria, e il merto,
Ma giunga eterno ai più tardi nipoti.
« Questo Arturo già diè; Didimo quello,
« Quando soffiò nocente aura autunnale »
E intanto a furia di finti languori
L'abbaco cresce . . . Nonostante nulla
Meglio concorre ad avanzar ricchezza
Al vago scarabattolo gentile,
Quanto che la Signora abbia bel viso,
E rosei labbri: perciocchè se Lalage
Incominci a contar parecchi inverni,
Benchè egra di pulmone, o di quartana,
Diraderanno i voti, e niun destriero,
Sia pur di bosso, scioglierà nitrito,

Nè Auriga sculto in tremulo piròpo
Agiterà la sferza, e nel barattolo
Correran sotto e sopra arbitri i topi;
E Aracne vi potrà sicuramente
Col ragnatelo accalappiar le mosche.
Dunque, o Tu, che gentil mogliera avesti,
Adesca con quest'amo i Rombi incauti,
E i Cefali bilibri, finchè hai tempo,
E a lei sorride giovinezza in volto;
Chè presto passa la stagion dei doni!
Bastano pochi mesi, e che del labro
Si scolori la fraga, i vecchi amici
Spajono: e tornin pur le usate strenne
Di Agosto, o del Natal, piangon le porte
Sui cardini obbliati e taciturni.
Che fare allor? Ti sarà forza vendere
Parte del predio per comprarle un cocchio,
E appena basterà mezzo granajo
Per le creste, e pe' drappi . . . E se t'incontra
Passar da Tor-sanguigna, i libri tutti
Troverai scritti della Sposa tua.
« Di cento scudi si obbligò Faustina
« Ai primi di Gennajo, e d'altrettanti
« Sul fin di Luglio » Tutto il libro è pieno
Del di lei nome, e il mercator maligno
Fa mostre a tutti le dannose cifre,
E garrisce agli orecchi, infin che arriva
La pollizza notturna, e s'intromette
Per la rima dell'uscio, e mal vergata
Distringe gli occhi del gentil Trojugeno.
Invan la legge lo soccorre, invano

La cautela d'Ubaldo: a turpe incanto
Vengon dannati mobili ed arazzi,
E le Frigie colonne . . . E qual vergogna,
Quando il voglioso compratore esclama:
« Più dieci » È poco « dunque più dugento »
E intanto spira la fatal candela.
Deh il suo funesto arbitrio paventa,
Più che il Fato del padre, e ad ogni costo
Fuggi da questo scorno ! . . Da che il Tebro
In più angusti confin prese a discorrere,
Già quei, che sostenean d'Italia il giogo,
Or le impongono leggi di lussuria.
Vedi onta! Roma sta: stan l'Are sante,
E ancora al mondo impera, eppur fra noi
Regnan usi Sarmatici, e Sicambri,
E Gote bighe solcan la Flaminia!
Che importa a me, che il tuo cocchio risplenda
D'oro, e d'oro abbia il leccio, e l'asse d'oro?
Io torco gli occhi, ove il tuo cocchio passi
Il Roman Foro, e un cocchio no, ma sembrami
Un tessuto di portici Vandalici.
Vorrei piuttosto il misero carpento
Del gramo Medicuzzo, a cui riparo
Fan lunghi chiovi, onde seder non v'abbia
Maculone, e deporvi il pieno cesto,
Che questa tua barbarica prigione,
Che erra pel Tusculan, bella soltanto,
Perchè straniera! . . . E qual delira voglia,
Gittar cento sesterzi in briglie e selle,
Onde annitrisca corridor pezzato,
Di fiocchi, e d'oro adorno, e perchè chiuse

Sien le Patrizie in cristalline teche,
Opra ignota fin' ora ai fabri nostri?
Non vedi come la tua donna impazzi
Di per sè stessa dietro il lusso; e come
Si piaccia quasi della tua ruina?
Le pende dagli orecchi il conso avito,
E le flagella il sen la ricca dote,
E porta in dito il patrimonio intero.
Che più? Berrebbe le famose tazze
Di Artemisia, e vorria recere un Regno,
Ebra di mareotico licore.
Modo non tiene: Italia non le basta,
E oltre l'Alpi, oltre il mar spinge suoi voti!
Drappo tessuto da Romana spola,
Sia pur bello, gli è vile: e l'oro scade
Se non è di telajo Anglo o Francese.
E poco è ancor: fin dalla Cina cercansi
Guise nuove, e rachitidi figure,
E Roma inchina ai risibili volti,
Mentre splendono ancor gli alti portenti
Del preclaro Glicone, e spiran vita
In onta di natura i marmi, e i bronzi
Effigiati dalle mani Argive.
Simulacro Peitelico, che vale?
Piaccion meglio ombrellini, papagalli,
Piante esotiche, e nani, e scimie, e serpi,
Purchè vengan da lungi, e costin molto.
Via rallegriamci colle odierne mode:
Ecco ampio giro d'andrienne illustre,
Che fino ai piè discende, e i passi ingombra:
Ecco le coste dell'Orca Britanna

Compor gran nicchia con enorme ruota,
Tanto che non la cape immenso cocchio,
Nè schiusa soglia, e strascinata a mensa
Rende il triclinio di sua mole angusto,
E astringendo a raccorsi i convitati,
In suo gonfio orbe, lascia loco appena
Di mescere al coppier ... Che se la Sposa
Si accosti al Tempio, e mondar voglia l'alma,
Si adopra in van di compor la persona
Nel Tribunal, che asterge i lievi falli.
E così ingigantiscon le pigmee,
E sorgon sul coturno, e guardan d'alto,
Qual da vedetta, e di mitre, e pennacchj,
Come turrita mole sulla fronte
Edifican cimier ... Ma quando poi
La majuscula Sposa entra nel letto,
Che resta allora al misero marito?
Parte è in soppressa, parte nell'armario,
E molto ne' canestri della sarta
Si espone al guardo, e al palpo di chi passa.
E del volto che n'è? dorme in toletta
Fra le molte ambre, e i liscj, e gli aurei vasi.
Deh! la cara metà bacia, o Torquato!
Ma in van la cerchi! Tornerà fra poco
Dalle Batave spume in bel naviglio
Dovizioso di straniere mode,
E carco delle Italiche faville!
Anco aspettar dovrai, che la forbisca
La gentile Unguentaria, prima ancella,
E custode de' suoi riti segreti.
Dessa le debbe inamidare il volto,

E pingerle la guancia, e rimondarla
D'ogni peluria con serico stame.
E indugia ancor finchè tutti abbia cerchi
I bossoli d'argento, e le conchiglie
Della mistica tavola, cui vela
Prezioso lavor Babilonese.
Qui specchio consiglier della bellezza,
Qui sono unguenti di molle corallo,
Vivo risalto di pallido labbro,
E acconci calamistri, e breve mantice,
Che da maestro pollice agitato
Irriga i crini di odorosa polve,
E li fa biancheggiar di secche brine.
Qui trasudano gomme arabe piante;
E l'Indico Elefante al lusso affida
Sacri a mille usi i suoi candidi avorj.
Già ferve il gran lavoro, e le ministre
N'hau gittato i cementi, onde almen possa
Dopo Compieta uscir l'illustre fabbrica
Della tua donna: ed ove nulla manchi,
Forse ravviserai l'amata Sposa.
Benchè poi cangia ad ogni tratto, e quando
Lo esiga il giorno, o insolita letizia
Abito muta, e nuova fronte, e nuovi
Occhietti, e mai non dorme con quel volto,
Con cui cenò: sì, variando forme,
In una sola avrai cento baldracche.
Al veder queste plastiche moventi,
Invetriate di cerussa, e minio,
Potriano forse Eraclito, o Catone
Le risa trattener? ... Un dì mancava

[redacted]

Non è quel, che in giardino il Sol ti educa
Cocomero la state, o quella zucca,
Che sì t'invoglia colla sua pregnezza?
Benchè forse patir donna si puote,
Che vuol bella parere, e di natura
Ripara i danni con sottile ingegno!
Ma che fan mosche, scarabei, farfalle
Sulla guancia, e sul labro? Forse aggiunge
Nuove attrattive serico scorpione?
O formichella con saliva appesa
Fa più splender la cute? Eppur si estima
Già fracido un cadavere, ove sia
Preda di tali insetti! Ed ancor vive,
Voi dunque, voi sulla vegeta guancia
Vi soffrirete così ree sozzure,
Che destan ne' sepolcri alto ribrezzo?
Ma gli è pur truce il femminil talento!
Vividi serpi, ed idre preziose,
E di smeraldo tremule lacerte
Di varíabile iride fulgenti,
V' ingiojellan le chiome, e il bianco petto.
Ah se tu brami pur modesto acconcio,
E addatto alla beltà, vivi contenta
Di poco nardo, e t'inghirlanda il crine
Di matutine rose ... Ma che dico?
Chi non conosce la mobili fibre,
E i fastidj de' nasi Tiberini?
Presto accorrete! Caddero in deliquio
Cinzia, e Quintilla sol perchè fiutàro
Pochi grani di mirra, e terebinto!
Quindi è che poi puerpera non osa

Accostarsi agli altari, e ogni profumo
Fugge ritrosa, e di sudor gelato
Copresi al sol veder sacrata Acerra.
E fa che presso le convenga alcuno,
Che la man vesta di odoroso guanto:
« Esci di qua sfacciato! Oh Dio, mi sento
« Toglier le forze! » Oh damigelle, presto
Gli usati suffumigj! Aceto, e ruta,
Tutto si adopri; e l'aere si lustri
Con accesi papiri, e si consoli
Col dolce odore il profanato albergo,
Finchè i neri argomenti abbian cacciato
La maligna influenza, e più non resti
Vestigio alcun dell'odorosa labe!
O ricciuti garzon, se v'punge il petto
Inquieta d'amor tenera cura;
Anzichè rare essenze, olir vi piaccia
Canino sterco, o i crepiti di Burro,
O i cauteri di Tusco stomacoso:
Ecco ciò che gli approda, e vada lungi
Quanto stilla l'Archimia Pompeana.
Benchè, dove si trova il gran portento
Di femmina, che pur non sia bugiarda?
Queste stesse leziose, se per sorte
Passin poi dove in Tebro si discarca
Pingue cloaca, od angolo segnato
Veggon di lunghe croci, e cui scompisci
Vessica invereconda, torcon gli occhi,
E affrettansi di estrarre il moccichino,
E si muniscon le atterrite nari.
Delirano così, fuggono, e seguono

La stessa cosa, e in lor desio contrastano!
E ciò che più mi sdegna è, che non solo
Le giovinette impazzano; ma quelle,
A cui tre Giubbilei pesan sul dorso,
Lasciviscon così, che non rimangonsi
Di amoreggiar ne' portici di Agrippa,
E sotto l'ampio Cielo, ove dimette
Febo più mite il suo raggio dall'alto;
E il giorno più modesto, i rosei volti
Di equabile splendor colora, e pinge.
Più d'una v'ha, che di callosi solchi
Benchè rugosa, e sul canuto crine
Faccia palesi i secoli pendenti,
Ammantata passeggia, e in fiocchi incede.
Anzi al mattin sul Viminal si arrampica,
E sulle Esquilie, e d'affettar fa mostra
Malucci da donzella, ed ora è isterica,
Or l'affatica il tardo mese, ed ora
Sospira al sol vedere acerbo pomo.
Deh! per pietà le saziate il gozzo,
Onde senza sua colpa il pargoletto
Non porti in sè della materna voglia
I segni manifesti, e sulla coscia
Non gli germogli pampino di vite,
O nespolo immaturo all'ombelico!
E come anco potrei pinger la rabbia
Del lor ventre famelico? E chi mangia
Più d'un petto patrizio? Per amici
Vantan confetturieri, e cialdonai,
Che domano ne' forni Vaticani
Offe, e ciambelle, e recano d'intorno

La portatil taberna, cui difende
Provvido velo dagli estivi insetti,
E dalla pioggia splendido incerato.
Mordono quai Mustele in ogni trivio
Canditi a fior di labro, e marzapani,
E nel teatro stesso, e in faccia al mondo
Imbandiscon conviti, e al vago Eunùco
Propinano, e sul popolo soggetto
Spargon spruzzaglie, e a cena poi condannano
Le conchiglie Lucrine, e i Mulli, e quanto
Sa dar di meglio il Quirinal macello,
E invidiano al famelico palato
Di Umbricio, che si rode duri torsi,
E di funghi sospetti empie i precordj.
Che più? Col sorbettier, col cedratajo
Fermano appalto, e voglion tutto l'anno
Bevande strette da pruine e sale,
E ogni maniera di autunnal dolcezza
A dispetto de' rigidi decembri.
Quindi poi viene il Cecubo, e il Settino
Aspro al palato ottuso, e piaccion solo
Fecce straniere, e farmachi lontani.
E il crederai? Se soffia gelid'Austro,
Sudano; e s'incapucciano tremanti
Se avvampa il Sirio Cane: e così inverso
L'ordin terrestre, spiegano ventaglio
In Gennajo, e pellicia nell'Agosto.
Ed a ragion; chè il lusso onnipossente
Dee pur turbare i tempi, e le vicende
Del firmamento, e il brillar delle stelle
Degge adulare al femminil desio.

E a che dolerci? Forse il debil sesso
Non è altero così per nostra colpa?
È donna? Tanto basta: entri la prima,
E i miglior seggi occùpi, e resti addietro
L'Edile, e il Cavaliere; e molto è ancora
Se la Porpora sacra, e la Tiara
Non si contenta de' secondi scanni.
Roma il vede, e sel soffre, e maggior onta
Forse le resterà, se più si tarda
A confinarle alla conocchia, e al fuso.
« Ma Livia ebbe gran dote, e fatta è sposa
Ad Igino, e centesimo rampollo
È di nobile ceppo, e non si addice,
Che macchiar deggia di oleosi stami
Le pure mani! Intendano al vil penso
Le montane Sabine, use a ruttare
Con cruda bocca le indigeste ghiande,
E non chi preme ricamato seggio,
E morbido cuscin pur anco in Chiesa,
E vien tratta da splendide quadrighe. »
Sia come vuoi: ma intanto fra i Grammatici
Nasce lunga quistion, se la tua donna
Si deggia declinar femmina, o maschio:
E n'han ben d'onde, chè essa sola modera
Ogni faccenda, e al misero marito
Che deggia fare, e che fuggir, prescrive ...
« Così piace a Madonna: il suo volere
È invariabil legge: e non si attenti
Lo stupido Fronton, s'ella non vuole
Donar se'scudi a Scorpo, che se l'ebbe
Maestro in giovinezza, e gli apparava

Come si regga corridor feroce,
E si governi un cocchio: ed Ella intanto
Butti a sua posta, e al consiglier sagace
Prodighi in copia la fortuna avita! »
E se nube sul ciel si addensa, e bieca
Splende Cometa, con oro, e tributi
Placa i destini; quasichè dovizia
Possa arrestar l'offesa ira celeste,
E ceder la vendetta del Tonante
Al lecco vil di femminile offerta!
E mentre a nolo il derelitto sposo
Toglie dal Rigattier giubba, e calzari,
Essa tutta nell'oro sfolgoreggia,
E vestita di clamidi jaline,
Ha gran coda di Effebi, e dieci ancelle.
E ciò ch'è peggio ancora è, che quantunque
Natura a procrear figli la inciti,
Isterilisce d'Imenéo le faci,
Ed or la tosse accusa, or languidetta
Sospira il mese, ora il Natale adora:
Ma di' piuttosto che teme Lucina,
E di solcar di brutte rughe il corpo!
Che se prole improvvisa il sen le colmi,
Ricorre all'erbe, e ogni velen di Colco,
Onde anzi tempo il germe si disperda!
E purchè in lei non scemi il bel decoro
Della guancia, e del labbro rugiadoso,
Perisca pur l'ordin de'Gracchi, e tutta
L'Appia posterità! Ve'sconcio estremo!
No: chi desia farsi allo sposo accetta,
No, che non teme del fecondo ventre

Sporger l'orme onorate, e non si cura
La freschezza turbar del roseo labro! »
Nè men fremo di quelle, a cui Lucina
Fu liberal di ben portati feti,
Onde n'ha gioja il geníale albergo.
Fero, e crudele oltraggio! Appena il figlio
Bebbe il tesoro dell'ignota luce,
Lo si strappan dal seno, ed a Nutrice
Transteverina per vulgar mercede
Lo danno in cura, o a villanzona adusta
Fra i rigidi Sabini, e saturata
Di feccioso palmento . . . Inscio il fanciullo
Deliba tosco dagli impuri petti;
Però che a gradi colle ceree membra
Così si affanno i rustici costumi
Misti col latte, e quel cruor plebeo
Filtrando a lungo nelle molli fibre,
Tale immette nell'alma indole abbjetta,
Che poscia scioglie appena il labro incerto,
Che sol parla di aratri, e l'odi solo
Balbutire di capre, e di giovenche.
Non udisti tai voci un dì o Corniglia
Dai figli tuoi! Nè Cesare, nè Bruto,
Nè Regulo fanciullo altro parlaro,
Che d'armi, e duci, e di romane insegne,
E d'aquile, e Coorti, e fu lor gioco
Le crudeli narrar pugne ostinate
Del non mai domo Pontico tiránno.
Chè non fu vile alle Latine madri
Porgere ai fanciulletti il casto petto,
E alla gloria educarli, e in un col latte,

Vezzeggiandoli in grembo, empirgli l'alma
De' paterni trionfi, e lor per tempo
Stillar nel seno i generosi sdegni
Contro Pirro, e Pacòro, e lo spietato
Monèso, e l'altro, a cui l'ozio Campano
Fiaccò l'orgoglio de' giurati brandi!
E allorchè Scipio le turgide mamme
Sorbìa, già gli scorrevano per l'ossa
Le Puniche sconfitte, e la ruina
Dell'emula Cartago, e il vinto Amilcare!
Ahi disonor! Le fulve lionesse,
E l'orse nelle selve ai pegni loro
Sporgono le papille innamorate,
E li educan feroci, e generosi:
Tanto può in esse carità di figli,
Benchè sian belve! E voi vieppiù crudeli
Di tigri, e d'orse sdegnerete adunque
Del natìo latte, e del materno seno
La concreta di voi tenera prole?
Or che dirà tra i Satrapi prescelto
Enea dinanzi al suo Signor? Quai sensi
Camillo nutrirà bullato ancora?
Nel giovanil pensier medita forse
Di pugnar per la Patria? ovver desìa
Di estenderne i confini, e i dritti suoi?
Non già: saprai, che costumanza odierna
È di lenire il capo ai pargoletti
Di caustici mordaci, onde poi scorre
Pel collo, e per lo sen marcida tabe,
E in un con essa il misero cerebro.
Svaporata così la fresca mente

Appena sà chiamar con bleso labro
La madre e il genitore, e niun rispetto
Pe' santi Numi avrà: non pietà pura,
Nè reverenza pei canuti padri.
Poi fatto adulto, credi tu ch' ei sia
Fidato a saggio Precettor prudente?
Un pazzo auriga gli darà le prime
Regole, e in man gli comporrà la sferza,
E addestrerallo ad agitar le redini,
E a volger cocchio per angusto calle,
Tanto che sull'april de' più begli anni
Da tal palestra uscito, altro non sappia,
Che indovinare il marchio de' pulledri,
Che ne' suoi vasti paschi Apulia edùca.
Questo lice sperar, se la puerpera
Avrà fortuna di trovar tarchiata
Nutrice, e nata in rustico presepio.
Che se poi le verrà dalla taverna,
O dal bordello, come spesso incontra,
Fia immerso in ogni lezzo di lussuria,
Ed il crescente erede a piena bocca
Berrà alle tazze di lascivia infami,
Finchè medico ferro a sbarbicargli
Venga pietoso le malizie occulte!
Ma via lasciamo il debil sesso, a cui
Natura informò il cor di fragil creta,
E diè mobile ingegno ad osar tutto
Impunemente... Ma che poi tu stesso,
Pazzo Cecinna, ardisca di arrogarti
Usi donneschi, e femminili vezzi,
Comportar non saprei... Rispondi in grazia,

Chi ti arricciò quel crin? qual' è la dotta
Man, che ti ordiva le beate anella?
Svelami l' officina: è cosa degna
Da sapersi, e con quali armi ti sbarbi,
E ti ripurghi dal fetor del capro?
Che pur dianzi eri putido e deforme,
E roso dalle tigne, e in mezzo al volto
Ti si sporgea di naso un sollecismo
Enorme sì, che mai non l' ebbe eguale
Fra il punico valor belva Getula,
E Rullo anche il dicevà . . . Ed or sei fatto
Tutto terso, belloccio, e ricciutello,
Con attillato tabarrino, e in dito
Ti splendon molte gemme, e ti difende
All' inguine succinto ampia pantera
Da far ombra ai calzoni a mezzo inverno.
E sei morbido, fresco, e rilucente,
E mi par che la cute liscia, e piana
Sfolgori, e il naso ti si sia raccorcio,
E che per fin chiarita abbi la voce,
Degna di canto: talchè non stupisco,
Se uccelli intorno alla casa di Fillide,
Qual lindo Marchesino, e d' amorini
Sei destro cacciatore, e lieve incedi
Sulla punta de' piè, qual se dovessi
Premer terso cristallo, o bei trienti
Soffiati nelle Euganee fornaci.
Nè poco mi compiaccio allorchè in Chiesa
Ti veggio curvo sopra un sol ginocchio,
E adocchiar questo e quello, e susurrando
Vessar gli altari . . . Nondimen talora

Degni di alcuna prece i santi numi!
Orsù, paggetto, tira dalla teca
Il salterio davidico: e non vedi,
Che il braccio signorile egli ti stende?
Ma guarda ben di non toccargli un dito
Colla mano profana, e il libricino
Offiefoso sul capel gli porgi!
A stento soffrirei da Cotta, e Persico
Leziosità siffatte, ancor che grave
Sia de' tesori lor l'arca del Prence,
E seggan pettoruti in tiro a sei,
Muniti il fianco di molto drappello
Di servi, cui decòra eguale assisa.
Or pensa, che diranno i nostri Cinici
Di te, o stolto, di te, che appena puoi
Sfamare un garzoncello di due palmi,
Ed hai le braghe, che odoran di ghetto?
In Roma povertà sempre è ridicola;
Ma se mendico poi vuol far da grande,
È detto insano, delirante, e inabile
Al testamento, e degno d'esser chiuso
A veder più dappresso le striate
Colonne di Antonin!.... Ma abbiate pace,
Lubrici crocchj omai, turbe vezzose
Del ceto femminile! A voi sorridano
Le grazie, i vezzi, e il faretrato arciero,
E sempre Citerea di amico sguardo
Vi secondi, e da voi tenga lontani
I secoli nemici alla bellezza!
Delle vostre delizie io non mi curo,
Nè col vostro favor piegar desìo

La fortuna nemica, ed il severo
Volto degli astri!... Ciò faccian Mamurra,
E Cluvieno, e Varallo uso a giurare
Per la sposa di Giove, e quegli abbjetti
Legulej, che dissolvono di Temi
I cavilli, e le ambagi, coi responsi
Di tenera fanciulla, e il santo dritto
Infaman colle clamidi muliebri.
Me tien piuttosto, e m'incatena il core
Fido consorzio di giocondi amici,
Che scevri d'ogni colpa in riso e in gioco
Riposato di vita ozio conducono;
E il cui peculio numerando appena
Pochi filippi, di dorato cocchio
Sdegnano il fasto, e di non compre dapi
Seggono a parca mensa, e aggiunti sono
Col bel lume del vero, e dell'onesto
Di santa Carità dai dolci nodi!
Questa letizia io preporrò pur sempre
Ad ogni aura donnesca!.. E se tale era,
Paride, un giorno il tuo consiglio in Ida,
Distrutto non avria le Iliache Rocche
La Tessalica fiamma, e il ferro Argivo!

IL
LIBRAJO

SERMONE XVII.

Librajo, or l'ho con te: rispondi in grazia;
Se costrignesse alcun le figlie tue
A discorrere intorno ignude, e al pubblico
Scherno mostrarsi, e che? non grideresti
Preso da giusto e subito disdegno,
Al Pretor richiamandoti di tanta
Sofferta ingiuria? Il credo ben, se in petto
Alcun avvanzo di pudor ti resta!
Ed io pur sette e sette ebbi fanciulle
Dalla Musa consorte, e tenerelle,
E timidette, e sopratutto incolte;
Che non ancor dalle Latine nuore
Aveano appreso a inanellare il crine,
E medicar la guancia, e in lor gran pregio
Era semplicità, potendo ancora
Comparir belle, ove restasser chiuse;
Poichè io stesso in segreto, e studioso
Le mi nudriva, onde con franco passo
Andasser poi per Roma, e i culti amanti
Adescassero un dì col vago aspetto:

E perchè al padre non tornasse ad onta,
Come incesta mia prole, io l'educava
Al pudor virginale, e la tergea
Della natìa rozzezza; e tu protervo
Strapparla osasti dai paterni lari
Sordo a suoi gridi, e l'astringesti indegno
A vulgar l'onestà per vil mercede
Sui banchi di Corvino? .. Ahi prole infausta
Sì cara al padre tuo, qual ti riveggio?
Sparver dal volto le pudiche rose,
Ed ogni grazia dalla casta fronte!
Certo sfregio minor sofferto avresti
Da Filodemo stesso, o da Nasica,
Che pettoruto qual Monarca incede
Dritto sul fusto, e le pupille abbaglia
Colla sovrana gemma! .. Ma per certo
Nol soffrirò rivendugliolo vile
Di nostra Musa, nè tuoi lucri infami
Accrescerai perciò: l'oro venale
Ti fuggirà di mano, o il borsajolo,
Quando più in Chiesa il popolo subbolle,
Lo ti trarrà di tasca, e tu sdegnoso
Ti frugherai coll'attonita destra
Nel vuoto sacco: o il mal raccolto argento
Mentirà il conio, e cangerà di lega
Sì, che trovoti addosso contraffatto,
Sarai condotto fra i capelli Etruschi,
E il mormorìo del vulgo in lenta reda
Al mertato suplizio! .. E al Ciel piacesse,
Che fussi io sol de' tuoi furti dolente,
Ch' io vorrei perdonarti, e comportare,

Che i miei Sermon piangessero pe' Trivj,
Laidi, e sparsi d'infiniti errori!
Ma chi sarà, che pregi i dotti studj,
E non si dolga aver sudato ed also
Ne' ginnasj di Palla, e non volesse
Esser piuttosto o mozzo, o Cedratajo,
Vedendo scrigni, plutei, e scaffali
Cedere al pondo di si gran farragine
Di libri, al cui sol titolo non basta
L'umana vita?... Oh secoli felici,
Allorchè solo in arabe cortecce
Sudaro gli Scrittori, e i lor pensieri
Commisero a incerati pugillari!
Quando i discorsi del meonio Ulisse
Crebbero un dì sovra foglie di palma,
O a danno della greggia! Poichè è fama,
Che d'Ilio i casi, e le Teucre fatiche
Vergasse un giorno in morbide membrane
Il cieco adulator: che rari solo
Erano i vati, e sommi, e poche cose
Avean l'onor dell'odoroso cedro,
E il pianto de cupressi incorruttibili!
Ma poichè immaginò solerte ingegno
Di trasmigrare i lini, e i cenci logori
Nelle linfe infundibili disciogliere,
E in papiri volaro i triti camici;
Fu mosso ogniun dall'urtica di scrivere;
Che val poco acquistarsi ala di papero,
E stemperato inchiostro, e foglio candido!
Poscia alle pazze menti ardire, e sprone
Aggiunser li rei Tipi; e con tal arte

Qual è più gramo narrator di fiabe
Osò produr sue misere stoltezze,
E sol con uno scritto, ancorchè indegno,
Mille codici sparse al secol tardo.
Quindi è, che senza fin crescono i libri
Sì, che sfasciansi i pulpiti, e tentennano
Al grave incarco i sgominati abeti.
Lode adunque al saper del secol nostro,
Onde crebbe il tesor delle parole
Tanto, che ai nostri Tipi or l'Anglia appena
Basta a trasmetter piombi . . . e come vili
Fosser gli antichi autor nel natìo stile,
Ora i lavor del Lazio, e dell' Ausonia
La vana Gallia per suoi figli addotta,
E a lor dispetto a balbutir gli astringe
Franceschi accenti . . . . già Gallo è Platone,
Omero è Gallo, e Cicerone: e terso
Nell' onde della Senna è il Tosco Dante.
Anzi i divini Oracoli pur anco
Volgonsi in voci esotiche, e le fauci
S' odono il nome a proferir di Dio.
Qual modo adunque a così rea manìa
Di scrivacchiar? Già siam fra i libri immersi
Tanto, che omai ci affogano alla gola!
Fu raro un giorno, e pur bastevol censo
Possedere duo Codici, già logori
Da studiosa mano, e fatti chiari
Pel fumo della vigile lucerna.
Io titoli non vo', ne Cirrea fronda:
Pur se vaghezza di tal fasto avessi
Tullio sol mi varria per quanta merce

Contien l'ampio Conclave di Minerva.
Chè in Tullio sol risplende ogni portento
Del Latino sermone, e storia, e leggi,
E diva filosofica dottrina,
E vittrice del foro alma facondia,
E dell'onesto inessicabil vena
Sì, che stupisco come rio destino
Volgesse in basso la Romana cosa,
Stando tanto Oratore in sua difesa!
Virgilio aggiungi, che dai fonti Argivi
Bebbe copioso, ossìa ch'egli accarezzi
Il vago Alessi con tenero Carme,
O che dia fiato a più sonora tromba,
E prenda a cantar l'armi, e il pio Trojano,
O creda i semi alle feconde glebe.
Arroge, ch'io farei mio studio primo
L'Ebreo Profeta, che dal chiaro giorno
Le tenebre divise, e cantò gli astri,
E i principj degli esseri, e quantunque
Di grande in sè racchiude il Pentateuco.
Ei sol ne sazia della vera manna
Celeste, e sol da sua limpida fonte
Deriva incorruttibil Sapienza!
E qual delirio? Incanutir sui libri
Per saper se dall'ovo, o se dal fango
Nasca la rana, e ignorar donde parta
L'umana mente, e qual del fragil velo
Sia il mirabile ordito, e come fosse
Eva sedotta dal serpente astuto:
Questo codice sol basta per tutti!
Che cerchi più? Filosofia fu paga

Già d'un baston, d'un tetto, e d'una rapa,
E già la botte del Cinico ignudo
Diede al fiero Macedone responsi,
Come usciti dall'are Dodonee.
Or facondia è riposta nello scrigno;
E purchè in casa abbi corona immensa
Di codici ordinati a dieci ranghi,
Col nome sculto sul dorato dorso,
Ne imponi al vulgo . . . E perciò ne' palazzi
Gentileschi vedrai due cose esimie,
Libreria vasta, e splendida cucina!
E già si avvisa di avanzare il novero
De sette sofi, a cui Grecia largía
Titol di sapienti, chi ha fortuna
Di acquistarsi oltre l'alpi, ed oltre il mare
Scritti vulgati da stranieri Tipi.
Piacciono bei prospetti, ed ampj margini,
E rosse note, e ben divise tavole,
D'accurato bulin lunga fatica.
E ciò, che al genio de' latini Padri
Parrìa barbarie, or forma alta delizia
Ed onor de' nipoti, che a null'altro
Intendon più, che a empir le regie sale
Di recenti papiri, onde ci colma
La cultrice d'inezie industre Gallia,
Ed arbitra del lusso, o che ci invia,
Raccolti a peso come lorda merce,
Dal Batavico mar scaltro Librajo;
Poichè di carte omai si fa mercato
Qual di pepe o coton . . . . Vola: ti affretta
Al mar Tirreno: è già approdato il Pino

Portator di dovizia di parole.
Se d'oro scritto hai ripieno il borsello,
Diverrai Ciceron, Plato, Virgilio,
E ciò che vuoi... Ma se nel vuoto scrigno
Moribondo ti anela un Giulio solo,
Rimarrai pure un'Oca, un ceppo, e al collo
Porterài l'asinello, e le spezzate
Insegne della domita Cartago.
Sempre il mendico di facondia è vuoto,
Sempre il povero è stolto: oro fà duopo,
Oro in gran copia, se vuoi farti credere
Nato in Atene, e importa aver magnifiche
Bibblioteche esposte a sol benigno
E pagar larga dote, affinchè mite
Raggio sorrida sui gravati scanni,
Onde i volumi poi non prestin lauto
Banchetto ai chiusi insidíosi insetti.
E vuolsi ancor, che si ripari ai fessi
De' vecchi abeti, onde suol farsi strada
Polve fatal, de'libri ultimo esizio.
E soprattutto il vigile Calapio
Con ingannevol lardo insidj ai topi,
E li faccia prigion, poichè altrimenti
I corrosi papiri al piè di marmo
Saran dannati, o al segno della nave,
E smozzicata la dottrina tua
Non potrà tramandarsi ai cari figli:
Chè questo anche ai potenti accorda il fato,
Che si trasmigri il senno ai lor nipoti
Col Testamento: alto poter dell'oro!
Quindi un pazzo ghiotton divien sapiente,

E [illegible] Gnatone, [illegible] è fatto
All' [illegible] del grato Codicillo.
Ma intanto risa, dileggi, e scherni
Seguon l'occhio, che si reca in mano
Rovescio il libro, e non sa ben discerne
Da [illegible] il vero!.. Quanto gode un cieco
Della [illegible], un pastor del mare, e un sordo
Della lira, e un vecchierello dell'amore,
Tanto [illegible] del libro!.. Oh dolce Flacco,
Di che tratta lo scritto? Mostra il titolo:
Che? Non l'hai letto ancor?... = No: mi contento
Di scorrerne il [illegible], e lascio il nome
A chi lo vuol... Ben fai: ma dimmi almeno,
Se disciolto il Sermon discorra, o sia
Di numeri costretto?... = Via: Tu scherzi,
Se vuoi ch'io perda il sonno in queste baje! =
Pur fia: Basta così: sempre ti sia
Propizio Apollo, e prosperi il tuo ingegno,
E giungi a tanto che non sii sicuro,
Se t'abbi in mano il codice, o il pitale?
Come dunque frenar la giusta bile
A tanto ingombro di parole [illegible],
A tanti libri, che il signore in mostra
Tien, quali arazzi fitti al muro, o marmi,
O tavole dipinte? Abbia chi vuole
[illegible] crede il commendevol arte
Della dottrina, e con cipiglio sieda,
Ricca ficaja in mezzo al senno Argivo;
Ch'io per me, se propizio il Ciel mi aiti,
Non curerò di tal saper, munito
Di sette impronti, e cantato da sette

Lucignoli fiammanti !.. Altro non chieggo,
Che docil core, e in ben gagliardo petto
Mente benigna e scevra da ogni colpa,
Ed animo maggior della fortuna
Scarco da invidia, e dal timor di morte,
E frugal vita, riposata, e dolce,
Rintuzzando gli audaci, e amando i buoni!
Ecco il vero saper scritto altamente
Ne' nostri petti dalla man divina,
E cui non può mercarsi al venal banco
Delle fonti agonali, e non paventa
Gli sgombri, e il dente dell' età mordace!
Salvete, abaci, e plutei, fra cui
Disperde i giorni, e le brumali notti
Insensato desìo di vani studj!
Perchè ai freddi dicembri sulle carte
Impallidisco, forse avrò speranza
Di farmi più perfetto, e virtù forse
Avvanzerà in mio cor d'una sol dramma?
Apri quel libro, che di sè superbo
Va per nitida pelle, e fronte d'oro,
E mezzo scrigno di sua mole ingombra.
Che vi impari? A insanir miseramente:
Quì cantansi i furor di Citerea
Sul lacerato Adon: pute ogni pagina
Sfacciata abbominabile lussuria!
Quivi il fido Pastor delira, e piange,
E quì da doppio stral Celia ferita,
In sè vaneggia... ogni sillaba stilla
Occulta peste, e lo sdolciato carme
Di lascivo tremor titilla i lombi.

Benchè forse anco tal licenza vuolsi
Ai vati condonar, che studio han solo
Di lusingar le femminili voglie,
E gli orecchi inquinar di blanda lue.
Di più grave giudicio, e di motteggio
Degno, e d'aculeo forse, e di littore,
È il veder, che per lor, che pur maestri
Diconsi del costume, e lor volumi
Sogliono intitolar specchio di vita,
Lordansi i figli d'ogni ciarpa oscena.
Santo è il titolo, è vero: fate plauso:
Ma se dentro rimiri, e qual non trovi
Scoria funesta da segnar di scorbio,
E così laide cose, che ascoltarle
Nè Taide pur senza rossor potrebbe,
Non che casta fanciulla, o giovinetto!
Quivi si apprendon studíate guise
Di giacimenti . . . Ma di onesto velo
Ricopri o Musa le scorrette carte!
O Censor di morale, e a che vi giova
Il turpe inchiostro? ditemi, a che fine
Così sconcia facondia? . . A porre in ceppi
Gli imenei timorosi, dei perigli
Spargere i dolci genîali amplessi,
Tanto che niuno omai possa esser padre
Senza delitto, o isterilisca il letto
Nel van desìo di sospirata prole!
Con tai ritorte già non procrearo
I Decj, e i Bruti le Matrone ausonie,
E i possenti Camilli: ne Cornelia
Così i Gracchi formò . . . chè in pregio allora

Furono i dritti maritali, e sporgere
Potè sposa latina il colmo ventre,
Ne fu il conjugio allor degno di forca.
Tal venne poi magnanima progenie,
Che l'armi stese oltre i confin del Nilo.
E così Roma nel fecondo seno
Ebbe un popol d'Eroi!.. Ma adesso orbata,
Ed in pastoje, in van le tue matrone,
Porte le mani sterili al Luperco
Soffrono i colpi del sacro flagello!
Che se dopo sett'anni appena ingravida
La Consorte di Flacco, o di Torquato,
Vedi ben quai Bertucce ella produca.
In van Lucine accusa, in van si duole,
Che erede sia di suo nobil lignaggio
Un goffo, onde si adonta, e cui si vuole
Dal giudice fidarsi al curatore.
Lippo, e calvo sarà, sbilenco, e simo,
E senza denti, e fuggirà, se ha senno,
Destinato a tacer, gli illustri crocchi;
Poichè meglio di lui parlano i corvi,
E le gazze, e l'augel de'lidi eoi.
Che più? Uomo non è: così perisce,
Dopo ordin lungo di magnati egregj,
L'emilio sangue, e la famosa razza
De'Bruti, e de'Licinj: e i lati campi,
Cui ravvolsero cento, e cento aratri,
Son di steril Cenobio il ricco censo:
Ed oggimai lenoni, e parasiti
Terranno i fasci, e lo scanno curule,
E con man lorde l'oste, e il bottegajo

Modereranno de' Quiriti il freno!
Ecco l'util de' Tipi! .. Intanto il giudice
Russa supino, e lascia imbaldanzire
Le dubbie leggi, e i lubrici Censori,
Cui tende orecchio, e applaude il vulgo stolto!
Nè men fremo di te, barbara curia,
Benchè di nuova maestà risplenda,
E secondi del Prence i pensier santi,
Allorchè veggio strazíato il dritto
Da immensi commentarj, e mimi aūdaci
Di oscure glosse scompisciare il codice,
E inquinarlo di rancide rubriche!
Legge non v'ha, non Clementina salva
Da interpreti infedeli, e dalla furia
D'ignoranti cocolli... I sacri canoni
Stiransi qual tomajo: e chi più ardisce,
E più dotto si crede!... Or via, fuggite
Vandalismi forensi, ambagi, e glosse,
E formole, e cautele, e documenti,
E prammatica rea, ch'io son pur sazio
Di più piatir con voi reprobi Nomi!
Perchè mi attengo al bel sermon latino,
Legale non sarò? Forse l' egregio
Tullio non trattò cause, e sua facondia
Forse dispiacque agli affollati Rostri?
« Questo non già: ma nauseò gli orecchi
Diletto antico, come pria di inezie
La civile ragione a lordar tolsero
Cantori, e Legulej, dacchè vil turba
D'arrabbiati causidici ebbe guasto
Delle vetuste leggi ogni decoro! »

Attienti adunque all'arti uuove, e credi
Che non sarai causidico, se almeno
Di cinque mila libri non hai colmo
Il tuo conclave: e sovra ogni altro estima,
Qual è più fresco Autor: e fia gran senno
Far di volanti decision raccolta,
Purchè impresse oggigiorno, e avere in pronto
I fioretti di Tuschio, e di Sabellio
Il prolisso compendio, e poscia all'orco
Vadan digesto, e codice, o i lor fogli
Gravidi il sen di medicato solfo
Volin per l'aria, ed i festivi razzi
Faccian guizzare per lo Ciel notturno,
Se pur di nuova strage impallidisca
Lo sbigottito Trace, e il Tebro aspetti
Le vinte insegne dell'Odrisia luna.
Poichè nasuto il tuo Cliente in zazzera,
Prima chiede da te, se in casa hai grande,
E moderna raccolta di volumi,
Nè i dritti suoi ti affiderà, se poche
Vanti in servigio tuo carte venali,
Benchè fossi di Paulo più dotto!
Vedi insania! Stimar virtù le ciance!
Mentre siede virtù negli uman petti,
Non in garruli fogli! . . . Or odi peggio!
Le sante psalmodie del Re dolente,
E sue dive canzoni, e le contrite
Del penitente cor lunghe querele,
Non leggiam forse sui Tipi spergiuri
Dell'infedele Basilea? . . Lo stesso
Sacerdote se appressa i sacri altari,

Forse Batavia non gli dà consiglio
Di opportune rubriche? . . . Eterna infamia!
Se peron dunque dell' Olanda i tipi,
Cesseran nostri Riti? Ed il ministro
Tacito, non potrà più disarmare
L' ultrice ira divina, e in vano il Cielo
Lusingherà di muti timiami?
E intanto a posta loro il dotto Rullo,
Ed il modesto Calabro han larghezza
Di tramandare alle perenni etati
Pretti delirj: e di massicce baje,
E del velen di lor pazzo cervello
A lungo affaticar le stampe Ausonie?
Anzi scurrili venditor di cavoli,
E il banditor di noci, e di cucuzze,
In lor sacre calende osan commettere
Gli impuri nomi a chiari fasti impressi
A note più majuscule di quelle,
Che al passaggier fan mostro a gran distanza
D' Agrippa il nome sui graniti Egizj!
« Questo s' offre ad onor di Ser Umbricio,
E di Messer Antulla! « . . E allorchè ferve
Licenza baccanal, se vulgar turba
Pure in faccia al Pretor, cinta d' alloro,
Improba erutta da festivo carro
Carnascialesche dicerie salaci;
Forse non dansi ai tipi, e sui ventagli
Non indicano guerra ai sozzi insetti,
Col voto del Censore? . . Ecco le triche
In che perdonsi l' ore, e i dì migliori!
Prova ne sia chi resupin cantacchia

Raulo d'Anagni, e d'Adrian le stridule
Vulgari strofe, e le pedestri muse:
E questo è l'alto affar delle romane
Stampe, e il granchè, per cui sudano i torchj;
E l'ignaro Pretor non si fa opposto
Intanto al grave disonor d'Ausonia!
Ond'è che a torto ti quereli, o Roma,
Se i giornali di Lipsia, o di Provenza,
Mordono con sarcasmo i tuoi cantori!
Certo il biondo Sicambro, e il Biscagliese,
E il Sarmata di equin sangue pasciuto,
E il barcajol d'Olanda han più consiglio
Di noi nudriti di latine bocche,
E cui riscalda il petto il buon licore
De'colli Albani, e che viviamo in questa
Santa Città Regina ancor del mondo!
È sparso grido, che il popol profano,
Da noi disgiunto per immenso tratto,
Degli arditi Cinesi, un dì trovasse
Con pravo ingegno questo rio contagio.
Ah quel piombo, che pria formò le note,
E cruciò poi gli innocenti papiri,
Fonder più tosto in deschi si dovea,
O trasmutato nell'infame Teta
Farlo suggello all'inventore in fronte!
Che certo, o Roma, ti dorresti meno,
E forse mescerian Reno e Tamigi
Col patrio Tebro le concordi spume!
Prence augusto, Rettor dell'universo,
Che tieni dopo Dio gli onor secondi,
E coll'Olimpo il tuo regno dividi;

Tu che al crin cingi pacifico olivo,
E ti afforzi di florida virtude,
Più splendido tesor di giovinezza;
Deh tu mi affida sotto il santo usbergo,
Che io sferzi i vizj, che non hanno il prezzo
D'occupar di tua mente il vigil guardo,
E l'arbitra del Mondo alta Tiara!
Opra maggior da te Roma richiede,
E lagrimando ti stende le braccia,
E ti scongiura con lena affannosa,
Che ti piaccia cacciar da noi lontana
La ferace di ciance immonda feccia,
E la tabe dell'alma, che si asconde
Ne'rei volumi, tanto che sen parta
Da noi per sempre l'impotente rabbia
Di scrivacchiare, o ne'morbosi petti,
Fremendo in vano, inoperosa invecchj!
Non vedi tu con qual tenzon di carte
Or si combatta per Confucio? I riti
Altri fiero ne danna: altri consente
Che sien ordin civili, e le tabelle
Trono dell'alma, sugli altari appende,
Lorde del sangue di vittime oscene!
Or tu dividi gli azzuffati calami,
E l'accanita stridula battaglia,
Onde più a lungo il vano error non possa
Serper ne' petti illusi, e il popol credulo
Balenando sul ben, non resti in forse,
Se deggiasi adorare il Gielo, o Giove!
E perchè il mal dal fondo si divella,
Ardi, e distruggi i diri Tipi, e il torchio,

Sì che la nave, e il venal corvo pendano
Dalla taberna abbandonata, e vacua,
O vi faccian soltanto ignobil traffico
Di crudi ceci, e di lupini fracidi
Atti le noje ad ingannar di agosto.
Ciò può leder lo stomaco, e non l'alma;
Però che quando sia più menomato
L'uso de' libri, più serena luce
Rallegrerà la terra, e più severa
Verrà dottrina dalle ausonie scuole!

LODI DI
CLEMENTE XI.

SERMONE XVIII.

Bella speme d' Italia, augusto Padre,
Che mesci il tuo poter con quel del Cielo,
Preside della terra, e salda base
Di tutte cose, le cui sacre piante
Baciando io pur devotamente adoro:
Se mel consenti, temprerò l' usato
Plettro, e il bel carme lungamente atteso,
A blandir tornerà gli Itali orecchi!
Securo ardire è muover guerra al vizio
Sotto Principe santo! E perciò schietto
Assertore del vero, e dell' onesto
Ritor mi giova l' obbliata sferza.
Ma benchè l' estro ad incalzar mi inciti
I rei costumi del fango di Numa,
E ricca messe a gran dovizia abbondi
Ne' vasti campi della colpa; impresa
Più dolce mi sarà disciorre il canto
Di tue chiare opre, e delle tue virtudi!
Altri prenda a laudare i pianti tuoi,

Quando stringesti i freni dell'impero,
E dica i sacri veli, e la tiara
Di tue lagrime aspersa, allorchè stette
Sull'alta scelta per tre giorni incerto
Il purpureo Senato, e stupì il mondo
Di udir la grande insolita ripulsa.
Io torrò a celebrar l'alta facondia,
Con che appressasti i sacri altari, e cinto
Di greca stola, e di latino ammanto
Pascesti il docil gregge a te commesso.
Oh qual copioso di eloquenza fiume,
E qual divo Sermone allor ti scorse
Dai molli labri! Rispondea il sembiante
All'altezza dei detti, e sol col cenno,
E colla maestà della persona
Volgevi a grado tuo l'alme seguaci!
Le moli scelte dalle Egizie rupi,
E gli eccelsi Obelischi, e i bronzi, e i marmi,
Onde va altera la Città Latina,
Cadran col tempo: ma la tarda etate
Roder non potrà mai col dente edace
Di tua facondia i saldi monumenti!
Poichè maestro de' lontan nipoti,
E perpetuo pastor, per lunghi secoli
Suonerai grande dalla prima sede!
Ma chi v'ha, che abbia core, e nobil fiamma
Senta agitarsi in sen dal manco lato,
E soffra poi, che i generosi scritti
Vadan vestiti di toscani inchiostri,
E profanati fra i delirj Ascrei,
Fosse pure l'autor preclaro, e terso

Nelle più elette fonti d'Aganippe?
Quante volte io ti udj, massimo Prence,
E fu gran dono, perocchè sovente
Mel tolsero gli arditi Cocollati,
Che folta ti facean siepe d'intorno,
Quante volte ti udj, l'alma fu giunta
Di bella meraviglia al buon Sermone,
Quando sol collo sguardo, e colla voce
Moderavi l'attonito intelletto!
Ma allorchè leggo poscia i gravi accenti
Sparsi dei vezzi di toscana Musa,
Più non vi scorgo la natìa bellezza,
E mi è forza esclamar « Ov'è l'audace,
Che osò imbrattar di liscj e calamistri
Il volto matronal di questa Dea?
Sconsigliato Poeta! A te non lice
Condur ne' templi le profane suore,
E i tuoi cento destrier! . . . « Ma via, si taccia,
E si risparmj il cenere sepulto!
Anzi vorrei di lauro, e molta rosa
Raccolta in Pindo accumular la tomba,
Se lo spirto arrogante non ardisse
Di sedersi vicino al gran Torquato,
E col titol sonoro, e col gran busto
Disputargli l'onor del primo loco!
Altri v'ha pur, che di toccare il Cielo
Stolto si avvisa, traslatando in greco
Questi divi Sermon . . . Lodo l'ingegno,
Chè di lettere Achee non mi conosco,
Nè commover mi sento ai Kappa Argivi,
Nè innanzi al ceto delle Ausonie nuore

Espor mi curo il Siculo Diodoro.
Lascio tal briga ai fortunati alunni
Del Calabro Bione, usi a dar peso
Alle nebbie, ed al fumo! . . . Ancor ch'io fossi
Nutrito a lungo di putridi jota
Fin dalla cuna, ed allevato in mezzo
D'Atene, io no, non brigarei tal fasto!
Or che sarà di te, che ti arrovelli
Sovra i lessici attriti, e cerchi ajuto
Dall'alfabeto, e ti arresti a ogni tratto,
E non risponde poi sillaba alcuna
All' armonìa del bel Sermon latino
Sì, che a raffronto del sublime archetipo
Torna l'esil tua voce Eco fallace?
Non odi come quel divino eloquio
Con maestade inceda, e ricca vena,
E come largo sia di sua ricchezza,
Sdegnando ciarpe, e acconciamenti argivi?
Questo codice sol vorrei preporre
Ai dotti Achei, se pur restasse il portico
Del divo Plato; perocchè chi dubbio
Ha più di preferir Roma a Corinto,
Roma, ove ha seggio sapienza vera?
Nò che in niun tempo mai crescer fu vista
La gloria de' Romulidi famosa,
Quanto per te, che dicitor diserto,
Non solo empi d' ambrosia i nostri petti,
E pieghi il cor d'ogni anima gentile;
Ma innalzi l' arti belle a sommi onori,
E le conforti di miglior fortuna.
Quindi è che eccelsa in Vatican torreggia

La Pontificia Sede, e scosso il vecchio
Squallore, e l'altra ruggine degli anni,
Acquistan vaga gioventù novella
Dell'Apelle Urbinate i bei portenti.
Sii pur largo nel premio, e cento dogli
Dona di Albano, e di Falerno antico
Al buon restaurator; che non men grata
È Roma all'alte tue solerti cure,
Poichè fama le serbi, e i prischi fregi.
Già tutto splende a te d'intorno, e l'aria
Spira più pura, e più sereno il giorno
Libero scorre per le immense volte,
E la nuova Città per te si allegra.
Già il Greco Torso, e il gran Laocoonte,
E il nudo Apollo, e Cipride, ed Antinoo,
Sublimi avvanzi del Latino Impero
E supremo splendor dell'arti Argive,
Salvi da bruma, e dalle piogge iberne
Riveston lieti le natìe lor forme:
E la Regina, che frodò col serpe
Il trionfo Cesareo, sottratto
All'onde edaci, or degnamente corca
Acquista onori di Latino canto.
Questi gelidi marmi in lor favella
Ti chiaman padre, e con più nobil vita
Già sfidano degli anni il vano insulto!
L'attonito stranier le ciglia inarca
A tanta meraviglia, e benedice
Al magno abitator, che queste case
Di sua sublime maestà riempie,
E sol rettili, e insetti alzan lamento

D' esser cacciati dalle sedi antiche!
Poichè guari non ha, che in questo altero
Attalico soggiorno indegnamente
Regnò barbarie, e per le immense sale,
Converse in uso di regal cucina,
Il grande Costantin cinto di lauro
Per la vittoria sul crudel tiranno,
Fremer fu visto, e ritorcer lo sguardo
Dal fumo de' marmorei camini.
E come tacerò del nuovo porto,
Che presso al regio tumulo d' Augusto,
In ben falcati gradi adito schiude
Alle navi Sabine, onde superba
Già va l'onda del Tebro, e ricca adduce
Sicura annona alla Città regina?
Così al Ciel piaccia, che le bionde spume
Fra begli argini chiuse, e folte travi
Soffran sul dorso le volanti antenne
Fin dove di Perugia i pingui colti
Offron ricchezza di feconde biade!
Questo da te si chiede, onde satolla
Sia pur la plebe, e la togata gente
Di pingui dapi, nè di putre aceto
Più crudj il digiun ventre, o il parco desco
Imbandisca di miseri lupini.
Non ti abbagli, o Signor, serica toga
Nè cincinnato crin sparso di nardo,
Nè sandalo soave, e fibulato!
Tu sai ben, che da' Volscj, e da' Vejenti
Spesso gran turba a Roma viene, e guidala
Vana lusinga d' ingannevol Corte.

Odia i neri penati, e il patrio gregge,
Ch'erra belando sui vicini colli,
E vorrìa ingentilirsi, e sdegna sporgere
La mano avvezza al plaustro, e il callo antico
Studiasi di ammollir con pingue lardo.
Ama tentar la fortuna del Tebro,
Che la Romana Circe la seduce,
E le aggiungono ardire i vecchi padri
Che sì le parlan « Vanne, o figlio, in Roma,
E là ti rimpannuccia, e fa tuo nido,
E solca l'onda con propizj augurj!
Nulla a infamia ti reca, e ponti in mente,
Che il tuo fallo maggior fia ritornare
Colle man vuote al casolare avito! «
Così sospinti da Sabina madre
Al Foro si accomandano, e si accodano
Per Scriba a un leguleo: turbano i rostri,
E a primo tratto sorgono dottori
Di glosse e di rubriche, e par che quasi
Con lor crescesse nè paterni campi
L'alto saper fra l'aglio, e fra il serpillo.
Che n'esce poi? dacchè agitaro a lungo
Con rauca gola i pulpiti Latini,
La più parte di lor dannata è a pascersi
Di rape e di cicorie, o a viver solo
Di forata patella, allorchè nuove
Castagne la vicina Algido invia,
E con un soldo sol campan dicembre:
Nè puon giammai con generose tazze
Il petto consolar, che sol Sardigna
Mesce ai palati lor l'acre vendemmia,

Che il Tebro adduce con tardato corso;
E sol Velletri dai bifolchi immondi
Fa premere per essi i grappi acerbi,
Che unqua mai tingeranno i labri miei.
E quindi appesi a un chiodo appo il pitale
Stanno lor dogli, cui per vil mercede
Suda, e dispensa rustica fornace:
E ferva agosto pure, o soffj l'austro,
Non ristoran perciò l'egro pulmone
Della frescura de' testacei vasi,
Ed anelano in van l'amico gelo,
Che lor pur nega appaltatore avaro.
E fratanto si guardan le zimarre
Slacciate e vuote, ed il digiuno ventre
Sdegnasi nel sentir, che d'aria pieno
Si gonfi il tabarrin dopo le spalle,
E maledice a Roma, e al rio mestiere.
E già comincian Frosinone e Tivoli
A rientrare in grazia, e l'irta Nemi,
E il deserto Babùco: e ogni capanna,
Che veggan fumicar di magra pentola
Aman più, che le coclidi colonne,
E l'erme dai sublimi atrj pendenti,
E i duo Ledei colossi, ed il superbo
Imperador, che sul destriero assiso
Dal Tarpeo guarda la Città soggetta.
« E che più fare in Roma? Tace il foro:
Rari sono i clienti, e magri: e lite
Più non vien ventilata: ozio è pur tutto,
Per le calamità del lungo Marte! «
Lo veggio. Ma qualora escon dall' urna

Le sorti di Liguria, ad ogni gioco
[illegible] Quanto ti costano
I sogni [illegible], e i vaticinj
D'una scaltra notturna vecchiarella?
Aggiungi, che tu studii sulla cabala,
E di [illegible] numeri raccozzi
Studiosa piramide . . . da bravo!
Punti tre numeri a secco, e non ti tragga
D'una sol cifra il misero guadagno!
E [illegible] non aver tema e ribrezzo
D'in [illegible] turba de' capelli Etruschi,
A [illegible] oltre la gola
A [illegible] capestro: e desioso
Le man gli stendi, e il prega: e te beato,
Che baciarlo non ti sia concesso,
Se almeno gli tocchi d'un sol dito il laccio!
Un grande influsso sulla tua ventura
Ha quel lubrico nodo! Oh te felice,
Se il [illegible] spettro nel notturno orrore
Negherà di bearti il primo sonno!
Vera follia! Sei pur digiuno: e spremi
La borsa in queste baje! Cerca prima
D'unger di miglior oglio il tuo catino,
Cerca di aver come spezzar gentile
Dolce offa, e come ricoprirti i piedi,
E credi allora che Negroni, e Spinula
Usciranno per te dall'urna infida!
Ove m'innoltro? deh, o Signor, perdona
Le avare menti, cui desio di lucro
Trae con blanda menzogna! . . . Ora mi giovi
Volgere il carme dove il tuo gran core

All'infelice miseranda plebe
Largo ospizio dischiude, e urbani fuochi,
E certi lari, onde più l'egra inopia,
Non discolori la beltà di Roma.
Quest'opra sovra ogni altra ha l'alta impronta
Di tua divinità: che anco il mendico
Omai puote abitar non compre case,
Ed atrii superbi, ove in gran giro
Portico immenso i regj archi distende.
Benchè (deh mel perdona, ottimo Prence!)
Sento fremermi il cor di giusta bile,
E vorrei suggellar di negro teta
Tal, cui di rammentar pur non mi curo,
E che perdere ardì tanto tesoro
Sol per chiuder fra' muri eterne tenebre,
E far che l'amplo liberale albergo
Fosse riccetto di notturno orrore.
Eppure il Tebro gli scorrea dinnanzi
In spaziosa ripa, e avea da tergo
Immenso tratto di sfogati campi,
E tutto intorno il puro aere diffuso!
Ma che prò? Vedi ingegno di cucuzza!
Il superbo edificio intorno chiuso
Con fasto stolto, e latebroso, e tetro,
Soffoca i sensi, e sdegna i rai del giorno:
Che pur sul mezzo dì, s'io non avessi
Per guida il lumicin, che mi precede,
In tanta opacità potrei schiacciarmi
Sul primo ingresso indegnamente il naso!
Non frodava così le regie cure
Il famoso miracolo d'Agrippa,

Che lieto arieggia, e grande, ancor che sia
Pago d'una sol luce il vasto giro.
Qui con solerte pomice detersi
Son tua mercè gli Egizj marmi: e intera
A noi fan fede de' tesor Latini,
E d'una gente a dominare avvezza
Col consiglio, e coll' armi il vinto mondo.
Nè vò tacer, come per te risplendano
Le striate del Tempio alte colonne
Di color fulvo maculato a nero;
Che se nel tetto poi manca il travato
Di saldo bronzo, a cui le fiamme, e i Goti
Fecer perdono, è lieve mal, chè sciolto
Da innocenti fucine, in miglior uso
Fu già converso: e dove pria soltanto
Sfidava il verno, e le crude procelle,
Or beve i sacri incensi, e sorge in mezzo
Al portento dell'arte in Vaticano,
Di che forse maggior non vide il mondo.
Nè lascierò le meritate lodi
Dell'ampia fonte, che grandeggia in mezzo
Al vicin Foro, e nel bacin soggetto
Versa copia maggior d'onde spumanti:
E lauderò tua cura, onde già sgombra
È l'area intorno di lattuche e porri,
E de' racemi degli Albani colli,
E già fatta è maggior per quel che sorge
Dalla conca Menfitico Obelisco,
Cui recarono un giorno in val di Tebro,
Dopo vinta Canòpo, ultrici Prore;
Gran monumento, che sì a lungo giacque

In angolo riposto, e durò l'onte
Delle oscene latrine, e or surto al Cielo
Decòra il tempio, e sull'eccelsa cima
In bello astro radiante accoglie il chiaro
Stemma temuto dell'Albano Sangue!
Ed anco chi potrìa scordare il canto
Delle Vergini Aonie in Campidoglio,
Allorchè fur decreti all'arti belle
Eletti doni, ed ebbe onor virtute?
Pittura bramò aver moto e parole,
E i marmi desiàr disciorre il passo,
Onde seguir devoti i tuoi vestigj.
E per mia fè, qual generoso ardire
Tu non aggiungi ai gareggianti petti,
Quando l'egregia gioventù riceve
Dal purpureo Senato il regal premio,
E riposando sui giudizj tuoi
Spera, che i suoi sudor restino eterni?
Nè men mi sembra di tua gloria degno
Quell'esser largo al pubblico desio,
Aprendo l'aule Palatine, e farle
Albergo delle chiare arti sorelle,
Ond'abbian seggio, e trono, ove il superbo
Dittator, carco di guerriere spoglie,
E d'ostro, e d'oro dal curul suo scanno,
Poich'ebbe dietro le vittrici insegne
Incatenati i popoli soggetti,
Leggi dettava al debellato impero.
Loco miglior non v'ha: però che sacro
V'è l'aere stesso, e famoso ogni avvanzo,
E rinomanza degli antichi fatti,

Ivi di bello ardir scalda le menti.
Tempo fu già, che dalle Greche scuole
Trassero al Tebro artefici sagaci,
Quando sol usi ai bellici perigli
Furono gli avi, e affaticaro i solchi
Col curvo aratro, e i miseri penati,
E i Fani stessi intonacar di luto.
Non marmi, o tele, ma pendean dai muri
Frecce, e gambiere, e minacciosi elmetti,
Nè fabro cesellò vasi o cratèri,
Nè regie mense di Affricani denti.
Anzi i tripodi stessi, e i simulacri
Santi de' Numi effigíar nel bosso,
E senza onor di fulmine sedette
Giove in povera Edicula, e Giunone
Fatta d'irta ficulnea temèo
Edaci topi, e insidíose tigne.
Fra la comun rozzezza il Greco scaltro,
Primo mostrò le tavole dipinte,
Ed indi a poco per mercato prezzo
Ci apprese a misurar circhi, e teatri,
Ed erger atrj immensi, e gli ampj portici
Sorregger di Menfitidi colonne.
Poscia tolse a plasmar di molle argilla
Gli umani volti, e in duro bronzo sculse
Giove fulminatore, e a più colori
D'opra musiva effigiò la casta
Diva triforme . . . L'inscíente turba
Di Remo apprese allora ad ammirare
I prodigj di Scopa, e apparò l'arti,
Ond'è che il Greco grido eterno dura!

Ahi perchè più non son Sparta, e Micene,
E la famosa Atene è informe avvanzo?
Oh quanto bramerei, che Grecia ancora
Gisse superba dell'antico fasto,
Che potria forse avere onta, e disdegno
Dell'arti nostre, e de'latini studi!
Certo veggendo i Liguri macigni
Scemar di Luna i monti, e i gran colossi
Prender da industri fabri anima e voce,
Gridar mi giova « Omai fuggite a Sparta,
Tavole prische, e riparate a Rodi,
Effigíati marmi, onde fra noi
Orma non resti de'men dotti Achivi,
Ma ricca solo di sè stessa, e altera
Del suo Signor la fortunata Roma
Spieghi la pompa dell'Ausonio senno! »
Crescete adunque, arti sorelle: e Arcadia
Edotta a celebrar le vostre lodi
Sul Campidoglio i suoi lauri raccolga!
Nè livida discordia unqua mai turbi
Le dispari siringhe, e il rio cinghiale
Che furente sbucò dai lidi Calabri,
Non venga a disertar le fresche fronti
E i redolenti prati, e col suo turbine
Non rovescj le rustiche capanne,
Conculcando il pastore, e il sacro gregge!
Poichè giunta è stagion, che anco le Muse
Ordiscon liti, e miste ai legulej
S'ausano a balbettar barbare voci
Non prima udite, e non gli vale il pianto,
Poichè il torvo Pretore osa deridere

L'alto clamor Apollo, che sospira,
E sulle soglie la sentenza aspetta.
Udiste voi, cassidici, se mai
Con più tumulto si agitò nel Foro
Causa famosa!... Il magno Filodemo,
Che trovò delle leggi il nascer primo,
E cui bel nome, e co' sonori titoli
Empie tutte le Italiche effemeridi,
E d'Adria i turchi stridulo flagella;
Già minaccia ad Arcadia il fato estremo.
Odi l'Oracol suo!... « Niun ha pur anco
Tocco il punto, e raggiunto il pensier mio,
Ov'io dico, che ogni anno eletti in giro
Deggion esser gli onor!.. Che tracotanza!
Presumer d'infirmar con torto senso
Le sancite da noi leggi, e redatte
Sulle marmoree tavole d'Arcadia?
A che mai mendicar giosse ed interpreti,
Se vive, e regna il dittatore ancora?
Così vò che si faccia, e tanto basta! «
L'alta sentenza, e de' tuoi labri degna,
Magnifico Bion, seguisi adunque
Ne' fasti del morboso cacatojo
Presso il toro Farnese, ove via Giulia
Dalla marmorea larva si scompiscia!
Anzi potresti pur nell'onorato
Lezzo tuffar, se vuoi, Tullia, ed Andromeda,
Per te calzate di coturno Ausonio!
Ma a che più perdo il fiato?.. Ottimo Prence,
Con quella mano, onde puoi tutto, rompi
Queste sterili triche, ed a be' studi

Diansi i serti Castalj, e il Campidoglio
Risuoni dell' intera Ascrea Corona!
Tu all' arcadico ceto, indegnamente
Di patria espulso, e dai cari penati,
Propria sede consenti, e fresche fonti
Dona al gregge, e al pastore ombrè ospitali!
Non ti chiediam di Licino, o di Crasso
I lati campi, e le superbe case,
Nè gli orti Palatini, un dì soave
Nostra delizia . . . A tanto non aspira
L' animo infranto dagli avversi casi!
Tre platani soltanto, e un verde bosso,
E un' oncia sol di vergine fontana
E seggj istrutti di povero musco
Fien bastanti ad Arcadia, a cui tesoro
È una Sampogna, e preziosi arredi
Son poco latte, e calati, e fiscelle!
E non sdegnarti, se villoso corio
Ci copre il fianco, o tunica pannosa
E ferrugigna, e se recar ci è forza
Lordo il calzar delle fecce di Roma
Alle tue soglie, cui rigido guarda
Elvetico drappello irto le labra.
Rustici siamo: ma con mano esperta
Molcer ci è caro le vocali avene,
E domar gli anni col poter del canto:
Nè la gola ci vince; nè ci abbaglia
Il vano suon delle bugiarde lodi;
Chè tenaci del ver sceglier ci giova
Non lo splendor del lusinghevol oro,
Ma virtù vera, ed onestà di vita.

Con ciò noi vendichiam la marra, e il plaustro,
E gli agresti costumi, e merta bene,
Che questo si preponga all'auree bighe,
Cui regge esperta con Ausonj freni
Pe' tortuosi compiti di Roma
La generosa gioventù Latina.
Molti pur sono in questa culta etate
I vantaggi, che a Roma Arcadia addusse!
Chè dessa prima osò spegner la Gotica
Barbarie sparsa nelle Ausonie scuole.
Chi più potria soffrir vate, che stilli
Dolci, chiare, e fresche acque, e ad ogni verso
Pinga il croceo cubile dell' aurora,
E d'Eolo il Regno tempestoso, e Giove,
Che dal Ciel vibra il fulmine trisulco,
E il latrato del triplice molosso?
E ciò ch'era più rio, ne' templi stessi
Non v'era sacro dicitor, che il puro
Cibo apprestando alle smarrite menti
Non lo inquinasse di ampollose baje,
E de' colori di un Sermon bugiardo.
Chè pur troppo la prisca aurea facondia
Esul fu vista, e di sue forze stanca
Cercar più dolce nido, e miglior vita
In riva della Senna, e del Tamigi!
Or corretto pudor gli animi tolse
Ai delirj immodesti: e se alcun osa
Contaminar le immeritate carte,
Al più va cantacchiando al vulgo stolto
Qualche regia sventura, o i casi strani
Del vario Mondo; grazioso tema

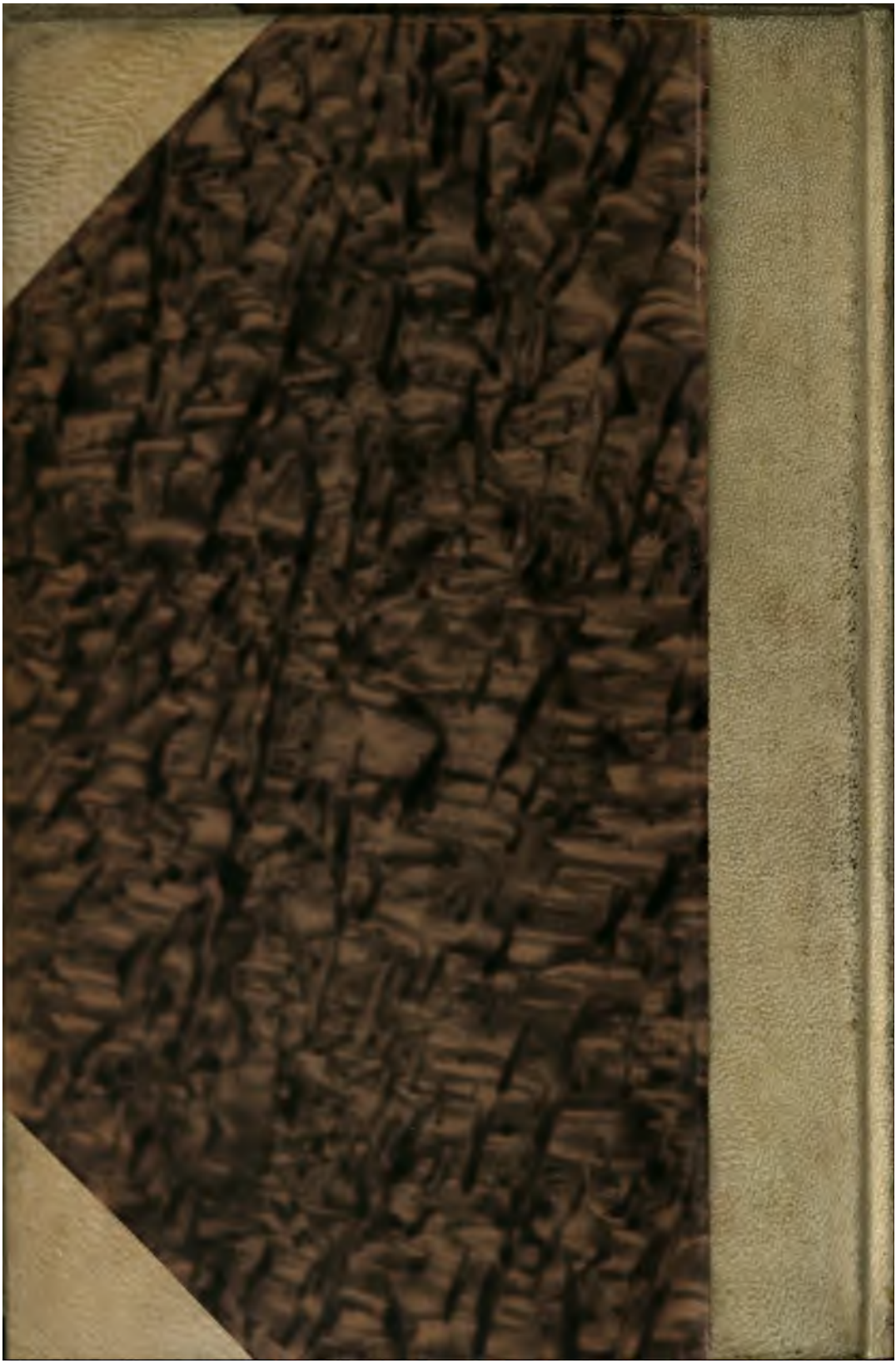
Alli striduli ciechi, onde sul ponte
Vanno orecchiando i passeggier divoti,
Per far prigion nel bossol rugginoso
Alcun solduzzo logoro, e bisunto,
Allorchè traggon le Romulee ancelle
Alle festività trasteverine.
Ed ove questo manchi, avran di carmi
Lunga materia al Tempio della Vergine,
Che dagli orti si noma, ove dall' ampio
Tetto pendon cucuzze deaurate,
E argentee cipolle, e siede a scranna
Umbricio, e Maculon premendo arazzi.
Questo lor si concede, e sien contenti
Di restarsi fra i termin del ridicolo!
Nè credo io no, che senza alto consiglio
Volessero gli Dii, che al tuo gran trono
Si unisse il fiore de' Latini ingegni,
Onde ritor dalle indegne catene
Il patrio Sermon ..., son grandi, è vero,
Tue magnanime imprese, e già famoso
Discorri intorno l' uno e l' altro polo!
Se propizio però non ti soccorre
Qualche egregio scrittor, che saldo scudo
Ponga all' invidia dell' età futura,
Non ti potran campar dall' onde inferne,
Nè l' alte moli, onde raffreni il mare,
Nè i flutti alteri a ribaciar costretti
Mansueti la sponda, o il torbo fiume,
Che de Pirgj al desìo piega suo corso,
O l' onde sugli estrutti archi sospese;
E ignoreranno i secoli venturi

Ciò, che i Romulei fasti or fà più belli!
Già infranta e guasta è la vetusta mole,
Gran monumento dell' Ebraica strage,
Ancor che fosse la superba volta
Suffulta da barbariche colonne:
E già l'arco di Tito, opra ammiranda,
Sciorsi minaccia, e il Flavio anfiteatro,
Che gran parte del Cielo altero ingombra,
Chiaro è sol per tremenda alta ruina;
Nè del massimo Circo, e dell'aurata
Casa del Re superbo orma pur resta!
La lunga età d'invidioso oblìo
Tutto ricopre, e crudel guata, e passa!
Sol virtù vive, e sol di morte ignara
Stende suo volo oltre i domati lustri
E sol dura l'onor, su cui si sparse
Balsamo Ascreo di sempiterna vita!
Dunque o decoro del latino impero
Scalda le Muse degli amplessi tuoi,
Nè rimaner dalle obbligate dapi,
Che fien riposte a liberale usura!
Molto ti taccio, ma coll' alto senno
Tu mi raggiungi! Siamo in duri tempi,
Aspri di ferro, e un' alba sol non surse,
Che gravida non fosse di procelle
Alla vigile tua sacra tiàra.
E per non dir de' riti di Confucio,
Bugiarda espiazion d' improba gente,
E delle sciolte sol da cruda morte
Del Presule animoso empie catene;
Oh quanto osan turbar tua dolce pace
Della Fede i singulti, e le ostinate,

Dei Re contese, onde la terra è piena!
Te chiama padre suo l'afflitta Europa,
E ti discopre le molte ferite,
E scinta il crine, e lacerata il manto,
E di affannose lagrime suffusa,
Ti si prostra alle piante, e prega pace!
Vedi sventura ria! del nostro sangue
Fuman satolli i mal vibrati acciari,
Onde meglio dovea perir lo Scita!
Ed il superbo intanto ordina e mesce
Molta faccia di guerra, e mille navi,
E già divora le Città latine,
E ne divide le rapite spoglie!
Ma no per dio, che non andran seconde
Sempre le sorti all'Odrisio tiranno,
E fien per noi l'empie sarisse otttuse!
Già con vasto, e terribile apparato
Cesare muove, e a guerreggiar si accinge
Di Dio la causa, difensor del Cielo!
Nè tu solo con preci, e occulti gemiti
Ti indrizzi a Dio, nè sol di vane lagrime
Ti stillan gli occhi venerandi, e casti;
Ma co' tuoi studi il regio sdegno incendi;
E mentre le feroci aquile il volo
Spiegan vittrici nel fragor dell' armi,
Tua destra liberal co' suoi tesori
Pugna, e trionfa della Sava in riva,
E già vindice te l'Istro conduce
Largo d'onde fedeli al mar tributo,
E al vinto Ebro frappone ultrici dighe.
Oh quante piangeran debite morti
Le Tessaliche madri, allorchè splenda

Il brando nelle sacre acque lustrato!
Oh quanta il tuo gran don farà ruina
Sulle Ismeriche turbe!... E già mi sembra
I trionfi veder del duce invitto
Seguiti dalle barbare donzelle,
E dai braccati Re, dietro il vil tergo
Le mani avvinti, tanto che maggiore
Trionfo non mirò Roma plaudente,
Allorchè Mario soggiogò Giugurta,
O quando al Tebro ritornò quel Grande
Che nome ottenne da Cartago estinta!
Deh v'affrettate o fortunati giorni,
Onde sia dato alfin vedere i sacri
Calvarj della perfida Sionne,
E con dimesse ciglia, e puro labro
Il gran sepolcro visitar di Cristo!
Così traendo da lontana parte,
Abbandonati i lari, e il natìo nido,
E i cari pegni, in securtà di pace,
Potrà sciogliere il voto il pio guerriero,
E a lungo errar per le sacrate piante,
E i mirteti del Libano odoroso,
Distinguendo col brando il dubbio Marte,
E i gran cimenti sulle scorze incise!
Oh quante volte il mite abitatore
De' patrj monti sui vergati cedri
Leggerà scritto di Clemente il nome;
E quante volte ai pargoletti figli
Le madri ridiran la lunga Istoria!
E tu fratanto suonerai famoso
Padre del mondo, e Principe di pace.

INDICE

DEL TOMO SECONDO

Sermone XI.	*Il Testamento.* . .	Pag. 1
XII.	*Il Parasito*	17
XIII.	*Il Recitatore Sfacciato* . .	35
XIV.	*Le Lodi d' Innocenzo XII.* .	50
XV.	*Il Morto Risuscitato* . . .	65
XVI.	*Le Donne*	95
XVII.	*Il Librajo*	119
XVIII.	*Le Lodi di Clemente XI.* .	136